

198.

SEDUTA DI MARTEDÌ 11 DICEMBRE 1973

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **BOLDRINI**

INDICE		PAG.
	PAG.	
Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa	11685	
Disegno di legge (Rinvio della discussione):		
Conversione in legge del decreto-legge 23 novembre 1973, n. 741, concernente sanzioni per la inosservanza di divieti di circolazione nei giorni festivi (2532)	11723	
PRESIDENTE	11723	
BAGHINO, <i>Relatore di minoranza</i>	11723	
MARZOTTO CAOTORTA, <i>Relatore per la maggioranza</i>	11723	
Disegno di legge (Seguito della discussione):		
Autorizzazione all'esercizio provvisorio del bilancio per l'anno finanziario 1974 (2574)	11723	
PRESIDENTE	11723	
POLI	11725	
SERRENTINO	11724	
		PAG.
Proposte di legge:		
(Annunzio)		11726
(Assegnazione a Commissione in sede referente)		11726
Interrogazioni e interpellanze (Annunzio):		
PRESIDENTE		11727
GALASSO		11727
REGGIANI		11727
Mozioni sulla situazione economico-sociale del Mezzogiorno (Seguito della discussione):		
PRESIDENTE	11686, 11694,	11721
ANDERLINI		11704
ANTONIOZZI		11699
BANDIERA		11709
CIAMPAGLIA		11695
COMPAGNA, <i>Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri</i>		11707
DE LORENZO		11686
TOCCO		11690
TRIPODI ANTONINO		11715
Ordine del giorno della seduta di domani		11727
Trasformazione di un documento del sindacato ispettivo		11729

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 14,30.

D'ALESSIO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Ricordo di avere proposto nella seduta di ieri che, a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, i seguenti progetti di legge siano deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede legislativa:

III Commissione (Affari esteri):

« Rivalutazione degli assegni di pensione d'invalidità e di lungo servizio agli ex militari già dipendenti dalle cessate amministrazioni italiane della Eritrea, della Libia e della Somalia » (già approvato dalla III Commissione della Camera e modificato dalla III Commissione del Senato) (1662-B) (con parere della V Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Provvidenze per gli invalidi per servizio e loro congiunti » (2542) (con parere della I e della V Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Per consentire alla VI Commissione permanente (Finanze e tesoro) di procedere all'abbinamento richiesto dall'articolo 77 del regolamento, sono quindi trasferite in sede legislativa anche le proposte di legge d'iniziativa dei deputati BOFFARDI INES: « Concessione di un assegno speciale annuo a favore degli invalidi di guerra fruanti di assegno di superinvalidità di cui alla tabella E annessa alla legge 18 marzo 1968, n. 313 » (162), BIANCHI FORTUNATO ed altri: « Provvidenze per gli invalidi per servizio e loro congiunti » (966), ALMIRANTE ed altri: « Abrogazione del secondo

capoverso della lettera f) dell'articolo 2 della legge 18 marzo 1968, n. 313, sul riordinamento della legislazione pensionistica di guerra » (1227) e LENOCI: « Estensione dell'assegno speciale annuo di lire 1.200.000, di cui alla legge 18 ottobre 1969, n. 751, a favore di alcune categorie di grandi invalidi ascritti al n. 2 della lettera A-bis della tabella E annessa alla legge 18 marzo 1968, n. 313, e successive modificazioni » (2267), vertenti su materia identica a quella contenuta nel disegno di legge n. 2542 testé assegnato alla Commissione stessa in sede legislativa.

X Commissione (Trasporti):

Inquadramento nei ruoli ferroviari dei lavoratori dipendenti dalle imprese appaltatrici del servizio di manipolazione, carica e manutenzione degli accumulatori per l'illuminazione dei treni » (già approvato dalla X Commissione della Camera e modificato dalla VIII Commissione del Senato) (1514-B) (con parere della V Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

« Disposizioni per l'ammodernamento e la ristrutturazione dei servizi di trasporto esercitati per mezzo della gestione governativa delle ferrovie meridionali sarde ed autoservizi integrativi » (approvato dalla VIII Commissione del Senato) (2559) (con parere della V Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

XII Commissione (Industria):

« Localizzazione degli impianti per la produzione di energia elettrica » (già approvato dalla XII Commissione della Camera e modificato dalla X Commissione del Senato) (1852-B) (con parere della I e della XIV Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Commissione speciale in materia di locazioni:

« Proroga dei contratti di locazione e di sublocazione degli immobili urbani e degli immobili destinati ad uso di albergo, pensione e locanda » (2584).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Per consentire alla Commissione speciale in materia di locazioni di procedere all'abbinamento richiesto dall'articolo 77 del regolamento, è quindi trasferita in sede legislativa anche la proposta di legge d'iniziativa dei deputati Riccio Stefano ed altri: « Proroga del vincolo alberghiero e dei contratti di locazione di immobili urbani adibiti all'esercizio di attività alberghiera, commerciale ed artigianale » (2497), vertente su materia identica a quella contenuta nel disegno di legge n. 2584 testé assegnato alla Commissione stessa in sede legislativa.

Seguito della discussione di mozioni sulla situazione economico-sociale del Mezzogiorno.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dello svolgimento delle mozioni Almirante, n. 1-00042, Berlinguer Enrico, n. 1-00043, Malagodi, n. 1-00044, Mariotti n. 1-00045, Cariglia n. 1-00047, Piccoli n. 1-00048 e Gunnella n. 1-00049 sulla situazione economico-sociale del Mezzogiorno.

È iscritto a parlare l'onorevole De Lorenzo. Ne ha facoltà.

DE LORENZO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, di fronte alle gravi difficoltà economiche in cui il paese si dibatte vanno prendendo sempre maggiore corpo pericolose suggestioni da cui ritengo opportuno che debba essere sgombrato il campo in via preliminare. Chi, infatti, sostiene che è necessario, nell'attuale situazione di crisi, concentrare le risorse rinviando l'intervento nel Mezzogiorno, non si rende conto - o finge di non rendersi conto - che lo sviluppo del sud è la condizione pregiudiziale di ogni prospettiva di ripresa che non sia effimera. Non esistono, perciò, problemi più urgenti di quello meridionale, sebbene anche numerosi altri siano da risolvere con sollecitudine. Il fatto è che la fragilità della nostra economia è proprio conseguenza diret-

ta del mancato decollo del Mezzogiorno, perché lo squilibrio sempre più profondo tra le regioni ricche e le regioni povere costringe il paese ad un'andatura zoppa e lo fa vacillare alla minima spinta.

Certo, qualcosa cambia, e qualcosa è anche cambiato nel sud. Non seguirò quindi la strada del pessimismo disfattista che, esasperando le dimensioni dei problemi, spesso costruisce, per ignoranza o malafede, un comodo alibi per l'immobilismo. I programmi avviati soprattutto negli anni cinquanta grazie ai governi centristi che godevano dell'apporto di meridionalisti insigni, tra i quali è doveroso ricordare i liberali Martino e Cortese, hanno certamente inciso sulla realtà meridionale, creando dal nulla quelle infrastrutture di base essenziali per mettere in moto il meccanismo di sviluppo.

Le premesse erano buone, e quell'opera è rimasta, producendo anche dei frutti: frutti che sono anche irreversibili, ma che purtroppo sono rimasti molto meno abbondanti di quanto fosse nelle previsioni e nelle speranze. La strategia per il sud, ad un certo punto, non ha più funzionato, e le zone già ricche del nord in questi ultimi anni hanno ripreso le distanze: di fronte ai 462 mila nuovi posti di lavoro nel settore industriale creati nelle regioni settentrionali nel quinquennio dal 1966 al 1970, nel Mezzogiorno ne sono stati creati soltanto 16 mila. Non solo, ma si sono suscitati nuovi scompensi nello stesso ambito delle regioni meridionali e lo sviluppo del paese è proseguito in maniera sempre più zoppa e perciò stesso molto più fragile.

Un certo tipo di ottimismo prematuro, e forse non del tutto disinteressato, affrettandosi a dare per esaurita la fase di preindustrializzazione, ha provocato una crisi di intervento che ha lasciato vuoti profondi. D'altra parte, è venuta a mancare la capacità e la volontà politica di affrontare in modo risolutivo, come era nelle premesse, il problema meridionale: basti pensare che, mentre il piano 1966-70 fissava come obiettivo la localizzazione al sud del 40 per cento dell'ammontare complessivo degli investimenti, la quota raggiunta non è stata che del 27-28 per cento, e i nuovi posti di lavoro extragricoli (industria, servizi e pubblica amministrazione), che avrebbero dovuto raggiungere il 40-45 per cento del totale nazionale sono stati in realtà pari al 27 per cento. Se si considera che nel Mezzogiorno vive il 36 per cento della popolazione italiana, appare evidente che non soltanto i risultati dell'intervento straordinario sono inesistenti, ma che non sono stati

rispettati nemmeno i quozienti di ordinaria amministrazione.

Il fallimento era totale ed evidente già nel 1970, ma il secondo piano di intervento — quello varato nel 1971 con la legge per il rifinanziamento della Cassa per il mezzogiorno — per quanto non abbia ancora esaurito il suo arco temporale, evidenzia chiaramente l'insuccesso. L'impegno finanziario di 7.125 miliardi di lire era obiettivamente rilevante, quindi pari, se non superiore, in termini reali, a quello relativo all'intero ventennio precedente. Si è adottata, inoltre, la strategia dei progetti speciali, introducendo non soltanto la partecipazione delle regioni alle scelte operative, ma adottando una serie di misure che avrebbero dovuto, almeno nelle intenzioni, snellire l'intervento e restituire funzionalità alla Cassa. Soprattutto, si poneva in linea di principio il problema meridionale al centro del programma economico nazionale. Premessa ambiziosa. Ma che ne è stato di questo progetto? Quali sono stati i risultati? Un solo dato è certamente rilevante: da due anni a questa parte, i nuovi investimenti nel sud sono praticamente bloccati. Non uno solo dei ventuno progetti speciali è stato, non dico avviato, ma neppure definito. I posti di lavoro nel sud, soprattutto nel settore secondario, non solo non sono aumentati, ma sono diminuiti. I finanziamenti così ingenti promessi, ed in parte, ma soltanto in parte, erogati, sono svaniti senza lasciare alcuna traccia. La strategia di intervento nel Mezzogiorno — intervento che deve restare straordinario, perché straordinari sono i problemi che esso deve risolvere, ma che non può in alcun caso sostituire la presenza ordinaria dello Stato, dei suoi organi e dei suoi strumenti economici — è ancora una volta saltata. Occorre rivederla radicalmente e correggerla, soprattutto puntando su un ricupero di efficienza.

Lascero ad altri la cura e l'onore di illustrare la sorprendente abilità di certi gruppi pubblici e privati, specializzati nella utilizzazione per propri fini dell'intervento straordinario, ed i mille rivoli clientelari in cui possono disperdersi le risorse che restano nel Mezzogiorno. Lo stesso ministro Donat-Cattin ha mostrato di avere precise idee in proposito. A me preme sottolineare che l'efficacia dell'intervento straordinario non è soltanto commisurata all'entità degli stanziamenti messi a disposizione con leggi più o meno buone, ma presuppone l'esatta valutazione delle effettive capacità di spesa, la garanzia del costante impegno economico e della stabilità normativa;

soprattutto, deve trovare verifica e riscontro nella volontà politica di attuare il piano di intervento nella sua globalità e nei tempi stabiliti.

È certo che una delle cause che dissuade le piccole e medie imprese industriali dall'operare una scelta di interventi nel meridione è proprio l'estrema incertezza sul tipo di politica economica e di politica del territorio che verrà attuata nelle regioni meridionali. Di fronte alle obiettive difficoltà ambientali, si propone un sistema di incentivi troppo fluido e non si offre alcuna garanzia, a scadenza ragionevole, sull'assetto che si intende perseguire.

Le imprese di Stato rischiano capitale pubblico, nella cui amministrazione in Italia si usa una deplorabile leggerezza, e agiscono soprattutto in forza di esigenze e considerazioni politiche. Ma il capitale privato trova troppo rischioso — e, per la verità, non mi sento di criticare pregiudizialmente tale scelta — avventurarsi in una simile situazione di incertezza che ha le sue origini — si badi! — a livello squisitamente politico. Preferisce ovviamente, perciò, rinunciare ad agevolazioni mutevoli, e del resto limitate, per usufruire dei vantaggi di una localizzazione in un ambiente magari congestionato, ma ad alto grado di sviluppo industriale ed economico. Il sud rimane una riserva di braccia, talora di prodotti primari da trasformare altrove, quasi sempre un mercato di supporto per i prodotti finiti. La sua parte, comunque, resta secondaria e passiva.

È questo, in sintesi, il meccanismo che isola al sud le grandi industrie di base, impiantate — con grande dispendio di risorse e poche aperture alla domanda di lavoro — dal capitale di Stato. È il vuoto politico, la crisi di fiducia, prima ancora delle difficoltà imprenditoriali, che impediscono il formarsi del piccolo e medio tessuto industriale fattore indispensabile, assieme con il rilancio dell'agricoltura e lo sviluppo del turismo, dell'auspicato decollo delle regioni meridionali. Sono, dunque, quel vuoto e quella crisi che dobbiamo colmare e affrontare in via preliminare, perché allo stato dei fatti non soltanto sono compromesse le prospettive future di sviluppo, ma si corre il rischio dell'annientamento economico dell'intero Mezzogiorno. È noto infatti (e non poteva essere diversamente) che la recessione economica ha colpito con maggiore durezza, tra i due subsistemi in cui il paese è diviso, proprio quello che, essendo più debole, aveva minore possibilità di difesa. Il sud, più vulnerabile, è stato messo in ginoc-

chio e, per colmo di sventura (dalla quale non sono esenti precise responsabilità politiche), proprio nella fase di maggior tensione, ha subito il trauma senza precedenti provocato dall'epidemia di colera, che ha maggiormente dissestato la situazione economica di alcuni settori, come quelli del turismo e del commercio.

Il fragile tessuto economico del Mezzogiorno è ora in via di totale dissesto e non ha alcuna possibilità di ripresa autonoma: le industrie chiudono i battenti; il commercio boccheggia; il turismo ha subito un danno irreversibile e destinato a protrarsi nel tempo; la stessa agricoltura che, pur se a fatica, riusciva a mantenere bene o male il passo con il resto del paese, perde ormai vertiginosamente terreno. Sia pure attraverso difficoltà congiunturali, al nord riprende il processo di supercongestione, con i suoi altissimi costi sociali, mentre al sud si aggrava l'emorragia di iniziative, di risorse e di energie umane; si moltiplica l'esodo verso il triangolo industriale, che negli ultimi vent'anni ha strappato al Mezzogiorno una media spaventosa di 300 mila emigrati l'anno; la disoccupazione cresce a ritmo impressionante. Soltanto a Napoli, la schiera dei disoccupati, che era di 46 mila unità nel 1968, ha raggiunto oggi quote di 112 mila unità; un numero impressionante, che resta tuttavia ancora enormemente lontano dalla realtà, perché la quota di sottoccupazione, secondo stime attendibili, raggiunge le 300 mila unità. Senza contare poi il gran numero di operai ad orario ridotto e in cassa integrazione, per il progressivo disfacimento del piccolo e medio tessuto industriale.

Napoli è, in un certo senso, lo specchio e l'emblema della depressione meridionale. Negli ultimi cinque anni, la percentuale di popolazione è scesa dal 30,9 per cento al 25,3 per cento, effetto evidente — e, in questo caso, inconfondibile — della progressiva scomparsa di occasioni e di posti di lavoro. Di fronte a 25 persone presumibilmente attive a Napoli, a Torino ve ne sono 39, a Milano 40 e 35, in media, in Italia. Del resto, la terza città d'Italia è al trentunesimo posto della graduatoria nazionale per quanto riguarda il reddito per occupato, e scende al sessantacinquesimo posto per quanto riguarda il reddito *pro capite*, che è di 770 mila lire, molto lontano dalla media nazionale, che si avvicina al milione, e addirittura al di sotto della metà del reddito *pro capite* di Milano, che è di un milione 666 mila lire, e di quello di Torino, che è di un milione 540 mila lire.

Il *gap* socio-economico di Napoli, città emblema del sud, si delinea in modo già evidente e drammatico. Ma un significato particolare, e ancora più indicativo, assumono i dati relativi al reddito prodotto per settore di attività, se comparati alla media nazionale e a quelli dei due maggiori poli di sviluppo industriale. L'agricoltura rappresenta il 6,8 per cento del prodotto lordo napoletano, contro il 9,8 della media nazionale, l'1,5 di Milano, il 2,1 di Torino; l'industria il 30,9 per cento a Napoli, il 38,7 nella media nazionale, il 62,2 a Milano, il 52,2 a Torino; le attività terziarie e la pubblica amministrazione il 62,3 per cento a Napoli, il 51,5 nella media nazionale, il 35,7 a Milano e il 46,3 per cento a Torino. Ci troviamo, cioè, a Napoli — che pure riassume la più alta concentrazione industriale in senso assoluto del Mezzogiorno — di fronte a una situazione praticamente capovolta. Il settore trainante non è quello industriale, ma, al contrario, quello dei servizi, gonfiato in modo patologico in un contesto di crisi. Il fatto è che le industrie private del napoletano continuano a chiudere e a ridurre il personale, mentre i grandi interventi dell'imprenditoria pubblica, anziché assolvere un ruolo propulsivo, si limitano a svolgere una funzione meramente sostitutiva delle attività cessanti. Le industrie tradizionali — quelle manifatturiere, i cotonifici, i maglifici, i calzaturifici, le fabbriche di guanti, le industrie dell'abbigliamento come del resto le industrie molitorie e alimentari — si riducono costantemente di numero e di proporzioni.

Nella zona flegrea la Finsider e la Selenia compensano stentamente i posti di lavoro perduti in seguito alla scomparsa dell'industria ferroviaria, dell'Ansaldo, della SOFER e dei cementifici. Nella parte orientale, a fronte dell'insediamento dell'Alfa-Sud, con i suoi 13 mila posti di lavoro e la crescita indotta di alcune industrie, specie nel campo della carpenteria metallica, che gravano tuttavia più sull'area di Caserta che su quella napoletana, si è registrato il tracollo delle piccole e medie imprese al servizio dei vecchi nuclei metalmeccanici di Pietrarsa, di Vigliena e della stessa Pomigliano d'Arco. In sostanza, i livelli occupazionali dell'industria sono gli stessi di 20 o 30 anni fa, inferiori a quelli raggiunti nell'anteguerra, sia pure in forza della produzione militare.

Al disfacimento del medio tessuto industriale si aggiunge, d'altra parte, la degradazione ambientale e urbanistica della città, che compromette tra l'altro la sua aspirazio-

ne a un ruolo di servizi altamente qualificati. Fenomeno comune del sottosviluppo, l'edilizia, nelle sue peggiori forme speculative, è stata la massima industria napoletana finché l'adozione del nuovo piano regolatore — mutilato, d'altra parte, e comunque privo degli strumenti operativi di attuazione — ha determinato il blocco assoluto e indiscriminato, gettando sul lastrico oltre 49 mila addetti. Ma intanto i guasti, iniziati dalle amministrazioni laurine e portati avanti in modo massiccio da quelle commissariali e di centro-sinistra che hanno autorizzato, in meno di 10 anni, la costruzione di ben 700 mila vani, erano compiuti.

Tutti i polmoni e i filtri verdi della città sono stati cementizzati; l'attrezzatura viaria e di servizi ha raggiunto la paralisi da congestione; la stessa rete ospedaliera cittadina, altamente qualificata e dimensionata — unico caso nel Mezzogiorno — al livello ottimale di 12 posti letto per mille abitanti, non regge più alla pressione massiccia che viene soprattutto dalle zone della provincia, della regione, del Mezzogiorno intero, drammaticamente carenti di presidi sanitari periferici capaci di far da filtro e drenaggio alla richiesta di assistenza. È saltata la rete fognante, costruita a suo tempo con criteri di avanguardia ma guardando ad ipotesi di sviluppo urbanistico che non solo sono state largamente superate, ma che nella realtà dei fatti si sono verificate in una situazione imprevedibile di caos.

È alla commistione di acque nere e acque bianche, alla dispersione inquinante nel sottosuolo e a mare senza alcun filtraggio che Napoli deve, tra l'altro, la più alta incidenza di infezioni tifoidee, la piaga endemica dell'epatite virale, con circa 1.500 casi ufficialmente denunciati in media ogni anno e, infine, la stessa epidemia di colera che minaccia di endemizzarsi perché il vibrione *El-Tor* si è endovato nelle fogne e viene alimentato dai portatori provenienti dalle zone infette del Mediterraneo.

Il pericolo è tutt'altro che teorico. Napoli rischia di perpetuare un nuovo mortificante primato, quasi altrettanto doloroso di quello, che non riesce a scrollarsi di dosso, della mortalità infantile.

Anche questo tristissimo fenomeno contiene una grave lezione. L'Italia occupa il quindicesimo posto in Europa nella statistica della mortalità infantile, con un indice del 28,3 per mille, che è la risultante di dati che vanno dal 16,8 per mille delle Marche al 43,7 per mille della Campania, dove Napoli detiene l'inaccettabile primato con il 64,6 per mille.

Mentre il nord, il centro e la Sardegna sono a livello sensibilmente inferiore alla media nazionale, il Mezzogiorno da solo moltiplica l'indice, assegnando al paese una posizione che non è affatto di prestigio europeo. Unica eccezione è proprio Napoli, che dal 62 per mille del 1952 è passata al 64,6 per mille nello scorso anno. La quasi totalità della mortalità infantile, con la esclusione di quella riferita al primo mese di vita, si verifica tra lattanti che presentano sindromi di malnutrizione o carenziali, prime fra tutte il rachitismo e la anemia ferro-privata. Gli indici aumentano nelle famiglie di disoccupati ed in quelle con madri che non hanno un lavoro protetto dalla legge, e sono il risultato di una depressione profonda che è economica, ma allo stesso tempo sociale, strutturale, ambientale, civile, e perpetua in una città come Napoli enormi sacche di miseria, di arretratezza medioevale e di disfacimento urbanistico.

Di fronte a queste realtà dolorose e mortificanti non serve ribaltare il problema sulla competenza delle regioni e degli enti locali, che del resto non avrebbero mai la forza e i mezzi per intervenire risolutamente, ma occorre l'intervento diretto dello Stato per intraprendere una vasta opera di bonifica urbanistica e sociale di dimensioni e portata nazionale. Occorre soprattutto superare l'assurdo blocco imposto da una falsa cultura di sinistra al risanamento di interi quartieri cadenti e malsani, dove non esiste alcun tessuto di nessun genere da conservare, dove la condizione umana è semplicemente degradata, sotto ogni aspetto, a livelli vergognosi e assolutamente inaccettabili. Non si possono lasciare aperte simili piaghe soltanto per prevenire presunte mire speculative che, d'altra parte, Stato, regioni ed enti locali possono battere, e devono avere la forza e la coscienza di battere, usando gli strumenti normativi a loro disposizione.

Napoli è un po', dicevo, lo specchio e l'emblema del sud. Ho voluto trattare a lungo della sua condizione perché in essa i problemi — che tuttavia sono comuni al resto del Mezzogiorno — assumono dimensioni emblematiche. L'arco del golfo, ad esempio, chiuso dai fumi della raffineria ad oriente e dalla polverosa massicciata della Finsider a occidente, dà la misura visiva del pessimo uso del territorio che si può fare e si intende fare nel sud, sollecitando uno sviluppo occasionale e disordinato, a macchie disperse, senza riconoscere le naturali vocazioni dell'ambiente per difenderlo ed attrezzarlo convenientemente. Bisogna recuperare il territorio di Napoli ad un uso civile e

produttivo, accogliendo la proposta di trasferimento delle industrie alla foce del Volturno, così come bisogna recuperare il Mezzogiorno ad un tipo di sviluppo che salvi il tessuto naturale preesistente e ne esalti i contenuti sociali e produttivi. Non è possibile consentire il saccheggio del sud, in nome di falsi miti e di comodità demagogiche. E tra i minacciati episodi di saccheggio voglio accennare a quello, gravissimo, che si tenta di compiere a Gioia Tauro, sacrificando una vasta piana fertile, ricca e di grandi prospettive turistiche (tanto da poter giustamente meritare il riconoscimento di un vincolo da parco nazionale) per installarvi il gigante mangiamiliardi del quinto centro siderurgico, che promette soltanto di distruggere estesi mandarinetti di particolare valore, che caratterizzano la produzione agrumaria della Calabria, sconvolgendo l'ambiente e inquinando senza discriminazione i campi ed il mare.

A questo punto devo darle atto, onorevole ministro, di aver valutato con serietà e obiettività con globale equilibrio il problema: ma spero che ella non ceda, come pare dalle notizie giornalistiche, di fronte a ben discutibili considerazioni di natura politica avanzate da certi suoi colleghi di Governo. Posso assicurarle, onorevole ministro, che questo suo atteggiamento ha trovato vasto consenso ed apprezzamento nelle popolazioni del Mezzogiorno perché è in gioco la difesa delle popolazioni calabresi, oltre che l'impiego corretto, economico e produttivo, dei finanziamenti destinati al sud. Non possiamo infatti consentire che si derubino le risorse del Mezzogiorno ed i finanziamenti ad esso destinati per fare un nuovo inutile monumento alla demagogia. Lo studio di interventi sostitutivi per la Calabria, con particolare riguardo al turismo, all'agricoltura ed alle industrie pulite di trasformazione ad essa collegate, deve assumere carattere prioritario, alla stessa stregua del recupero economico ed urbanistico dell'area napoletana e della soluzione del problema dell'irrigazione in Puglia e Basilicata. Non sempre l'industria rappresenta la soluzione, ed anche quando la rappresenta occorre che essa rientri senza traumi in un piano di uso e di difesa del territorio che sia consono alla sua naturale vocazione. Il sud reclama il suo diritto di partecipare, come protagonista, al progresso armonico e globale del paese. L'intervento straordinario è la risposta ad un problema di carattere straordinario; occorre garantirne il carattere aggiuntivo, ed operare nello stesso tempo in via ordinaria, ma con speciale impegno, soprattutto in altri settori che poco

possono ricevere dall'intervento straordinario, ma che sono comunque essenziali e determinanti. Mi riferisco, ad esempio, alla scuola in ogni suo ordine e grado, dalle elementari alle scuole professionali, all'università. La scuola nel sud non può essere la stessa di quella del nord, proprio perché una società depressa ha bisogno di un tipo di educazione e di metodi di preparazione che non devono provenire — come avviene nelle società avanzate — dal suo interno, ma che devono essere al contrario capaci di incidere dall'esterno, di presentare un modo nuovo e diverso, moderno e dinamico, di affrontare i problemi, trasformando le capacità latenti in energie di livello manageriale, e battendo la rassegnazione del sottosviluppo. La scuola è uno dei passaggi obbligati — forse il più importante — per il duraturo decollo del sud. Su di essa l'intervento straordinario ha un campo limitato e marginale di applicazione, ma proprio la capacità di modificare l'ambiente culturale del Mezzogiorno costituirà la verifica dell'impegno meridionalista della classe politica.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tocco. Ne ha facoltà.

TOCCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, la Camera discute per l'ennesima volta il problema del Mezzogiorno in presenza di tensioni inflazionistiche interne ed internazionali, ma anche, e soprattutto, sotto il peso di un vero e proprio terremoto, quale quello scatenato dalla grave crisi energetica che colpisce l'Italia, e con l'Italia l'Europa ed il mondo intero. Con questo intendo dire che il dibattito in corso si svolge in un momento particolarmente grave per l'economia di tutto il paese, e dopo che finalmente unanime è — mi pare — la constatazione che gli squilibri economici e sociali tra il nord e il sud rappresentano ormai la causa prima della crisi strutturale in cui si dibatte l'economia italiana. Ma c'è di più: il fenomeno inflazionistico, certamente non bloccato e semmai attenuato dalle misure che sono state adottate, e la crisi delle fonti di energia, aggiungendosi ai gravi problemi preesistenti, ci consentono di affermare che il problema del Mezzogiorno ha ormai tale e determinante importanza che la sua mancata soluzione — in termini certamente nuovi, organici e decisivi — mette in pericolo, non dirò, come altri ha detto in questa stessa aula, la convivenza civile e democratica della nazione, ma certamente mette in pericolo quanto meno l'avanzamento economico del paese, del resto già in

crisi, e financo il suo avanzamento civile. Mai come in questo momento si è palesata la debolezza del nostro meccanismo di sviluppo in tutta la sua drammatica e storica gravità. La crisi energetica, l'inflazione che non accenna a placarsi, la comune consapevolezza delle strade sbagliate che sono state percorse per affrontare il problema del Mezzogiorno, ci hanno fatto chiaramente intendere che occorre delineare una diversa via di sviluppo, un diverso modello della vita e della società. Il che, però, non è certamente cosa facile né di breve momento; anzi rappresenta una tale e così complessa inversione di tendenza per cui sarebbe davvero ingeneroso, a mio avviso, chiederne la rapida e semplicissima elaborazione agli organi di Governo. Si tratta, infatti, in sostanza, di uno storico disegno che non potrà che essere frutto degli sforzi comuni di tutti i settori politici del paese, dei sindacati, dei segmenti più creativi della società, vale a dire i giovani, la cosiddetta intelligenza artistica, intellettuale, scientifica e manageriale.

Quello che certamente oggi può affermarsi è che solo una politica di profonde riforme sociali e di programmazione democratica, che ponga a suo fine indefettibile lo sviluppo del Mezzogiorno, il rilancio dell'agricoltura, la creazione di strutture civili volte a dilatare i consumi sociali, può divenire il centro focale e determinante, il fattore trainante di una espansione qualificata in termini e contenuti nuovi, di un nuovo sviluppo dell'apparato produttivo nazionale che coinvolga ed associ lo stesso sviluppo del nord in termini nuovi, cioè sottraendolo alle ondate migratorie del sud, mitigando la congestione ormai esplosiva che caratterizza il triangolo industriale.

Tutto ciò equivale a dire che il rilancio del Mezzogiorno non è solo una scelta politica — non invento certamente niente di nuovo — ma anche l'unica e concreta possibilità di cui ormai disponiamo per garantire l'ulteriore sviluppo dell'Italia intera.

Lascia bene sperare il fatto che il problema sia stato inteso in questi termini sia dal Governo, che in tal senso si è ufficialmente espresso, sia dai partiti della coalizione di maggioranza, dai sindacati e dallo stesso maggior partito di opposizione. Un punto fermo di partenza, per quanto riguarda il tema oggi in discussione, è dato dalla nota riunione congiunta delle Commissioni industria e bilancio della Camera tenuta nelle scorse settimane. Gravi e quanto meno singolari, per le responsabilità che gravano anche su di lui, appaiono, a mio sommo avviso, le dichiara-

zioni rese in quella circostanza dal ministro Donat-Cattin. Egli ha reiteratamente denunciato il fallimento della politica degli interventi straordinari nel Mezzogiorno, fin qui seguita, con toni, accenti e contenuti che probabilmente non avrei usato neppure io, e che certamente raramente vengono usati a questo proposito. Pertanto è quanto meno singolare la posizione assunta dal ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, dal momento che anch'egli si trovò ad approvare i progetti ed i piani, cioè quella politica che oggi acerbamente critica. Sullo stato di attuazione dei piani di investimento, al di là dell'impianto siderurgico di Gioia Tauro (il ministro Donat-Cattin ha affermato che si farà perché: « Bruto è uomo di onore »; io dico invece che si deve fare perché c'è un preciso impegno di Governo ed un'esigenza che risponde ad una realtà alla quale bisogna far fronte) resta l'autocritica di fondo per il modo come è stata portata avanti la politica per il Mezzogiorno. Solo per restare al pacchetto industriale promesso alla Calabria e alla Sicilia nel 1971, ascoltando sempre i risultati di quella riunione e soprattutto le parole del ministro, il bilancio è semplicemente pauroso. Alcune industrie sono in un alto grado di indeterminatezza (sono sue parole testuali), altre non sono realizzabili nei posti indicati, per altre ancora non è stato verificato se si possono veramente fare. Infine, tutto il piano è in un gravissimo ritardo. Dei 46 mila posti di lavoro soltanto 2.730 sono raggiungibili entro quest'anno e solo 16.500 nel 1977. Si dovevano spendere 2.334 miliardi, ne sono stati erogati soltanto 46.

Fin qui, dicevo, le dichiarazioni dell'onorevole ministro Donat-Cattin in quella riunione nella quale si sono dibattuti gli stessi argomenti che oggi formano oggetto della nostra discussione. Dopo di che si assiste ad un periodo che io chiamerei di « incubazione ». Circolano voci e notizie disparate, ed infine il 30 novembre la stampa nazionale dà come primizia i risultati della riunione sui problemi del Mezzogiorno tenutasi a Palazzo Chigi il 29 novembre.

Si apprende che il ministro Donat-Cattin ha elaborato uno schema di disegno di legge, dei cui motivi ispiratori mi permetterò di discorrere più innanzi; motivi ispiratori che, voglio credere, saranno però completati e, ove occorra, modificati anche sulla scorta dei risultati di questa nostra discussione.

Che cosa parrebbe proporre, in sostanza, il ministro Donat-Cattin, che mi auguro alla fine di questo nostro dibattito sia più preciso ?

Egli proporrebbe, in questo suo schema di legge, la proroga dell'attuale fiscalizzazione, in misura pari al 28,5 per cento delle retribuzioni, fino a coprire 10 anni a partire dall'inizio della attività del nuovo impianto. Proporrebbe l'introduzione di un contributo alla nuova occupazione industriale, pari a 600 mila lire per addetto per cinque anni e a 400 mila lire per i successivi cinque anni. Proporrebbe la riduzione dei contributi a fondo perduto al 5 per cento, al 14 per cento, al 20 per cento dell'investimento fisso, rispettivamente per grandi, medie e piccole imprese. Il credito agevolato — si legge ancora — verrà concesso nella misura del 30 per cento, 45 per cento e 50 per cento dell'investimento complessivo, investimento fisso e scorte, fino ad un massimo del 25 per cento dell'investimento fisso medesimo. Vi sarebbe, inoltre, l'abolizione degli incentivi per l'acquisto di macchinari e attrezzature costruiti nel Mezzogiorno per il disinquinamento, per la costruzione di infrastrutture e per l'addestramento delle zone di spopolamento. Proporrebbe ancora la concessione alle imprese di costruire in proprio infrastrutture — e parrebbe una cosa veramente nuova — rimborsabili da parte di enti pubblici. Proporrebbe la concessione di un ulteriore contributo a fondo perduto pari al 10 per cento dell'investimento fisso per le iniziative piccole e medie che si localizzano in aree particolarmente depresse; ed inoltre che le province caratterizzate da fattori prefissati o da altri elementi indicatori, che segnalino un sufficiente grado di sviluppo, decadano dai benefici della legislazione per il Mezzogiorno. Che la domanda di parere di conformità dovrà essere seguita, prima della concessione del parere, da una dichiarazione di disponibilità di un istituto di credito a finanziare l'investimento qualora la domanda sia accolta; il tutto, evidentemente, nell'intento di sveltire le cose. Che gli uffici di attività industriale, ancorché staccati dalle unità produttive, godranno gli stessi benefici e così via. Proporrebbe ancora iniziative di ricerca tecnologica e conterrebbe alcune affermazioni circa la validità quinquennale del provvedimento.

Questi dunque sarebbero — dedotti dalla stampa, non da notizie dirette rilasciateci dal ministro, e spero, ripeto, che alla fine di questo nostro dibattito si sappia qualcosa, con maggiore certezza, circa questa proposta di legge — i criteri ispiratori del provvedimento legislativo che attendiamo di conoscere. Buona parte di queste cose mi pare che sia emersa anche nella riunione tenuta nelle scorse

settimane (come ho già ricordato) alla presenza del ministro Donat-Cattin. Mi pare di poterle dire, onorevole ministro, che con molte delle cose che troveranno corpo nella preannunciata legge noi concordiamo; altre crediamo che vadano integrate, altre certamente vanno corrette.

Tuttavia ci pare che urga veramente l'esigenza, largamente sentita, di imprimere nuovo vigore alla politica per il Mezzogiorno. E non basta certamente quella legge per far questo. Occorre soprattutto ricercare, codificare e porre in essere le nuove strategie di intervento, alla luce di una riconsiderazione critica della situazione. Mi pare che il ministro ciò stia facendo; e lo si è fatto in quella riunione che ho già ricordato e lo si sta facendo largamente in questo dibattito.

Concordiamo per una diversa strumentazione degli incentivi, come parrebbe si voglia fare, che abbia riguardo più all'occupazione creata e mantenuta piuttosto che agli investimenti accertati. Certo, l'ubicazione nel Mezzogiorno di nuovi impianti produttivi comporta sovente maggiori costi di investimenti, ma le principali diseconomie sono quelle che poi incidono sulla gestione annuale delle imprese, e per un lungo periodo di anni, conseguenti all'ambiente più refrattario e meno dotato, alla maggiore distanza dai mercati e dai centri decisionali di ricerca e di assistenza tecnica, ai tempi di qualificazione della manodopera.

Con una simile realtà sarebbe dunque opportuno, a titolo compensativo, non eliminare del tutto ma ridurre congruamente gli incentivi contributivi, riferendoli non ai costi *sic et simpliciter*, ma ai maggiori costi di impianto, mantenendo quelli creditizi ed elevando al massimo la fiscalizzazione degli oneri sociali, per compensare le inevitabili diseconomie gestionali dei prossimi anni e per assistere gli interventi ad alto livello occupazionale.

In ultima sintesi, direi che l'intervento dello Stato o delle regioni al titolo della erogazione di contributi a fondo perduto in conto gestione, dovrebbe rappresentare l'elemento complementare delle provvidenze già riconosciute nella fase iniziale attraverso mutui e contributi in conto capitale ed in conto scorte. Suscettibili di protrarsi nel tempo, i contributi in conto gestione dovrebbero essere elargiti, per un periodo medio-lungo, a quelle imprese i cui conti economici di esercizio si concludano con perdite imputabili soprattutto all'esorbitante peso di determinati costi anormali.

Inoltre, potrebbe essere previsto, per determinati settori, anche attraverso la sollecitazione dell'intervento di appositi istituti comunitari, una integrazione dei prezzi di vendita, che assicuri condizioni vicine a quelle medie emergenti dalle correlate quotazioni del mercato nazionale ed internazionale.

Comunque affermerei che l'entità dei contributi, a qualsiasi titolo ed in qualsiasi forma essi vengano riconosciuti, dovrebbe essere parametrata ad alcuni indici, sulla base dei quali dovrebbero risultare assistite le gestioni che, con elevati tassi di produttività ed occupazione, mostrino di maturare condizioni rivolte al raggiungimento di una soddisfacente redditività.

Queste considerazioni e le correlate decisioni — che vorrei definire di carattere particolare — dovrebbero però essere precedute dalla maturazione di indirizzi politici di interesse macroeconomico; prima fra tutte quella che mi spinge ad affermare che ora, e non più tardi, occorre, a mio parere, aver presente la necessità inderogabile di realizzare un minimo di riequilibrio, ovvero una politica integrata tra industrializzazione, valorizzazione della produzione agricola, sviluppo urbano ed infrastrutture, politica che faccia perno su un certo numero di progetti speciali, integrati e riferiti a vaste aree omogenee, che moltiplicherebbero la possibilità di sbocchi alle offerte di lavoro.

L'attuazione di grandi investimenti combinati aumenta, come noto, la possibilità di occupazione industriale e apre favorevoli prospettive a quella dei settori delle costruzioni e dei servizi sociali, dove più facilmente, e certamente nel breve periodo, si possono offrire occasioni di lavoro alla manodopera non qualificata e alla disoccupazione tecnica ed intellettuale.

Nonostante la limitatezza del tempo a mia disposizione, sentirei di non adempiere un mio preciso dovere se non dedicassi, a questo punto, un minimo di attenzione anche ai problemi specifici dell'ammodernamento dell'agricoltura del meridione e alla definizione del nuovo ruolo che, a mio avviso, oggi l'agricoltura è chiamata ad assumere.

Concorrono a valorizzare l'esigenza primaria di potenziare l'agricoltura, sia la sempre più accentuata penuria di generi alimentari denunciata nel nostro pianeta, sia l'insufficienza, da noi più sentita, delle strutture produttive e quindi l'esigenza di fare della nostra agricoltura un'agricoltura veramente moderna e a livello europeo.

Ancor più deve farci tuttavia riflettere il progressivo spopolamento delle nostre montagne e delle colline e il processo di abbandono cui abbiamo assoggettato perfino talune pianure che sarebbero state facilmente irrigabili, se lo si fosse voluto, offrendo il miraggio del lavoro industriale (solo in minima parte, in qualche caso, e in altri casi per nulla affatto raggiunto) a larghe masse di contadini non rassegnati alla fame atavica e alla miseria.

Restituisce attualità e offre, a mio avviso, fondate speranze per un rilancio dell'agricoltura, in termini rinnovati e avanzati, la stessa passività della nostra bilancia commerciale, letteralmente sconvolta proprio ed in maggiore misura a causa dell'eccesso delle importazioni di generi alimentari e segnatamente di carni e di mangimi, per una cifra che nei primi dieci mesi di quest'anno ha sfiorato i 1.800 miliardi di lire.

Di fronte a questa situazione, appare chiaro che, nell'ambito di una rinnovata politica meridionalistica, come quella che abbiamo lumeggiato, dovrà a nostro avviso essere riservato largo, larghissimo spazio a misure intese al rilancio e all'ammodernamento dell'agricoltura e in essa, in particolare, della zootecnia.

Conta assai poco, a mio modo di vedere, che questa politica globale di rinnovamento del Mezzogiorno e delle isole sia portata avanti dalla Cassa per il mezzogiorno, dai ministri competenti o dalle regioni; essenziale è, a mio avviso, che si adotti finalmente questa terapia d'urto, che deve agire coerentemente e massivamente su tutto il fronte, con interventi specificatamente produttivi, ai quali si devono però contestualmente accompagnare gli investimenti per le dotazioni e le attrezzature civili, per la riqualificazione dell'ambiente, per l'ammodernamento ed il rilancio dell'agricoltura.

Ricompare ancora una volta, a questo proposito, il problema del fabbisogno finanziario, certamente ingente. Mi sia consentito a tale riguardo di dichiararmi d'accordo con chi afferma che gli interventi che abbiamo più sopra ricordato costituirebbero un investimento produttivo quant'altri mai. Certo non è possibile, su questo argomento, discorso alcuno, qualora si volesse raffrontare tale ingente spesa (che per dichiarazione dello stesso ministro per il Mezzogiorno supera i 10 mila miliardi di lire) all'entità del bilancio annuale dello Stato, concepito ancora con il vecchio metro della tradizionale contabilità pubblica, che respingerebbe come irrealizza-

bile una simile ipotesi. Ma se si volesse riferire questo investimento (perché di questo si tratta) ad un ipotetico reddito nazionale che esso concorrerebbe a sviluppare (e che, per ovvie ragioni, non mi sento oggi in grado di ipotizzare) non vi è dubbio che il progetto uscirebbe dall'ambito di una pura proposta di spesa per assumere l'aspetto più proprio e certamente più allettante di un investimento tra i più sicuri, i più stabili, i più redditizi. Tale intervento risulterebbe, inoltre, profondamente coerente con la realizzazione di un nuovo meccanismo di sviluppo non solo dell'agricoltura, ma di tutta l'economia; obiettivo, questo, che risulta anche da altri interventi svolti in quest'aula.

Naturalmente, in quanto affermo non vi è nemmeno lontanamente il pensiero di sostenere la necessità di accantonare le iniziative industriali per ritornare all'agricoltura; si vuole dire, semplicemente, che l'agricoltura deve procedere di pari passo con tutte le iniziative industriali promesse ed in programma, ovvero con quelle ancora da elaborare. Deve trattarsi di una agricoltura rinnovata, accompagnata da quei servizi pubblici di cui ho fatto menzione.

Il ministro mi consentirà, a questo punto, di ribadire quanto ebbi modo di affermare alcune settimane or sono, in occasione della riunione congiunta delle Commissioni industria e bilancio, a proposito dello scarsissimo spazio che, a mio avviso, sembra essere stato riservato dallo stesso ministro, in questa vicenda, alla Sardegna che è parte integrante e non ultima della questione del Mezzogiorno.

PRESIDENTE. Onorevole Tocco, le ricordo che il tempo a sua disposizione sta per scadere.

TOCCO. Ella ha ragione, signor Presidente, ma mi permetta di constatare che si applica una specie di ghigliottina al mio intervento. I primi oratori hanno parlato più a lungo...

PRESIDENTE. Onorevole Tocco, le ricordo che, a norma dell'articolo 39, quarto comma, del regolamento, la lettura di discorsi scritti non può superare in alcun caso i trenta minuti. La Presidenza abitualmente è tollerante in tema di rispetto dei limiti di tempo, ma la disposizione che ho ora ricordato è tassativa.

TOCCO. La ringrazio, signor Presidente, e mi avvio a concludere.

Debbo ricordare, dicevo, all'onorevole ministro quanto già ebbi a dire precedentemente, in ordine all'assoluta assenza, per lungo tempo, in tutti i piani che sono stati elaborati, di previsioni a favore della Sardegna, che presenta una particolare situazione nel settore agro-pastorale ed industriale.

Desideroso di non farmi ulteriormente richiamare dalla Presidenza, dirò che è impressionante il flusso emigratorio, che certamente il ministro conosce, dalla Sardegna. Tra i famosi ventuno progetti, vi è quello per la costruzione di un porto industriale a Cagliari, come l'altro del Tirso: ribadisco tuttavia che quest'ultimo non è affatto un progetto particolare, per cui chiedo che si riveda totalmente quanto alla Sardegna è stato riservato in materia di piani particolari.

Vorrei chiedere al ministro senza portafoglio per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno di voler tener presente che, nell'ambito di una nuova politica per lo sviluppo e l'ammodernamento dell'agricoltura, vi è ancora molto da realizzare in Sardegna, onde va tenuta nella dovuta considerazione una proposta a tal fine avanzata dalla giunta regionale sarda, mirante ad ottenere un piano particolare per la raccolta e l'utilizzo di tutte le acque reperibili in Sardegna, a scopi industriali, irrigui e civili.

Richiamo l'attenzione dell'onorevole ministro, inoltre, sulla situazione mineraria della Sardegna e sulla necessità che l'EGAM appronti quei piani che doveva impostare per garantire lo sviluppo delle attività minerarie in Sardegna. Ricordo all'onorevole ministro che in Sardegna esiste un bacino carbonifero, tornato d'attualità in questi giorni per le note vicende relative alla crisi energetica, per cui ritengo che l'onorevole ministro debba affrontare questo argomento in maniera particolare, trattandosi di un problema di enorme interesse per il paese.

Avviandomi alla conclusione, mi permetto di rammentare all'onorevole ministro che giace al Senato una proposta di legge, redatta a cura della Commissione d'indagine sulle origini della criminalità in Sardegna, che porta il n. 509, della quale non si trova traccia in tutto quello che l'onorevole ministro può aver detto negli ultimi mesi.

In relazione ai problemi della Sardegna da me tratteggiati, desidero chiedere all'onorevole ministro di impegnarsi, alla fine di questo dibattito, ad adottare, con la massima urgenza possibile, positive e favorevoli determinazioni. Essi riguardano in particolare: la proposta di legge n. 509, avente per oggetto la

riforma del settore agro-pastorale ed il rifinanziamento del piano di rinascita; il progetto speciale per l'utilizzazione globale delle risorse idriche; l'approntamento di un piano per un intervento industriale nel settore minerario e metallurgico; la predisposizione di un piano per lo sfruttamento delle miniere carbonifere; la localizzazione in Sardegna di una parte dei preannunciati investimenti industriali delle partecipazioni statali e delle iniziative private.

In conclusione, esprimo l'auspicio che non si ricorra più all'improvvisazione o alla divisione delle risorse del paese sulla base dei poteri politici, destinando, cioè, queste risorse a questa o a quella regione del meridione in base alla forza di questo o di quell'uomo politico, ma si ritorni, invece, ad una severa, più onesta e più giusta programmazione, nell'interesse del paese, che sia garanzia di riequilibrio territoriale in Italia e, quanto meno, di ricerca di una maggiore giustizia sociale.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ciampaglia. Ne ha facoltà.

CIAMPAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, questa nuova discussione sui problemi del Mezzogiorno ci trova ancora e sempre più preoccupati per i risultati conseguiti dalla politica meridionalistica. Purtroppo, ventitré anni di iniziative, di lotte e di discussioni, a partire dal 1950, non hanno risolto i problemi di fondo del nostro Mezzogiorno: il divario fra nord e sud è aumentato, l'obiettivo primario dell'assorbimento della manodopera non è stato raggiunto, masse considerevoli di disoccupati e di sottoccupati costellano le varie zone del sud, nei grandi e piccoli centri, contribuendo al fenomeno dell'emigrazione che, oltre a far perdere al sud i suoi figli migliori, non permette altresì una seria qualificazione della manodopera meridionale occorrente proprio per sviluppare il processo di industrializzazione.

Gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, se anche hanno contribuito a dare alle regioni meridionali opere pubbliche di notevole rilevanza, non hanno risposto affatto all'esigenza principale di un'organica industrializzazione, con conseguente aumento dei livelli di occupazione. Il fallimento di questa politica ha, purtroppo, messo in risalto la responsabilità della classe politica che non ha saputo realizzare obiettivi idonei a contribuire al processo di crescita civile del paese. A questo processo di crescita effettivamente veloce

non si è riusciti a tener testa con una serie di iniziative atte a potenziare l'economia ed in particolare l'industria meridionale.

Occorre oggi avere il coraggio di fare l'autocritica per individuare i punti deboli della politica seguita per individuare nuove e diverse forme di intervento che possano avviare nuovamente la politica meridionale. Trascurando una programmazione organica, non selezionando gli incentivi, non definendo la localizzazione dei nuovi centri industriali si è mancato di attuare una politica a grande raggio di azione. Queste carenze hanno dato luogo alla concentrazione di industrie di base nel nostro Mezzogiorno, non sviluppando le industrie manifatturiere e non risolvendo affatto il problema dell'assorbimento della manodopera meridionale che avrebbe potuto creare un più ampio mercato nel sud, con la creazione di quel meccanismo di sviluppo economico che è premessa indispensabile ad ogni stabilità politica. Purtroppo le condizioni economiche del sud, con le masse esasperate di disoccupati e di sottoccupati, fanno da sfondo a tutte le manifestazioni eversive (*Commenti a destra*) che hanno caratterizzato gli avvenimenti in varie parti del Mezzogiorno.

Dobbiamo qui constatare — forse in modo particolare — che anche quando parliamo di economia non sono più possibili esperimenti, improvvisazioni, demagogia, iniziative da strapazzo. I socialdemocratici vogliono dare l'apporto alle soluzioni dei problemi economici e sociali, le più avanzate, purché siano concrete e realizzabili. Da qui scaturisce la nostra azione, il nostro impegno. Tutti siamo preoccupati di una determinata linea di politica economica che vede contrapporsi la necessità del contenimento della spesa con quella dell'incremento degli investimenti produttivi: Non vorremmo minimamente essere considerati dei mediatori, degli intermediari tra queste due contrapposizioni. Vogliamo solo riaffermare che nella spesa per gli investimenti vi è una sola strategia possibile, quella della selezione degli investimenti. Non proponiamo una terza via; proponiamo soluzioni idonee a portare avanti il rilancio della economia del nostro paese, rifuggendo da atteggiamenti demagogici vogliamo portare avanti soluzioni che permettano il superamento di una fase critica dell'economia del nostro paese e della economia europea. Comunque non possiamo affatto sacrificare gli investimenti produttivi ad un problema di equilibrio di bilancio. Oggi, più che mai, la politica per il Mezzogiorno può essere rilanciata nella misura in cui sapremo

dare risposte e scelte precise ai problemi di politica economica. Al di là del contenimento della spesa e della sua espansione, vi è un problema di interventi selezionati per mantenere un ritmo produttivo e comunque aumentare il livello occupazionale. Gli investimenti produttivi realmente utili per l'economia meridionale non possono subire la mannaia della lesina di bilancio; in caso contrario il Mezzogiorno ancora una volta si troverà esposto alle conseguenze della crisi energetica e della conseguente recessione economica dell'Europa.

Senza allarmismi, occorre essere pronti a considerare l'eventualità che alla massa dei disoccupati dell'Italia meridionale si vadano ad aggiungere nei prossimi mesi gli emigrati meridionali nei vari Stati europei che non troveranno più lavoro e che quindi ritorneranno nei loro paesi d'origine. La collocazione, l'utilizzazione di queste masse di disoccupati deve costituire il punto saliente di tutto l'intervento per il Mezzogiorno, deve costituire l'impegno principale del Governo, di un Governo che seriamente si preoccupa della stabilità politica e della tranquillità economica.

In questo dibattito si stanno mettendo a nudo le dificienze di una linea di politica per il Mezzogiorno e dei relativi strumenti di attuazione. Ma è pregiudiziale a tutto ciò una scelta di politica economica generale, quella che riguarda la qualità e la quantità degli investimenti destinati all'Italia meridionale. Non si tratta più di portare avanti una politica caritatevole, bensì una politica economica che interessi tutto il paese.

Ci siamo voluti soffermare su questi aspetti perché non vogliamo assolutamente che i problemi del sud vengano sacrificati sul piano dell'equilibrio del bilancio o, per dir meglio, dell'equilibrio del disavanzo. Gli investimenti per il sud sono investimenti produttivi di per se stessi, e quindi già selezionati. Di qui la necessità del finanziamento di tutti i nuovi interventi. Il finanziamento della legge n. 853 possiamo considerarlo già esaurito, anche se vi è molto da dire sugli impegni presi e sui progetti già approntati, dal momento che, per ammissione dello stesso ministro, essi sono ancora allo stato embrionale. Il semplice finanziamento o il rifinanziamento per i nuovi interventi non basta a far uscire la politica meridionalistica dalla situazione di stallo in cui si è venuta a trovare. La visione unitaria e globale dei problemi del sud, in una strategia di attacco che voglia veramente risolvere i problemi primari della disoccupazione e della sottoccupazione di quelle regioni, deve affron-

tare in modo nuovo la politica degli incentivi, la localizzazione delle zone industriali, nonché un deciso e massiccio intervento a favore dell'agricoltura meridionale.

Sul problema degli incentivi occorre rivedere i criteri fin qui seguiti, per evitare che siano agevolate industrie che richiedono urgenti interventi finanziari ed assorbono poche unità lavorative, così come è già avvenuto per alcune industrie di base quali raffinerie, industrie chimiche e simili. Uno strumento legato a questi criteri può e deve essere la fiscalizzazione degli oneri sociali, che sia direttamente proporzionale al numero dei dipendenti. Ma anche questo criterio potrebbe essere adottato con maggiore rigore, selezionando i settori produttivi di applicazione.

Un discorso che merita una particolare attenzione è quello relativo alla localizzazione degli insediamenti industriali. È necessario che le scelte avvengano nella visione di un equilibrato assetto del territorio, sì che ad iniziative specifiche degli organi per l'intervento straordinario corrisponda la definizione dei piani regionali. Un ulteriore rinvio di decisioni definitive comporta danni innumerevoli sia ad una adeguata sistemazione del territorio, sia alla politica vera e propria dell'insediamento e dello sviluppo delle iniziative industriali. A tal proposito basti ricordare la difficile situazione in cui sono venute a trovarsi, nel napoletano, due grosse industrie: l'Italsider e la Mobiloil, che non sanno se potranno trasferirsi né sanno se potranno ampliare le proprie attrezzature. Il risultato è stato quello di bloccare l'incremento di investimenti e l'assorbimento di nuova manodopera da parte di questi due complessi industriali.

All'esigenza di fare il punto della situazione sulle opere da finanziare e su quelle già finanziate, si aggiunge la necessità di nuovi strumenti operativi che, rifacendosi ai progetti speciali, siano completati da iniziative collaterali tali da poter operare per zone coordinate ed omogenee su un piano globale. Infatti occorre evitare che importanti progetti e piani vengano adottati isolatamente in alcune zone del meridione dove anche gli altri settori dell'attività economica e sociale sono carenti, per cui l'efficacia del piano e del progetto stesso sarebbe sterile o fornirebbe risultati molto magri. Quindi, siamo d'accordo per i cosiddetti progetti integrati, ma dobbiamo subito dire che non condividiamo affatto il principio di nominare vari commissari al piano. Pur riconoscendo la necessità di un indirizzo unitario per l'esecuzione delle varie

opere che rientrano in un progetto speciale integrato, riteniamo eccessivo concentrare nelle mani di un solo responsabile la direzione di un progetto speciale che, proprio per la sua ampiezza, può essere molto complesso.

Tornando al problema degli incentivi che devono essere selezionati, qualificati e che devono tendere ad incoraggiare le aziende che occupano grande quantità di mano d'opera, dando così la prevalenza alle industrie manifatturiere, il PSDI propone la costituzione di un fondo nazionale di sviluppo, gestito dal CIPE, sul quale dovrebbe gravare il costo dei singoli incentivi, compreso quello della fiscalizzazione degli oneri sociali.

Un discorso a parte dev'essere fatto per i maggiori interventi a favore dell'agricoltura meridionale che può dare, oggi più che mai, risultati concreti e positivi. Il riequilibrio dei prezzi agricoli europei con adeguati interventi può rendere l'agricoltura meridionale competitiva con quella degli altri paesi e delle altre zone. Interventi immediati e massicci in agricoltura possono dare risultati più tempestivi nei confronti di quelli relativi all'industria. A tal proposito, si rende sempre più necessario che a più massicci interventi corrispondano anche tempi di attuazione brevi: altro motivo che ci fa propendere per le industrie meno complesse di quelle di base che richiedono impianti costosi e parecchio tempo per la loro realizzazione. Ritengo di poter limitare il mio intervento sulla mozione presentata dal PSDI, in quanto essa è già stata ampiamente illustrata; in sede di replica vi tornerò, poi, il capogruppo del mio partito. Quindi, non mi intratterrò su tutti i problemi di ordine tecnico e di funzionalità che il nuovo ministro del Mezzogiorno ha messo in evidenza. Dobbiamo dare atto all'onorevole Donat-Cattin di avere avuto il coraggio di porre sul tappeto problemi che hanno permesso, a loro volta, di portare avanti, in questo dibattito, impostazioni e soluzioni meno conformiste, che mi auguro varranno a far esprimere con maggiore precisione e chiarezza la volontà dei singoli gruppi politici, che, pur nella loro autonomia, potranno definire una nuova linea di interventi a favore del Mezzogiorno. Da parte nostra, convinti che il Mezzogiorno costituisca il punto focale di tutti i problemi economici del paese, riteniamo la politica per il sud un banco di prova per la nostra azione diretta a risolvere i problemi di fondo dell'Italia.

Mi sia permesso, signor Presidente, di soffermare, prima di concludere, l'attenzione mia e dei colleghi su due problemi di grande importanza nel processo di sviluppo del sud:

il ruolo delle partecipazioni statali e la crisi dell'area metropolitana napoletana e del suo *Hinterland*.

In ordine alle partecipazioni statali ed al loro ruolo, vengono a ripetersi i soliti luoghi comuni, i soliti impegni. Purtroppo, le partecipazioni statali continuano ad operare secondo una visuale privatistica, senza minimamente tenere presenti i problemi generali del paese. Sono inoltre carenti di ogni effettivo stimolo del processo di industrializzazione del Mezzogiorno. Vorrei subito chiarire che non intendiamo affatto che diventino organismi assistenziali. Pensiamo che, pur nel rispetto assoluto di una sana e corretta concezione imprenditoriale, possano e debbano svolgere un ruolo primario nel processo di sviluppo del Mezzogiorno, proprio quando dobbiamo constatare che non sempre l'iniziativa privata è riuscita a comprendere la logica e la dinamica di una politica di incentivazione dell'economia meridionale. Abbiamo visto come la industria di Stato si sia precipitata nel sud per realizzare industrie di base che, come detto innanzi, non hanno affatto risolto il problema del meridione. Quando, poi, l'industria di Stato si è rivolta in direzione di settori a maggiore presenza di manodopera, si sono creati casi come quello dell'Alfa-sud, vera e propria « cattedrale nel deserto ». Per l'Alfa-sud, a parte le riserve sul modo con cui è stata reclutata una parte del personale e sul ritardo nel completare gli organismi promessi ed indicati come toccasana dei mali della zona napoletana, c'è da denunciare il fallimento del piano collaterale di stimolo per attività industriali indotte. Poche tra queste sono state concretate o trasferite nel sud, e ciò ha fatto venir meno l'obiettivo previsto di utilizzare nel settore 30 mila unità lavorative. Per non parlare, poi, della funzione della SME finanziaria che, avendo realizzato grossi capitali per l'indennizzo degli impianti elettrici nel meridione, doveva quindi impiegarli proprio al sud e per il sud. L'IRI, invece, l'ha trasformata in finanziaria di settore, ed essa ha assorbito grandi aziende alimentari con importanti interessi nel nord. Ci auguriamo, per quanto concerne la SME, che vi sia un ripensamento e che un piano massiccio di interventi possa essere previsto per le zone del napoletano e del Mezzogiorno. Da notizie di giornale è dato sapere che alcune aziende statali avrebbero adottato accorgimenti cautelativi, imboscando generi alimentari al pari delle grandi industrie alimentari private. Se ciò corrisponde al vero, potremo dire che è venuto comple-

tamente meno il ruolo delle aziende a partecipazione statale. Non insisto su questo particolare aspetto, sicuro che avremo chiarimenti da parte del ministro delle partecipazioni statali.

Nel concludere il mio breve intervento, non posso — come detto innanzi — non richiamare l'attenzione del Governo, del Parlamento e del paese sulla grave crisi che investe l'economia di Napoli e del suo *Hinterland*, su cui gravitano circa 4 milioni di abitanti, costituenti circa il 25 per cento di tutta la popolazione meridionale. Portare avanti un progetto globale per Napoli non basta a riequilibrare l'economia del napoletano. Necessitano interventi eccezionali, che non riguardano soltanto il ministro per gli interventi nel Mezzogiorno, bensì altri Ministeri, nonché gli enti locali, per avviare a soluzione quei problemi infrastrutturali, la cui mancata realizzazione ha influito negativamente sull'attuale crisi economica del napoletano. Essi riguardano problemi che si trascinano da tempo e la cui soluzione è da anni continuamente rinviata a causa della mancanza di adeguati finanziamenti, della lentezza di alcune procedure burocratiche e di una certa incertezza in alcune scelte da compiere. Ogni ulteriore rinvio contribuirebbe definitivamente alla degradazione della situazione economica e sociale del napoletano.

Urge un piano per la difesa del patrimonio industriale esistente, per il suo potenziamento e per l'ammodernamento delle attrezzature delle aree industriali, per evitare che Napoli, con il suo territorio, sia destinata esclusivamente ad attività terziarie, che non sarebbero in grado di sostenere un'economia già tanto difficile e precaria. È evidente la necessità di assicurare un ritmo produttivo alle industrie a partecipazione statale esistenti per permettere il mantenimento degli attuali livelli occupazionali ed il loro incremento. A tal proposito, vi deve essere un impegno del Governo, sotto il profilo dell'interesse prevalente meridionale e napoletano a portare avanti i programmi di investimento delle partecipazioni pubbliche nel settore alimentare. Condividendo in pieno l'orientamento delle amministrazioni locali, un impegno in tal senso è pregiudiziale a tutti gli altri sul tema della industrializzazione, poiché si tratta di un settore di attività produttiva che da un lato presenta caratteristiche economiche capaci di collegarsi concretamente con la realtà e le risorse del Mezzogiorno, mentre, dall'altro lato, si collega in particolare con l'agricoltura. In que-

sto impegno, si inserisce il problema della SME finanziaria, nata per operare nel Mezzogiorno, dove dopo anni di attività ha raccolto notevoli capitali, che oggi debbono essere investiti per le nuove iniziative nel sud.

Sul piano delle grandi infrastrutture, campeggia la realizzazione del nuovo aeroporto internazionale. Un dato positivo, in tal senso, è costituito dalla risposta che il sottosegretario per i trasporti ha ieri dato ad alcuni colleghi interroganti circa l'orientamento di costruire l'aeroporto in località lago Patria, ponendo così fine ad una lunga polemica sull'ubicazione dell'aeroporto stesso. Vi è, inoltre, la costituzione del consorzio del porto che, oltre a riguardare tutta una nuova struttura portuale della zona napoletana, deve essere, necessariamente, dotato di capitale finanziario al fine di gestire direttamente alcune opere fondamentali di interesse portuale. Non va dimenticata la costruzione della nuova metropolitana, che richiede un nuovo impegno finanziario del Governo e, in particolare, del Ministero dei trasporti. Analogamente, non vanno dimenticati il completamento della tangenziale (già in avanzata fase di esecuzione) ed il suo ampliamento, portandola a collegare il nuovo aeroporto internazionale al lago Patria; la realizzazione del progetto speciale per il disinquinamento della fascia costiera, coordinato con le varie iniziative locali, che assolutamente debbono essere incluse in un progetto globale ed unitario di disinquinamento delle acque del golfo; il risanamento del centro storico e la difesa del patrimonio artistico, con interventi finanziari atti a consolidare i monumenti più importanti.

Un altro impegno fondamentale per Napoli riguarda l'assetto del territorio che, pur lasciando alla zona una certa preminenza turistica e, quindi, terziaria, non può assolutamente sacrificare una presenza industriale, che deve essere, invece, incrementata. Di qui, la necessità di definire la localizzazione dei più importanti complessi industriali, che oggi si vedono costretti a rinviare ogni progetto di ampliamento e potenziamento, in quanto, non essendovi ancora scelte precise, non sanno dove operare.

La crisi dell'economia napoletana deve costituire un campanello d'allarme per tutta la politica meridionale. Nessuno si illuda che il problema del Mezzogiorno possa risolversi tenendo in una condizione di degradazione Napoli ed il suo *Hinterland* che, come detto innanzi, rappresenta un quarto di tutta la popolazione meridionale. Il rilancio della poli-

tica meridionale passa per Napoli; il suo effettivo decollo sarà certo nella misura in cui riusciremo ad arrestare per tempo il depauperamento ed il processo di degradazione ambientale di Napoli e della sua area metropolitana.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Antoniozzi. Ne ha facoltà.

ANTONIOZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, il dibattito che in questo momento si svolge dinanzi alla Camera dei deputati potrebbe essere definito come quello della riflessione sullo stato di attuazione della nostra politica meridionalistica. Tutti i gruppi parlamentari, con vario accento, si intrattengono su questo impegnativo argomento; e il fine sembra sia comune nei termini più sinceri, anche se le premesse, le constatazioni e i giudizi si manifestano nei modi più vari e non sempre del tutto obiettivi. C'è chi, con preconcepita visione dello stato delle cose e certamente preoccupato di tutelare sostanzialmente certi interessi di parte, sottovaluta i risultati raggiunti finora, negando l'importanza di quasi tutto ciò che è stato realizzato, con una specie di bilancio sommario che rappresenta chiaramente il tentativo di esprimere un giudizio negativo generico e generalizzato di carattere politico. C'è chi ritiene, invece, di dover dare un contributo costruttivo denunciando insistentemente l'altrui incapacità, senza ricordare quanta parte di responsabilità vada anche attribuita a quelle forze politiche o sociali che spesso hanno egoisticamente tirato tutto da una parte, dimenticando che lo sforzo per il Mezzogiorno richiede una vera, effettiva, sentita, univoca solidarietà nazionale, anche a prezzo di sacrifici che possano derivare a singole zone o settori economici.

Noi riteniamo di dover guardare con serena obiettività a tre aspetti o momenti fondamentali del problema in esame: la volontà politica effettiva espressa nelle sedi decisionali e negli atti importanti e qualificati in sede nazionale e comunitaria; la prima fase di intervento; la fase attuale.

Parlo di volontà politica effettiva; dico effettiva e non solo manifestata, essendo pressoché generale il riconoscimento del problema meridionale che si è alzato da ogni parte, spesso poi contraddetto dai concreti indirizzi e atteggiamenti politici. La volontà politica fondamentale è espressa anzitutto, in termini inequivoci, nella nostra Carta costituzionale, concretando in tal modo un diritto-dovere esplicito per un'azione che si muova

verso obiettivi di riequilibrio socio-economico fra le grandi zone del paese, tenendo continuamente presenti i diversi valori che costituiscono gli elementi di giudizio utili per constatare la rinascita o meno di una politica siffatta. Altra chiara indicazione si trova nelle decise determinazioni delle maggioranze democratiche che hanno sorretto i Governi negli ultimi 25 anni: dalle affermazioni teoriche si è passati alla fase concreta attraverso una legislazione sempre più impegnata in tale direzione, che ha visto il suo primo avvio sul piano operativo con l'istituzione della Cassa per il mezzogiorno, e, sul piano della direzione politica, con l'istituzione di un ministro senza portafoglio con l'incarico specifico di coordinare e di guidare il quadro generale e particolare degli interventi.

Altra manifestazione importante di volontà politica espressa dai nostri Governi democratici si può individuare nel trattato di Roma, nel cui preambolo si pone l'obiettivo di ridurre le disparità fra le differenti regioni e il ritardo di quelle meno favorite, come espressione di una sentita esigenza di giustizia sociale e umana. Tale concetto è ancor meglio precisato nell'articolo 2 dello stesso trattato, dove è detto che la Comunità ha il compito di promuovere uno sviluppo armonico delle attività economiche nell'insieme della Comunità, una espansione continua ed equilibrata, una stabilità accresciuta, un miglioramento più rapido del tenore di vita.

Vi è stato inoltre l'impegno costante del nostro partito, che, nei suoi atti ufficiali, ha fin dall'inizio postulato una rigorosa presenza dello Stato per lo sviluppo delle zone depresse.

Ultimo atto di grande rilievo dei paesi comunitari, espressione della posizione dei governi nazionali, si riscontra al punto 5 del comunicato finale della conferenza dei capi di Stato e di governo tenuta a Parigi nell'ottobre 1972, che afferma l'esigenza di dare la precedenza all'obiettivo di rimediare, nella Comunità, agli squilibri strutturali e regionali che potrebbero pregiudicare l'unione economica e monetaria.

Richiamare alla nostra memoria questi atti significa anche ribadire gli impegni presi e l'obbligo, che è presente a noi, a tutti noi, di proseguire, certamente con maggior vigore, sulla strada dei nuovi e migliori equilibri socio-economici che debbono rendere giustizia alle zone meno sviluppate. Tali obblighi però non riguardano solo l'opera di questo o di quel Governo, ma impegnano permanentemente tutte le forze politiche e sociali, che non

debbono tradire con atteggiamenti concreti, differenziati, l'obiettivo che noi riteniamo debba essere prioritario nella politica generale del nostro paese.

Tutto ciò ho voluto ricordare anche per ribadire le posizioni politiche assunte nel nostro paese verso il problema meridionale; quadro e posizioni che hanno visto molto spesso forze politiche di opposizione in atteggiamenti critici e a volte preconcepiuti che, se avessero prevalso, forse non avrebbero neppure consentito il varo di un così interessante quadro istituzionale, che è indubbiamente a base dell'azione intrapresa e che costituisce certamente un valido insieme di principi ed atti politici utili per una valutazione di posizioni, di intenzioni e di attività.

A questo punto, dopo venti anni di concreta politica meridionalistica, quali sono i risultati raggiunti? A tale domanda vengono date le più varie e contrastanti risposte. Anche qui, non si può assumere *tout court* una posizione assoluta in un senso o nell'altro: va fatta una valutazione serena dei dati, delle attività, delle intenzioni ed anche di quale realtà avremmo oggi davanti se non avessimo operato per modificarla. Dati non ne mancano, e vengono forniti spesso con visioni particolari. Cerchiamo di riassumerne alcuni, che derivano in parte da constatazioni ufficiali o da rapporti di carattere comparativo o da valutazioni esterne al nostro paese, sia comunitarie sia internazionali.

L'obiettivo dello sviluppo doveva essere preceduto da quello della costruzione infrastrutturale, che si finalizzava in queste direzioni: attrezzare le zone sprovviste di certi servizi e strutture come fine di avanzamento civile, ed utilizzare questo insieme come premessa indispensabile per realizzare l'avanzamento economico nei tre settori — primario, secondario e terziario — dando qualificata e permanente occupazione e maggior reddito; creare capacità autopropulsive di carattere imprenditoriale e finanziario; unificare l'economia del paese, allontanandolo sempre di più dalla dannosa ed ingiusta realtà dualistica.

A mio giudizio, la fase infrastrutturale prevalentemente realizzata dalla Cassa per il mezzogiorno ha dato risultati positivi. In alcune zone del centro-nord, ma soprattutto nel Mezzogiorno, si sono realizzate opere di notevole importanza civile, che rappresentano un fatto morale e sociale di indubbia importanza, anche se non sempre si è fatta una razionale ed equilibrata distribuzione tra le diverse zone ed i vari settori interessati. La visione che ha presieduto a questo primo momento è

stata piuttosto organica, e dobbiamo dare atto alla Cassa per il mezzogiorno di avere assolto bene il suo compito in tale direzione. Era un compito difficile, non sempre accompagnato dalla paziente e serena collaborazione di tutti. Certo, in pochi campi di azione come in quello della politica per il Mezzogiorno e nell'opera svolta dallo Stato attraverso i piani di interventi straordinari ad opera della Cassa, frequenti sono state in questi anni sistematiche critiche all'attività svolta, e gli inviti a rinnovare programmi e metodi. In realtà, la maggior parte di tali critiche e proposte — e in primo luogo quelle elaborate in Parlamento — sono state il frutto stesso della mutevole realtà delle situazioni e dei problemi che gli stessi interventi straordinari avevano contribuito ad accelerare.

Così era inevitabile che, agli inizi degli anni cinquanta, quando ancora la malaria dominava tutta la piana più fertile del Mezzogiorno, in un quadro di grande disordine idraulico e di colture estensive, l'approccio alla valorizzazione del sud fosse imperniato su una massiccia azione di bonifica, di sistemazioni montane, di conservazione del suolo e anche — ove necessario — su una incisiva azione di trasformazione fondiaria. A tale fine risultò infatti destinato il 70 per cento dei 1.000 miliardi costituenti il primo piano di intervento della Cassa per il mezzogiorno. A tale azione si accompagnavano, in questa prima fase, gli altrettanto fondamentali interventi nel campo degli acquedotti e delle comunicazioni. Con il progresso delle infrastrutture dell'agricoltura, ed in generale delle economie esterne, maturavano rapidamente le condizioni per un accresciuto ritmo di investimenti, e quindi di promozione degli altri settori produttivi (industria, turismo, pesca ed artigianato). È questa la linea che ha caratterizzato consapevolmente l'intervento straordinario degli anni sessanta: in un primo tempo, non consentendo le condizioni generali la localizzazione dei nuovi impianti industriali se non in pochi ambienti caratterizzati da adeguata disponibilità di attrezzature, di servizi e di preparazione del fattore umano, ne è derivata la politica dei poli di sviluppo, che già per altro la legge ed il piano di coordinamento relativi alla seconda metà degli anni sessanta portavano a diffondere in tutto il territorio meridionale, a fianco dei nuclei e delle aree industriali. Al tempo stesso l'intervento si faceva altrettanto importante e diffuso nel campo della formazione del fattore umano (come si vede dalla realizzazione dei CIAPI e dalla massiccia serie di corsi e di attrezza-

ture speciali, non solo per operai specializzati, ma anche per quadri direttivi a tutti i livelli). Il tema delle infrastrutture si è tradotto in modifiche radicali dell'ambiente, soprattutto in due grandi settori, i più direttamente legati al potenziale produttivo. In termini di viabilità, la rete viaria meridionale che era di 42 mila chilometri nel 1950, si estende ora per circa 110 mila chilometri e, soprattutto, si caratterizza per una rete di grandi maglie che penetrano con funzione di scorrimento veloce in tutte le zone interne e marginali.

Il tema della disciplina delle acque e dell'utilizzo delle risorse idriche, al quale è stato destinato oltre il 50 per cento degli investimenti straordinari per infrastrutture, che raggiungono in complesso la cifra di 1.725 miliardi al 31 dicembre 1972, presenta aspetti ancora più complessi e risultati di notevole rilievo. Operando nel quadro dell'apposito piano generale degli acquedotti, con riferimento all'anno 2015, 2900 sono i centri abitati serviti, appartenenti a 1.169 comuni con una popolazione di 9 milioni e 700 mila abitanti. La portata resa disponibile è di 5 milioni e 184 mila litri giornalieri di acqua, attraverso la realizzazione di 17 mila chilometri di condotte. Nel campo delle reti interne e delle fognature, gli interventi cui la Cassa ha contribuito nelle varie forme previste dalle leggi sono oltre 6.300, per 317 miliardi di opere.

Nel settore dell'agricoltura, la nuova superficie resa irrigabile dagli impianti collettivi di irrigazione ha raggiunto i 350 mila ettari, cui si aggiungono 250 mila ettari di impianti aziendali sussidiari. È tra l'altro da rilevare come, contrariamente a quanto spesso si dice, l'agricoltura non è risultata abbandonata dal programma di interventi della Cassa negli ultimi anni; ne fa fede la cifra di 800 miliardi destinata nel piano Cassa 1961-1971 a questo settore, in confronto ai 475 miliardi del quinquennio 1966-1970. È da rilevare come nei passati venti anni il ritmo di incremento della produzione lorda agricola nel Mezzogiorno sia stato del 4,1 per cento, in confronto ad un aumento del 3 per cento soltanto nel centro-nord, tanto che la produzione lorda vendibile del Mezzogiorno ha raggiunto il 40 per cento del totale nazionale. Sempre più integrati ed intersettoriali si fanno comunque i problemi dello sviluppo delle attrezzature meridionali e, in particolare nel campo delle acque, ove gli schemi sono sempre più unitari, al servizio insieme dell'agricoltura, dell'uso potabile ed in misura cre-

sciente dell'industrializzazione. In tal senso è destinato l'impiego della capacità di circa 2,7 miliardi di metri cubi, conseguita con le cinquanta dighe e serbatoi costruiti, o in avanzata fase di costruzione, cui è da aggiungere, per le situazioni particolarmente difficili, la realizzazione e l'impiego di impianti di dissalamento delle acque marine, che vanno da quelli per le isole minori (Linosa, Pantelleria e Lampedusa), ai grandi impianti per uso promiscuo ed industriale, quale quello in avanzata fase di costruzione a Gela, da considerarsi per la sua capacità tra i più importanti del mondo.

Anche nel campo industriale l'azione di promozione si è sviluppata, come è ben noto, mirando da un lato a realizzare economie esterne attraverso la fitta rete di oltre 100 agglomerati industriali attrezzati, dall'altro promuovendo gli impianti produttivi; essi risultano realizzati in numero di 14.505, tra nuovi impianti e ampliamenti, per 13 mila miliardi di investimenti, con una occupazione corrispondente di 797 mila posti di lavoro. È ben vero però che l'occupazione nell'industria, quale emerge dai censimenti, non risulta cresciuta nella stessa entità; ma è da tener presente come anche in questo settore, come in agricoltura, a fianco dei nuovi posti di lavoro creati in impianti moderni, sta un esodo importante che comunque non poteva evitarsi, dalle aziende obsolete e semiartigianali, che caratterizzavano la precedente struttura.

A conclusione di questo periodo di attività i risultati nel complesso possono essere giudicati interessanti, anche perché l'eliminazione del ritardo del Mezzogiorno, dovuto a fattori storici, climatici, geografici e fisici, richiede certamente tempi molto lunghi.

Nelle regioni meridionali il prodotto lordo è aumentato, dal 1951 al 1971, al tasso annuo del 5 per cento, il che rappresenta, sulla base di una comparazione interna ed internazionale, un dato certamente importante. Tuttavia è al di sotto del tasso annuo realizzato nel centro-nord, che è del 5,8 per cento, e comunque è inferiore alla media nazionale. Non deve però sfuggire il fatto che nel sud, nello stesso periodo, l'occupazione è diminuita di circa il 10 per cento, rimanendo viceversa stabile altrove: è questo un altro elemento utile di giudizio per evidenziare il dato, sufficientemente rapido, di sviluppo. Infatti, nonostante la notevole emigrazione, che purtroppo riguarda le categorie più attive, il Mezzogiorno ha partecipato alla formazione del prodotto nazionale senza modifiche sostanziali, e precisa-

mente con un 19 per cento nel 1970 contro il 20,1 per cento del 1951. Importanti sono stati i cambiamenti strutturati intervenuti nell'evoluzione della ripartizione della popolazione attiva nei tre principali settori dell'economia. La modifica del dato percentuale di occupati in agricoltura, industria e servizi dimostra che la struttura economica del sud è notevolmente migliorata. Infatti, gli occupati sono diminuiti, nel settore agricolo, di un milione e 800 mila unità, mentre sono aumentati per quanto riguarda l'industria e gli altri settori di circa 1 milione e 100 mila unità. Il saldo fra tali cifre dimostra che l'occupazione è diminuita di circa 700 mila unità; anche se si deve però considerare la qualità dell'occupazione precedente, che spesso era effettiva sottoccupazione, ed il dato tendenziale, che costituiscono elementi certamente molto interessanti per un giudizio obiettivo.

Per quanto si riferisce al reddito si può affermare sicuramente che l'intervento iniziato nel 1950 ha invertito la secolare tendenza della posizione meridionale, stabilizzando il divario fra sud e nord, senza però riuscire a ridurlo in misura apprezzabile. Infatti, il reddito annuale nel Mezzogiorno è aumentato del 4,7 per cento e il reddito per abitante è passato dal 40,7 al 44,2 per cento rispetto al nord. In termini assoluti, il sud è passato da 274 mila lire *pro capite* all'anno del 1951 alle 612 mila lire *pro capite* del 1970. Questo dato, ripeto, segna però soltanto una inversione di tendenza senza modificare sostanzialmente il rapporto nord-sud.

Interessanti ai fini delle comparazioni anche i dati che vanno dal 1951 al 1970 riguardanti diversi settori. Per quanto riguarda la popolazione, questa nel sud è passata da 17 milioni 696 mila unità a 19 milioni 420 mila; per quanto attiene al prodotto lordo al costo dei fattori siamo passati da 4.970 miliardi a 12.441 miliardi, con un aumento del 4,9 per cento; esso si è così suddiviso: per quanto riguarda l'agricoltura siamo passati da 1.371 a 2.221 miliardi, con un aumento del 2,6 per cento, dato molto interessante malgrado la perdita di circa il 50 per cento delle forze attive; per quanto riguarda l'industria siamo passati da 928 a 3.366,8 miliardi, con un aumento del 7,4 per cento; ed infine per le altre attività, da 2.671 a 6.585 miliardi, con un aumento del 4,9 per cento.

La formazione lorda di capitale fisso è passata da 722 a 3.683 miliardi, con un aumento del 9 per cento, e i consumi privati da 3.698 a 10.138 miliardi, con un aumento del 5 per cento. Nonostante tutto ciò l'emigrazione è

continuata con circa 4 milioni di persone che hanno lasciato il Mezzogiorno per l'estero o altre zone d'Italia.

L'esame di questi dati porta alla considerazione che lo sviluppo realizzato nel sud d'Italia, specie quello industriale, è stato sufficiente per evitare che la situazione diventasse peggiore, ma non è stato sufficiente per portare lo sviluppo economico a ritmo tale da consentire una maggiore capacità autopropulsiva e quindi la realizzazione dell'obiettivo prefisso.

A questo punto potremmo affermare che mentre la fase della creazione di infrastrutture, salvo alcune carenze in diversi settori, tra cui in particolare quello igienico-sanitario, manifestate anche attraverso l'infezione colerica, e la necessità di alcuni completamenti si può giudicare soddisfacente, ciò che non ha dato risultati sufficientemente validi per l'obiettivo dello sviluppo è stata la parte concernente l'industrializzazione.

Le decisioni legislative, numerose nel periodo dei venti anni considerati, hanno di volta in volta provveduto a carenze precedenti e a bisogni suggeriti dall'esperienza. Si è giunti così alla più recente legge n. 853 del 6 ottobre 1971, che in particolar modo provvede all'esigenza dello sviluppo industriale attraverso una più razionale azione di programmazione. Tale legge evidenzia il ruolo delle regioni, alleggerisce le procedure amministrative, sopprime alcuni passaggi burocratici; essa trasferisce, inoltre, al CIPE le competenze del Comitato dei ministri per il mezzogiorno, accentuando così le linee di interesse nazionale per la politica meridionalistica. Il CIPE dovrebbe coordinare, autorizzare, dissuadere, secondo le necessità, gli investimenti nel sud e nell'intero territorio nazionale, proprio al fine di sviluppare organicamente le zone depresse ed evitare congestionamenti.

Apprendiamo ora che i 7.225 miliardi di lire stanziati da tale legge non sarebbero sufficienti, o comunque sarebbero già sostanzialmente impegnati, senza consentire la realizzazione degli stessi programmi già previsti. Altra novità recente è che vi sono perplessità di varia natura nell'attuazione sia dei « progetti speciali », approvati solo nell'estate 1972, sia dei « pacchetti » Calabria e Sicilia del 1971. Queste affermazioni, fatte dal ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno hanno determinato nei mesi scorsi la vivace polemica intorno al centro siderurgico di Gioia Tauro, che ha avuto, insieme con altri investimenti, ampia trattazione da parte dei partiti, dei sindacati, degli organi regionali, della

pubblica amministrazione in genere, del Governo e, infine, nelle numerose riunioni delle Commissioni bilancio e industria della Camera dei deputati tenutesi nell'autunno scorso.

Non vi è dubbio che in questo momento, a mio avviso, si sommano due elementi: quello congiunturale, che rallenta ogni azione, e quello programmatico, il cui funzionamento va riveduto. Non è possibile che il CIPE sforni programmi di volta in volta approvati da tanti organismi pubblici e poi quasi sistematicamente ci si trovi fuori strada. Alle forze politiche e sindacali, entro e fuori il Governo, va detto con chiarezza che la programmazione di cui tanto alcuni settori parlano diventa una cosa seria nella misura in cui si è capaci di rispettare le scelte fatte. Programmare è scegliere; e chi sceglie stabilisce alcune priorità. Possono tutti dentro e fuori di qui, anche i più recenti paladini delle riforme in senso meridionalistico, dire di essere in regola con tali linee? Non basta volere l'avanzamento del Mezzogiorno se nel contempo non si ha la forza o la capacità di porre in seconda linea istanze che finiscono col sottrarre ed assorbire sistematicamente le risorse e i nuovi mezzi del prodotto nazionale. Sarà interessante, in questo delicato momento della vita nazionale, constatare l'effettiva volontà politica delle forze sociali verso tali obiettivi.

Una delle critiche avanzate da parte dei deputati inglesi del Parlamento europeo, nel momento in cui sono entrati a far parte della Comunità, concerneva proprio questi temi. Essi hanno infatti affermato che i singoli paesi della Comunità a sei e la Comunità nel suo insieme non hanno saputo destinare le nuove risorse verso le giuste esigenze di migliori equilibri socio-economici delle varie zone, ma hanno fatto più ricche le zone ricche e più povere le zone povere.

Una riforma, o comunque una puntualizzazione che, a mio avviso, è molto importante è quella del CIPE. Questo organo deve essere potenziato per essere messo in condizione, fatte responsabilmente le scelte, di seguirne la attuazione attraverso strumenti amministrativi, che pare non utilizzi a sufficienza. È necessario conoscere costantemente lo stato di attuazione dei programmi così come le evoluzioni di situazioni che potrebbero richiedere la modifica dei programmi stessi: il tutto senza la improvvisazione, di cui recentemente abbiamo constatato spiacevoli episodi, ma con una sistematica organicità che tranquillizzi tutti e garantisca l'ordinata realizzazione degli investimenti.

L'attuazione deve anche controllare il rispetto da parte delle partecipazioni statali delle quote riservate al Mezzogiorno, così come deve pretendere il rispetto — mai ottenuto nei termini indicati dalla legge — delle percentuali che la pubblica amministrazione deve riservare nei programmi ordinari al Mezzogiorno d'Italia. Ciò potrebbe consentire di evitare errori e darebbe la possibilità di una costante azione a tutela delle prospettive di sviluppo nel Mezzogiorno.

La recente vicenda dei pacchetti Calabria-Sicilia è sintomatica. Dopo essere stati studiati sotto tutti gli aspetti (tecnico, finanziario, economico) da parte del Parlamento, del Governo, del CIPE, delle regioni, emergono obiezioni a volte insistenti ed assordanti. La realizzazione di quei pacchetti è un fatto politico di notevole importanza ed è condizione stessa della credibilità dello Stato democratico e dei suoi organi.

Gioia Tauro — è stato ormai ampiamente dimostrato nel dibattito in Commissione — non costa più di altri impianti e rappresenta soltanto un aspetto relativo alla realizzazione di industria di base per il settore siderurgico nel Mezzogiorno ed in Calabria. Non si può rinunciare a tale impianto senza voler modificare sostanzialmente la prospettiva di incremento della siderurgia italiana. Per altro, abbiamo anche lungamente dimostrato, come risulta dagli atti parlamentari, che la scelta fu tecnica (dell'IRI e delle partecipazioni statali), e che poi ricevette la sanzione politica. E siamo lieti di constatare che la ragione sembra prevalere.

Si parla ora di progetti speciali. Attenzione a non modificare troppo il programma precedente. Industria, turismo ed agricoltura hanno notevoli esigenze e non possono essere sacrificati ad altro. Naturalmente siamo d'accordo per interventi che riguardino il settore igienico-sanitario. Chiediamo comunque che qualsiasi modifica dei programmi previsti per i progetti speciali venga comunicata al Parlamento, anche consentendo un dibattito sulle numerose interpellanze ed interrogazioni presentate in proposito da parlamentari di tutti i settori.

Concludendo, vorrei esortare il ministro che con tanto vigore ed a volte con vivacità ha affrontato la materia che gli è stata affidata, ad avere fiducia nelle forze parlamentari che gli sono vicine nello sforzo cospicuo che va fatto per riordinare le cose del Mezzogiorno ed indirizzarle più sicuramente verso gli obiettivi prefissi.

Ci troviamo in un momento particolare della vita del Mezzogiorno e del paese. Le vicende energetiche creano certamente altri problemi, che speriamo si possano risolvere con saggezza attraverso una migliore politica di collaborazione internazionale. Occorrono nuove e migliori norme programmatiche, nuovi mezzi, più realismo nel decidere gli investimenti, severa razionalità nelle scelte e nell'attuazione delle stesse. In poche parole, oltre ai fondi e ad uno sforzo maggiore, si richiede di saper programmare ed attuare meglio, pretendendo che tutti poi rispettino le determinazioni prese.

Questo Governo, che attraverso le dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio ha posto in prima linea il Mezzogiorno come questione nazionale, deve ora dimostrarsi conseguente a tale affermazione affrontando la congiuntura senza ricorrere a misure di deflazione certamente contraddittorie con una valida politica di sviluppo.

Alle risorse nazionali si sappia, almeno ora che esistono più favorevoli condizioni, unire la razionale utilizzazione di strumenti comunitari, quali il fondo sociale e soprattutto la politica regionale comunitaria, grazie ai quali in questi ultimi mesi le cose nell'ambito della Comunità economica europea si muovono più concretamente. È anche questa una buona occasione da utilizzare adeguatamente, anche perché non siamo soli in Europa a sostenere certe tesi.

Diamo atto al ministro per il Mezzogiorno di essersi attivato in tale direzione. La conferenza al vertice che si terrà il 14 dicembre a Copenaghen sia a tale proposito il momento del rilancio dell'impegno di adeguato intervento nelle zone meno sviluppate di Europa.

Sono queste, onorevoli colleghi, alcune riflessioni che ho voluto svolgere sulla politica meridionalistica realizzata e da svilupparsi nel paese. È però importante che l'impegno sia di tutti, in quest'aula. È il momento di dare prova di maggiore concretezza e incisività. Altrimenti il Mezzogiorno dovrà parlare con parole più chiare, forse meno gradite a quei responsabili interlocutori che nel nostro paese sono dappertutto: al Governo, ai partiti, ai sindacati, agli operatori economici, nel nord, nello stesso sud, in Europa.

Chiediamo a tutti costoro una prova di responsabilità. Se verrà, il Parlamento della Repubblica potrà affermare veramente che la democrazia, nella giustizia e nella libertà, si rafforza ed avanza nel nostro paese, nella misura in cui tutti i cittadini d'Italia potranno

guardare intorno a se stessi sentendosi fratelli con parità di diritti, oltreché di doveri, come ricordò il nostro indimenticabile Vanoni.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Anderlini. Ne ha facoltà.

ANDERLINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, non nascondere alla Camera il disagio che provo nel tentativo di recare il mio modesto contributo al dibattito in corso sui problemi della politica meridionalistica. È un disagio che non vorrei nemmeno avvicinare alla frustrazione, e che non nasce dal fatto che ci troviamo, in questo pomeriggio di martedì, in pochi in aula, e nemmeno dal fatto che tutti abbiamo la sensazione che la decisione che andremo a prendere alla fine di questa discussione sarà probabilmente anticipata dalle conclusioni del « vertice » della maggioranza di Governo, in questo momento in corso di svolgimento. Questo disagio, la consapevolezza della difficoltà (non vorrei dire della inanità) del dibattito nasce dal fatto che da troppo tempo, e da tutti i settori, si finisce col ripetere, a proposito della politica meridionalistica, le stesse cose.

È per questo che io non vorrei dare al mio intervento il senso di un episodio più o meno rituale nell'acconciarmi a riprendere le affermazioni, giuste o sbagliate, fatte da numerosi colleghi, entrando nel dettaglio tecnico delle questioni che ci stanno davanti.

Non sarò certamente io a sottovalutare l'importanza di un dibattito ancorato a problemi di dettaglio tecnico, pur ritenendo che, nelle condizioni in cui ci troviamo, al punto della discussione cui siamo giunti, forse sarebbe più opportuno tentare di mettere a fuoco i problemi della nostra politica meridionalistica nel loro significato più generale, per richiamare l'attenzione della Camera sulle questioni di principio.

Si potrebbe operare una prima constatazione, che mi aiuta anche a superare quel disagio di cui ho parlato poc'anzi: se si esclude lo strumentalismo della destra, che gioca tutte le carte disponibili nel tentativo di crearsi nel paese una base di massa contro le istituzioni democratiche; se si esclude il discorso pronunciato dall'onorevole Antoniazzi in tono quasi trionfalistico, in trasparente polemica con le affermazioni del ministro senza portafoglio per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, ed in evidente polemica altresì con il CIPE; se si escludono questi elementi, dicevo, si può rilevare una notevole convergenza di

opinioni su alcune importanti questioni della nostra politica meridionalistica.

Il fallimento della politica meridionalistica portata avanti negli ultimi anni, con toni diversi, è stato denunciato da tutti noi; lo hanno denunciato molto energicamente i colleghi di parte socialista, come anche l'onorevole Ciampaglia poco fa, e negli stessi termini si è espresso nella seduta di giovedì l'onorevole Scotti, di parte democristiana. Su questo argomento non scenderò in particolari: è a tutti noto infatti, dati alla mano (fatte salve, come dicevo, le affermazioni trionfalistiche e forse fuori posto dell'onorevole Antoniozzi), come il divario tra meridione e settentrione, lungi dall'essere superato, si sia ulteriormente aggravato.

COMPAGNA, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri*. È rimasto tale e quale.

ANDERLINI. Tutti siamo convinti del fatto che le strutture politiche, economiche, sociali, sanitarie e scolastiche del meridione attraversano una fase di profonda degradazione, i cui sintomi sono evidenti. Tutti siamo concordi nel dire che il sistema degli incentivi, quale è stato realizzato in questi anni nel nostro paese, va nettamente superato, non soltanto perché provoca i casi-limite di cui ha parlato il ministro Donat-Cattin (e cioè alcuni incentivi che, nati con un segno, finiscono con un altro segno diametralmente opposto), ma anche perché il sistema medesimo si è rivelato insufficiente a fronteggiare le necessità di un minimo di programmazione generale dell'intervento pubblico nel Mezzogiorno.

Su un altro punto ancora potremmo dire che si è delineata una larga convergenza di opinioni. Mi pongo la seguente domanda: non ci troviamo forse di fronte ad una ulteriore mistificazione? Mi chiedo se, negli interventi di molti colleghi che mi hanno preceduto, non abbia finito con il prevalere il loro spirito meridionalista, il loro attaccamento alla regione, alla città ed alla terra in cui vivono, in una sorta di slancio sentimentale che si risolve in richieste non sufficientemente motivate. Mi domando ancora se non ci troviamo di fronte ad una serie di giaculatorie che periodicamente, in quest'aula, veniamo a recitare a favore del meridione.

Non si può non riconoscere che, quando da alcuni banchi della maggioranza vengono espressi giudizi così pesanti sull'attuale situazione del meridione e sull'incapacità delle strutture pubbliche di predisporre adeguati

interventi, ciò dovrebbe risolversi in una pesante autocritica da parte di quelle forze politiche e, in taluni casi, di quelle personalità politiche che pesanti responsabilità hanno avuto in passato nella nostra politica o, meglio, nella nostra mancata politica per il Mezzogiorno.

Non dico questo per facile ritorsione polemica, ma perché sono convinto che se non si fa una severa autocritica, se non si opera una coraggiosa presa di coscienza delle proprie responsabilità, tutte le affermazioni che si fanno successivamente finiscono con l'essere scarsamente credibili, e il nostro stesso dibattito finisce con l'assumere un valore formale, rituale, che non è certamente il più adatto a renderlo credibile nei confronti dell'intera opinione pubblica nazionale.

Vi sarebbe anche da chiedersi se veramente sia possibile affermare che la convergenza è così ampia come poco fa ho cercato di dire, o se non sia invece più corretto, a questo punto — anche da parte di chi, come me, auspica la creazione di un vasto fronte unitario capace di aggredire sul serio i problemi e di lenire le piaghe dolorosamente aperte nella situazione del meridione — andare a vedere quali sono gli eventuali punti di dissenso, quali sono i nodi che siamo in qualche modo chiamati a sciogliere, se non vogliamo appunto che l'unità — che siamo in molti ad auspicare in quest'aula — si riduca ad un fatto cartaceo o magari sentimentale, ad una sorta di *embrassons nous* all'italiana, ma all'italiana nella maniera più deteriore.

Proprio perché sono fra quelli che credo (avrò modo di tornare su questo argomento) nell'unità, sostengo che le unità spurie, di facciata, che rischiano di togliere credibilità alla politica unitaria in generale, vanno messe da parte e superate con un confronto ravvicinato su quelle che, a me per lo meno, sembrano le questioni fondamentali.

Credo che bisognerà dare atto ai colleghi repubblicani e all'onorevole Gunnella in particolare (ma probabilmente lo farà tra poco anche l'onorevole Bandiera) di avere avuto il coraggio di fare alcune affermazioni che sono in netto dissenso con quelle fatte da altri esponenti della maggioranza. È dal contributo che i repubblicani hanno recato al dibattito che sono emersi, a mio giudizio, alcuni nodi, sui quali è bene che fissiamo la nostra attenzione.

Badate che tutto quello che sto per dire non è riferibile meccanicamente al partito repubblicano italiano, né a quei colleghi repubblicani che hanno preso la parola in que-

st'aula. Sono elementi che affiorano nel dibattito interno della maggioranza, che i repubblicani hanno colto in maniera particolare e che altri gruppi all'interno della maggioranza non sempre esprimono con sufficiente chiarezza, anche se — a mio giudizio — alcuni di questi elementi stanno alla base della politica che quei gruppi conducono.

Secondo me, non si può essere d'accordo con l'affermazione — che pur è stata fatta e che traspare dal documento che il partito repubblicano ha posto alla base di questa discussione — secondo la quale la priorità numero uno, il *prius* rispetto ad ogni altra considerazione, debba restare fissato nella capacità di sviluppo del sistema produttivo industriale del nord, che quello sia l'elemento fondamentale da salvaguardare e che alla politica del meridione possano essere destinati i *surplus* di questo avanzamento della base produttiva nel triangolo industriale classico o nelle zone già largamente industrializzate. A me pare che le preoccupazioni dell'onorevole La Malfa, ad esempio, per problemi di questo genere, di questo tipo, siano erranee e siano alla base dell'attuale situazione del Mezzogiorno, della sua attuale degradazione, siano alla base, in sostanza, dei mali che quasi tutti in quest'aula abbiamo denunciato e denunciato.

In realtà il punto dal quale bisogna partire è che il riequilibrio tra nord e sud è l'elemento prioritario al quale dobbiamo condizionare ogni altra scelta. E questo, non per amore di una astratta eguaglianza da realizzare nel più breve termine tra nord e sud — anche questo sarebbe un elemento da prendere abbastanza in considerazione —, ma perché l'assumere il riequilibrio tra nord e sud come elemento decisivo e prioritario dell'intera politica economica nazionale è condizione non rinunciabile per lo sviluppo del nostro intero sistema economico. Se assumiamo come elemento prioritario l'altro, quello che i colleghi repubblicani — e non solo loro — più volte hanno avuto modo di illustrare, le conseguenze non possono essere che quelle che abbiamo sotto gli occhi: la degradazione delle aree meridionali, l'incapacità, fino ad ora dimostrata, di introdurre in esse un meccanismo di autosviluppo, il ridurre il meridione ad una colonia all'interno delle strutture dello Stato repubblicano.

L'altro punto che mi pare debba essere seriamente richiamato all'attenzione — lo ha detto abbastanza esplicitamente l'onorevole Gunnella nel suo intervento — è questo: gli investimenti in agricoltura sono a redditività

differita; gli investimenti nell'industria e nel settore terziario sono invece a redditività a termini più raccorciati. Pertanto, chi ha di mira il più alto aumento possibile del reddito nazionale nel breve termine non può dare la priorità agli investimenti in agricoltura. Questo è un ragionamento che è rimasto, e che secondo me tende a rimanere ancora oggi, alla base della nostra politica meridionalista; il che è profondamente sbagliato. È in base ad un ragionamento di questo genere che ci troviamo di fronte ad un'agricoltura sfinita, in decozione; è in base a un ragionamento di questo genere che è aumentato paurosamente il *deficit* della nostra bilancia alimentare; è in base ad un ragionamento di questo genere che assistiamo nel sud ad una serie di degradazioni del suolo e ambientali, e alla crescita di alcune grosse strutture da megalopoli: penso a Napoli e a quello che sta attorno a Napoli.

Il problema vero, direi — e la crisi energetica che stiamo attraversando dovrebbe renderne tutti consapevoli — non è di avere un qualunque aumento di quella che uno studioso inglese ha definito « sua maestà l'incremento del reddito nazionale », quasi fosse una sorta di tabù e il metro più sicuro per una valutazione dello sviluppo economico e civile di un paese. Il problema è di avere un aumento del reddito nazionale qualificato, perché se ciò non si ha, le conseguenze non possono che essere quelle che tutti abbiamo sotto gli occhi, e basterà, come stiamo rendendoci conto in queste settimane, una crisi come quella energetica, perché l'intera costruzione rischi di essere scossa fin dalle fondamenta e il paese si senta quasi sospinto sull'orlo di un collasso.

Certo, i tempi per gli investimenti in agricoltura, e le questioni connesse con l'assetto della proprietà, per esempio, sono tempi relativamente lunghi, ma guai a quella classe politica che non è capace di guardare davanti a sé, per lo meno nel medio termine, di avere uno sguardo, diciamo, da presbite; guai agli uomini politici miopi, che per veder magari aumentato di un punto l'incremento del reddito nazionale, dimenticano quali sono i loro doveri fondamentali, quelli relativi, cioè, alla crescita equilibrata dell'intero sistema produttivo della nazione.

Un terzo punto sul quale mi pare necessario fare chiarezza è quello relativo alla collocazione che le regioni debbono avere nel quadro della nuova politica meridionalista. Da parte di tutti, a cominciare dal ministro, si è detto che l'attuale sistema delle incentivazioni

« a pioggia » — da quanti anni andiamo denunciando i guai di questo sistema! — va nettamente superato. Per far ciò, anche nella direzione poco fa ricordata dal collega Tocco, lasciando tuttavia intatto l'involucro entro il quale le incentivazioni si muovono; per superare sul serio l'intero sistema delle incentivazioni, con tutti gli scandali, le difficoltà, le lungaggini, che esso ha provocato, non si può non puntare sul sistema regionale. Ciò non significa secondo noi disarticolare regionalisticamente la Cassa, bensì rendere le regioni strumenti operativi della politica del meridione, con la istituzione di un comitato unitario. Non dimentichiamo nemmeno noi che il momento unitario nazionale della problematica complessiva del Mezzogiorno deve essere mantenuto e che ha un suo significato. È chiaro che se, come è stato richiesto (richieste in questo senso sono affiorate qua e là in alcuni interventi), continuiamo a lesinare i finanziamenti alle regioni e le costringiamo, per esempio, ad una dura polemica con lo Stato ogni volta che si presenta il bilancio di competenza, come è capitato nel corso di questi ultimi mesi; se continuiamo a non finanziare gli enti di sviluppo in agricoltura, ad amputare la capacità delle regioni a muoversi, a decidere, ad operare; se le mettiamo nella difficoltà di dovere ogni volta perseguire *iter* burocratici assai defatiganti e complessi, prima di poter vedere realizzati i loro progetti o le loro prospettive generali, è evidente, allora che le regioni nasceranno asfittiche e rischieranno di diventare anch'esse veicolo di corruzione burocratica, puri strumenti di potere al servizio del sistema di potere del partito dominante. Al contrario, nella misura in cui avremo fiducia in esse, le regioni potranno crescere come elemento nuovo, valido, positivo della democrazia italiana.

Un altro punto sul quale credo debba essere richiamata l'attenzione è il seguente. Secondo l'onorevole La Malfa, gli impegni di bilancio vanno misurati esclusivamente sul metro dell'inflazione. Ora, poiché i cervelli elettronici della Banca d'Italia hanno fissato come non superabile il limite di 7.400 miliardi per il *deficit* del bilancio, proprio in questo fatto troverebbe le sue ragioni il « no » opposto dall'onorevole La Malfa alle richieste avanzate dall'onorevole Donat-Cattin in sede di Consiglio dei ministri per il successivo finanziamento della Cassa.

COMPAGNA, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri*. Non vi è stato questo « no » per queste richieste; vi è

stato un « sì » che si intende, nell'opinione del ministro del tesoro, presidiabile con alcuni « no », che non si riferiscono per ora al Mezzogiorno. Ciò va detto per l'esattezza.

ANDERLINI. Vorrei che il « sì » fosse sufficientemente chiaro, onorevole Compagna. Comunque, le do atto di quanto dichiara. Credo che dovremmo tutti prendere atto che vi è stato un mezzo « sì », ma so come vanno queste cose, e lei lo sa meglio di me. Mi renderò conto che vi è stato il « sì » nel momento in cui il ministro Donat-Cattin potrà presentare un disegno di legge con il relativo finanziamento e con il concerto del ministro del tesoro. A quel punto dirò che il « sì » è diventato effettivo.

AMENDOLA. Anche in quel momento non è detto che, poi, il disegno di legge proceda.

ANDERLINI. Allora, però, le responsabilità sarebbero in parte anche nostre, e in quell'occasione vedremo di fare tutto il possibile perché un tale disegno di legge sia approvato il più rapidamente possibile.

Stavo dicendo che il Mezzogiorno — vede, onorevole Compagna, ella in qualche modo rappresenta anche il ministro del tesoro — non vuole né l'inflazione, né la deflazione. Essendo l'anello più debole della catena, l'una e l'altra finiscono con il ricadere sulle sue spalle. Non vuole l'inflazione perché, essendo i redditi dei suoi abitanti per la maggior parte redditi anelastici, tale situazione li falcierebbe; ma non può volere neppure la deflazione, in quanto essa significherebbe fabbriche che chiudono, licenziamenti e così via. Sappiamo quanto ciò potrebbe finire con il pesare sull'industria meridionale, che è la più debole tra le industrie che esistono nell'intero sistema economico nazionale.

La posizione dell'onorevole La Malfa, questo sì condizionato, questo no a metà...

COMPAGNA, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri*. Questo sì presidiato, onorevole Anderlini.

ANDERLINI. ...questo sì presidiato — diciamo pure — sarebbe giusta se il Mezzogiorno chiedesse, con il tipo di stanziamenti cui facciamo riferimento, qualcosa in più di quel che correttamente gli spetta nel quadro del sistema economico nazionale. In materia l'onorevole Reichlin, così come l'onorevole De Lorenzo poc'anzi, hanno citato cifre inoppugnabili. Il Mezzogiorno rappresenta il 36 per cento della popolazione, il 36 per cento della pla-

tea contributiva, il 36 per cento del risparmio nazionale (7 mila miliardi sono emigrati dal Mezzogiorno verso il centro-nord, oltre ad alcuni milioni di lavoratori), e riceve, tutto compreso - Cassa, finanziamenti ordinari e così via - il 13-14 per cento del bilancio nazionale. Qui risiede il grande squilibrio che occorre colmare. Non si può arrivare all'ultimo momento a negare i 1.600 miliardi, tanto per accennare ad una cifra, che l'onorevole Donat-Cattin ha chiesto, quando si sono sodisfatte (l'onorevole La Malfa non era ministro del tesoro ma era nella maggioranza) altre richieste che nulla hanno a che fare con lo sviluppo economico del paese e nemmeno con il funzionamento della nostra pubblica amministrazione. Ella sa, onorevole Compagna, a quale argomento mi riferisco.

COMPAGNA, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri*. Immagino, innanzitutto ai « superburocrati ».

ANDERLINI. Esiste un'altra questione in ordine alla quale vorrei che si fosse chiari. È quella che riguarda il rapporto tra la questione meridionale e la nostra politica nel mercato comune europeo. Io sono tra coloro che sostengono che bene ha fatto il Governo a battersi per ottenere dalla Comunità che venisse concretamente realizzata quella norma del Trattato di Roma che parla delle zone arretrate e sottosviluppate. Non facciamoci però illusioni! Gli stanziamenti che si registrano finora sono dell'ordine di 1.400 miliardi per tre anni, di cui un terzo circa potrebbe venire all'Italia. Si tratterebbe, quindi, di 1.500 miliardi in tre anni: cifra assai modesta rispetto a quelle di cui stiamo parlando in questa sede. Ma vi è un pericolo ancora maggiore: che detti stanziamenti del mercato comune, cioè, arrivino da noi con un sistema analogo a quello con cui la Cassa ha fatto piovere nel Mezzogiorno i suoi interventi. Ciò rappresenterebbe un altro grosso guaio che dovremmo cercare di evitare.

A mio avviso, il punto fondamentale della questione concerne la nostra presenza nel mercato comune. Con che animo, con quale prospettiva siamo nel mercato comune? Onorevole Compagna, mi rivolgo a lei che è un meridionale e un meridionalista. Siamo entrati a Bruxelles e vi restiamo, lasciandoci tranquillamente « nordeuropeizzare », con tutti i miti tipici dell'Europa del nord. « Sua maestà l'incremento del tasso di sviluppo » è una invenzione tipica dei paesi nordici; l'industrializzazione ad oltranza è una tipica indicazione, direi anche geograficamente e clima-

ticamente giustificata, di alcuni paesi del nord. Dicevo che stiamo a Bruxelles, senza renderci conto che il nostro ruolo, nell'ambito della Comunità, dovrebbe essere ben altro: quello di rappresentare, all'interno della CEE, i popoli del Mediterraneo. Ecco perché diventa tanto aspra e dura, ad esempio, la nostra battaglia contro la dittatura spagnola o contro i colonnelli greci. Noi siamo di quelli che vorrebbero che la Spagna e la Grecia, restituite alla democrazia, entrassero a far parte della Comunità, per rappresentare nella stessa una forza ed un peso che deriva dalla loro collocazione mediterranea. Dobbiamo avere il coraggio di portare a Bruxelles anche ragioni, spinte e volontà di questo genere. Parlo anche degli altri paesi della costa africana del Mediterraneo, parlo dei paesi arabi, verso i quali è necessaria un'apertura molto maggiore di quella avuta sinora. Sono d'accordo, per esempio, con l'affermazione fatta dall'onorevole Fanfani recentemente, e cioè che sarebbe tempo (anzi, avremmo già da anni dovuto farlo) di iniziare una politica verso i paesi arabi che ci permetta di pagare il petrolio non in eurodollari, ma con prodotti della nostra industria o con forniture di apparecchiature industriali per lo sviluppo di quei paesi. Un rapporto del genere non potrebbe che essere positivo per noi e giovare seriamente al Mezzogiorno e a una sua diversa collocazione. Non mi illudo che tutto sia facile, perché anche gli arabi possono chiederci di avere industrie che facciano concorrenza alle nostre; si tratterebbe di discutere seriamente alcune scelte fondamentali, tessili o petrolchimiche. Ma è certo in un rapporto costruttivo di questa natura che possiamo essere veramente noi stessi e fare del Mezzogiorno non un'appendice più o meno fatiscente di questa Comunità che ha sede a Bruxelles, ma una realtà vivente, sita nel cuore del Mediterraneo, capace di essere se stessa e di rappresentare quello che effettivamente è negli organismi internazionali.

Un altro punto su cui mi pare che il dibattito sia ancora aperto e che la presente discussione finirà col non risolvere è quello relativo al rapporto tra congiuntura e riforme. Anche qui, mi sembrano abbastanza chiare le differenze di posizione affiorate: da una parte c'è chi, come noi, dice che proprio perché la congiuntura è negativa bisogna avere il coraggio di affrontare alcune riforme fondamentali, capaci di rimettere in moto per altra via - per la via dei consumi pubblici - l'intero sistema economico produttivo della nazione; altri, invece, aspettano che si verifichino di nuovo *surplus* in seguito ad eventuali *boom*

o fasi di avanzata economia industriale del nord, per scremarne una parte e destinarla alle aree meridionali: politica puramente illusoria, che ha ispirato vent'anni di politica della Cassa, con il fallimento che oggi tutti, più o meno, constatiamo.

Come ha scritto recentemente un giornale francese, l'Italia appare, agli occhi di chi la guarda dall'esterno, una specie di stivale immerso nel Mediterraneo. Dal polpaccio in giù, questo stivale comincia a diventare sempre più freddo. Non mi riferisco soltanto alle neviccate di queste ultime settimane, ovviamente. La politica dei Governi che si sono succeduti in Italia in questi anni ha avuto come obiettivo quello di fare delle frizioni per riscaldare alla meglio questa parte dello stivale, ossia dei massaggi per rimettere in circolo il sangue in questo stivale, che rischia veramente di entrare in una crisi irreversibile. Ora, secondo me il problema è quello di dare sangue nuovo allo stivale, di farvi circolare una nuova politica meridionalista, una nuova prospettiva generale di sviluppo di tutta l'Italia meridionale.

Ci troviamo in un momento drammatico della crisi economica nazionale, europea, e probabilmente anche mondiale. Siamo sull'orlo di una situazione per molti versi assai pericolosa. Dobbiamo chiedere al Governo italiano e ai cittadini della Repubblica, naturalmente, dei sacrifici piuttosto pesanti. A mio giudizio, il Governo è andato molto oltre il necessario. Il colpo di freno che ha dato, motivandolo con le ragioni della crisi energetica, è talmente forte che rischia di bloccare la macchina dell'industria italiana. Nessuno di noi nega che un colpo di freno dovesse essere dato; quello che mettiamo in discussione è la maniera, la pesantezza del colpo dato che, per alcuni settori vitali dell'economia del paese, potrebbe essere anche mortale. Dobbiamo chiedere sacrifici alla gente; il Governo li ha chiesti, e pesanti oltre il segno e la misura; ma in nome di che cosa chiediamo questi sacrifici? Se non vogliamo avere, tra qualche settimana, focolai di autentica rivolta e ribellione, probabilmente alimentati e sostenuti dalla destra; se non vogliamo creare situazioni di caos e di inceppamento; se non vogliamo arrestare o dare un colpo molto pesante all'intero sistema produttivo (penso agli emigranti che torneranno a Natale e che probabilmente poi non troveranno di nuovo lavoro in Francia o in Germania; penso alla situazione che si va aggravando proprio in molte regioni dell'Italia meridionale), una cosa dobbiamo dare al popolo italiano: la convinzione che i

sacrifici che chiediamo oggi servano a qualche cosa; che i sacrifici che chiediamo oggi non dovranno servire poi a rimettere in moto il sistema com'era prima, a rifare la vecchia politica e a commettere gli stessi errori.

È necessario uno spirito nuovo per affrontare la situazione nei suoi termini reali, e parlo di quella nazionale e di quella meridionale in maniera particolare. Uno spirito nuovo, che sia poi anche, a suo modo, uno spirito antico: quello che presiedette alla lotta per la Resistenza, quello che presiedette l'azione politica negli anni immediatamente successivi all'opera di ricostruzione del paese dal baratro della guerra, della disfatta, della rovina e della miseria in cui esso era stato precipitato. Ecco, sarebbe necessario uno spirito simile a quello! Solo in nome di uno spirito e di una larga unità di tale genere possiamo chiedere al popolo italiano di sopportare i sacrifici che sono stati chiesti e che, in parte, era pur necessario chiedere.

Se verrà meno questo spirito, tempi bui si prepareranno per la nostra situazione politica generale. Mi auguro che dal confronto e dal dibattito emergano spinte e posizioni sufficientemente chiare da poter essere convogliate su una piattaforma largamente unitaria, largamente democratica, antifascista e repubblicana.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bandiera. Ne ha facoltà.

BANDIERA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, è stato già rilevato il tono nuovo di questo dibattito sulla politica per il Mezzogiorno, dovuto ad una maggiore concretezza, ad un più attento esame dei problemi reali, ad una più approfondita analisi della situazione meridionale, ad una considerazione critica, infine, dell'esperienza dell'intervento straordinario e dei diversi modi di articolazione di questa politica fin qui fatta. Ma dobbiamo anche aggiungere che questo dibattito si svolge in un momento di estrema incertezza a causa della crisi, di cui quella energetica è soltanto un aspetto, che tormenta tutta l'Europa. Dobbiamo allora collocare questo nostro discorso sul Mezzogiorno in un contesto generale e nel quadro della politica economica che suggeriamo per il nostro paese.

E comincerò da dove mi ero ripromesso di finire, sollecitato dall'intervento del collega Anderlini. Della politica di sviluppo oggi molto si discute, ma in merito alla politica di sviluppo non abbiamo ancora modelli di riferimento. Abbiamo soltanto, in tutto il mon-

do, quale che sia l'ordine sociale, quale che sia l'ordinamento politico, modelli di fallimento. L'unico modello di sviluppo che finora conosciamo è quello che ci è stato offerto dallo Stato di Israele che, per vari motivi, è irripetibile e improponibile nel nostro e in altri paesi. Tutti i discorsi sulle politiche di sviluppo hanno però un punto in comune, onorevole Anderlini, e cioè che non si alimenta lo sviluppo con l'inflazione; che è impossibile portare avanti una politica di sviluppo stampando carta moneta. Lo sviluppo può essere sostenuto, nelle condizioni particolari del nostro paese, soltanto con risorse reali. Potremo portare avanti questa politica per la crescita del Mezzogiorno e per la crescita di tutto il paese, soltanto se saremo capaci di impostare una nuova politica economica, soltanto se saremo capaci di modificare veramente ed effettivamente il meccanismo di sviluppo, soltanto se riusciremo, una volta per tutte, a portare avanti una politica di programmazione, nel cui contesto collocare la politica di sviluppo del Mezzogiorno; altrimenti noi faremo moltissime chiacchiere, continueremo questo rituale periodico dei dibattiti sul Mezzogiorno, ma non riusciremo mai a realizzare alcuna seria e concreta iniziativa che possa raffigurarsi, riconoscersi, in una politica di sviluppo.

Come dicevo prima, un siffatto dibattito è importante soltanto per questo: perché ci consente una riconsiderazione critica dell'esperienza sin qui fatta; ed è su questa riconsiderazione critica che io intendo soffermarmi.

È vero che l'intervento straordinario gestito dalla Cassa per il Mezzogiorno, sotto il controllo del ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, non ha raggiunto i risultati sperati. Sono stati qui citati tutti i dati, ed è inutile che io li ripeta; il divario tra regioni settentrionali e regioni meridionali è ancora aumentato; se noi proiettiamo questa condizione nel futuro vedremo accentuarsi ancora tale divario di qui a vent'anni; se disaggreghiamo e poi aggregiamo tutti gli indici di cui disponiamo, in modo omogeneo, vediamo che le regioni settentrionali avranno tra venti anni un reddito doppio di quello delle regioni meridionali; sappiamo che oggi il Mezzogiorno marcia con venticinque anni di ritardo rispetto alle altre regioni. Questi dati dobbiamo riconsiderarli e ricollocarli, come dicevo prima, nella condizione del nostro paese.

L'intervento straordinario non poteva portare al risultato di un riequilibrio, per il modo in cui esso si è sviluppato. Se tale intervento fosse proseguito così come noi lo avevamo pensato, già fin dagli anni '50, se

cioè esso fosse stato il primo passo di una nuova politica economica; se la spinta riformistica — di cui quell'intervento, con la creazione della Cassa per il Mezzogiorno, fu un atto estremamente importante — fosse stata sostenuta da adeguate politiche, sicuramente avremmo raggiunto ben altri obiettivi.

Non possiamo tuttavia liquidare oggi quanto sin qui è stato fatto dicendo che tutto si è risolto in un grande fallimento. Al contrario, dobbiamo ragionare, dobbiamo vedere cioè quale sarebbe stata la condizione del Mezzogiorno se non vi fosse stato l'intervento straordinario; dobbiamo vedere se questo intervento, in qualche modo, sia riuscito a modificare strutture, a creare nuove condizioni.

Io condivido l'affermazione del sottosegretario Compagna che oggi il Mezzogiorno è più industrializzabile che non negli anni '60. Dobbiamo vedere se qualcosa si è modificato: può anche avvenire che un intervento che ha una redditività lontana possa modificare strutture e creare condizioni adatte per un decollo; può anche avvenire che gli investimenti, alla lunga, diano dei risultati; può anche avvenire che le modificazioni che si sono verificate creino le condizioni per lo sviluppo. Certo non possiamo dire che nel Mezzogiorno si siano ottenuti risultati così validi in prospettiva, ma qualcosa è avvenuto: sicuramente la condizione del Mezzogiorno oggi è differente, anche e soprattutto nelle strutture, perché vi è stato questo tipo di intervento, che ha rappresentato un fatto nuovo nel sistema. Mentre le insufficienze che dobbiamo tuttora lamentare ed il mancato raggiungimento di alcuni obiettivi si iscrivono, onorevoli colleghi, nella carenza della politica economica che il nostro paese ha fin qui seguito, una politica che sarebbe stato necessario modificare, così come si sarebbe dovuto modificare il meccanismo di sviluppo, così come si sarebbe dovuto modificare il sistema, perché soltanto così avremmo potuto raggiungere obiettivi di sviluppo. Questo non è stato fatto, e non l'abbiamo scoperto questa mattina; nel corso di questo dibattito autorevoli colleghi sono venuti a parlarci delle insufficienze dell'intervento straordinario (oggi è di moda questo attacco all'intervento straordinario, alla Cassa per il Mezzogiorno).

ANDERLINI. L'ha fatto anche il ministro.

BANDIERA. L'abbiamo fatto anche noi, ma non l'abbiamo scoperto oggi. Onorevole Anderlini, noi la critica alla Cassa per il Mezzogiorno ed all'intervento straordinario

(e potrà constatarlo se avrà la bontà di rileggere tutto quello che abbiamo detto) l'abbiamo mossa negli anni '60, quando sostenemmo allora che l'intervento straordinario non sarebbe riuscito a raggiungere obiettivi di riequilibrio. E, se lei ricorda bene, quando negli anni '60 iniziammo la battaglia per il centro-sinistra, constatando l'insufficienza di una certa base politica per portare avanti una politica di riforme nel nostro paese, dicevamo che l'intervento straordinario poteva avere effetto soltanto se si inquadrava in una politica di programmazione, sostenuta da una politica dei redditi, e cioè vedendo in termini chiari e moderni il problema dello sviluppo del nostro paese, e non vedendolo in termini arcaici o ideologizzanti, in termini cioè improponibili nella realtà concreta del nostro paese. Qualcosa avremmo potuto realizzare se avessimo fatto una politica di sviluppo e non chiacchiere.

POCHETTI. Chi l'ha voluto, questo intervento straordinario, onorevole Bandiera? Noi non l'abbiamo voluto, voi non l'avete voluto: chi l'ha voluto?

COMPAGNA, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri*. Noi l'abbiamo voluto, e lo vogliamo.

BANDIERA. Onorevole Pochetti, lei evidentemente non ha seguito il mio discorso. L'intervento straordinario l'abbiamo collocato negli anni cinquanta come uno dei momenti essenziali della politica riformistica; e, se dobbiamo fare un processo, se dobbiamo esaminare quale è stato il comportamento delle forze politiche di fronte alle prospettive di una politica economica realmente innovatrice, sicuramente la sua parte non ne trarrà vantaggio. L'intervento straordinario è un fatto estremamente importante, e se fosse stato sostenuto — come prima dicevo — da una politica di programmazione, avrebbe dato risultati ben differenti di quelli che abbiamo avuto. Il discorso, allora, non è questo, ma è quello di vedere perché la programmazione finora è fallita; dobbiamo capire perché la programmazione finora è fallita; dobbiamo capire perché la programmazione non è andata avanti, quali sono stati gli atteggiamenti ed i comportamenti delle forze politiche, quali gli orientamenti che hanno impedito la realizzazione di una politica di piano. Si parla spesso, onorevoli colleghi, della nota aggiuntiva dell'allora ministro del bilancio La Malfa, ma evidentemente pochi l'hanno letta,

perché se fossero state considerate attentamente le indicazioni di riequilibrio contenute in quella nota, oggi non dovremmo rifare questi discorsi circa le premesse di una politica di sviluppo.

ANDERLINI. Il primo ad essersene dimenticato è stato La Malfa.

BANDIERA. Non è vero, perché la politica di La Malfa, la politica dei repubblicani, onorevole Anderlini, è in estrema coerenza con le impostazioni che sono state sin qui date. Noi dobbiamo portare avanti la politica di programmazione, che, come dicevo prima, è un sistema di comportamenti, di coerenza per tutte le forze politiche, per tutte le forze sindacali. Ed è questo il punto sul quale ancora oggi noi insistiamo. Tutti i discorsi, quindi, che qui si fanno, e che ancora vengono fatti, sulla compatibilità tra le riforme e la politica antinflazionistica, sono discorsi estremamente oziosi: queste politiche sono compatibili. Noi vogliamo che si porti avanti una politica di interventi, di investimenti, ma bisogna che contemporaneamente si porti avanti una politica di austerità capace — come diceva prima il sottosegretario Compagna — di creare quegli spazi che noi vogliamo riempire con la politica per il Mezzogiorno.

Questa, nelle grandi linee, la realtà della nostra politica economica, in cui si colloca oggi la possibilità di una revisione della politica per il Mezzogiorno.

Per questo molte analisi che in quest'aula abbiamo ascoltato ci appaiono incomplete e gli attacchi preconcepiuti verso gli organismi dell'intervento straordinario quanto mai ingenerosi.

Volendo giungere a verifiche attendibili, il discorso deve essere fatto, come prima dicevo, tenendo anche conto delle proposizioni positive. Se vogliamo completare questo giudizio sui risultati dell'intervento straordinario dobbiamo tenere conto anche delle analisi e dei rilievi che vennero già fatti negli anni sessanta, quando appariva evidente l'insufficienza della politica meridionalistica e si identificavano nelle aritmie del meccanismo di sviluppo le remore ad una efficace politica di riequilibrio economico.

La nostra elaborazione che punta alla revisione del meccanismo di sviluppo rappresenta ancora la piattaforma programmatica sulla quale poter costruire una nuova politica di centro-sinistra.

E inutile che in questa sede si ripetano tutte le polemiche in merito al fallimento della

programmazione e quindi alla persistenza di un sistema che è contraddittorio rispetto ad una politica di riequilibrio. Mi sembra però necessario sottolineare che, nonostante tutti i tentativi di revisione critica, permangono impostazioni e comportamenti che sono propri del vecchio modello, anche da parte di forze politiche e sindacali che recitano quotidianamente l'omelia del mutamento di politica economica, dimenticando di identificare negli stessi comportamenti l'ostacolo principale per questo mutamento.

Dobbiamo denunciare energicamente il vizio di impostazione di politiche che non si collocano nel quadro della programmazione e che nelle condizioni attuali non rispettano le rudimentali coerenze, relative al blocco delle manifestazioni più vistose di un sistema economico che noi riteniamo distruttivo perché fonte di sempre più gravi squilibri.

In mancanza di strumenti appropriati, bisogna operare con le leve a disposizione ed oggi l'obiettivo è quello di frenare il processo inflazionistico, di tagliare le spese inutili o non immediatamente necessarie, di differire bisogni non urgenti così da disporre di risorse aggiuntive da destinare in modo prevalente alla politica di sviluppo del Mezzogiorno.

Qual è la politica che dobbiamo seguire nell'immediato futuro? Ecco il punto principale del nostro dibattito. Giustamente è stato rilevato che forti della esperienza e ammaestrati dagli insuccessi, è necessario portare avanti programmi di attacco globali, capaci di aggredire e di modificare una data situazione. A questo bisogna aggiungere che è necessario realizzare progetti di immediata esecuzione così da poter combattere la disoccupazione.

Il concetto dei « progetti integrati » che aggiorna l'idea del progetto speciale, risponde a questo scopo nella misura in cui consente effettivamente di organizzare, intorno ad idee produttive centrali, tutti gli interventi ordinari e straordinari dello Stato e degli enti locali, pubblici e privati, con una possibilità di coordinamento centrale dell'intero progetto. Questi progetti integrati debbono rispondere però a determinati obiettivi: debbono essere finalizzati non solo allo sviluppo, ma al tipo di sviluppo prescelto.

Su questo argomento vi è da dire qualche parola in merito agli orientamenti che vengono suggeriti. Da alcune parti infatti è stato indicato il rilancio dell'agricoltura e si è fatto carico alla politica sin qui seguita di aver trascurato l'incremento e la qualificazione della produzione agricola con le pesanti conseguenze che oggi la nostra bilancia dei pagamenti

deve sopportare. Dalle stesse parti si dimentica l'agitazione per molti anni fomentata in favore di un processo di industrializzazione; la mobilitazione dell'opinione pubblica e dei sindacati in favore dei progetti più sballati, come in alcuni casi ancora purtroppo avviene; la sollecitazione di interventi spesso incompatibili e contraddittori.

Gli errori del passato, abbiamo detto, sono stati errori di mancata programmazione: gli errori di oggi, quando si sollecitano interventi industriali che vanificano quelli turistici e processi di industrializzazione che distruggono...

ANDERLINI. Praticamente è contro Gioia Tauro.

BANDIERA. L'atteggiamento che abbiamo preso in proposito è talmente noto che non c'è bisogno di continuare a parlarne.

Errori, dicevo, che distruggono una promettente ripresa agricola sono dovuti ad insufficienze culturali e a vizi di massimalismo che sono più pericolosi di tutti gli errori sin qui commessi.

Non vi è dubbio che la ripresa economica del Mezzogiorno deve fondarsi anche sullo sviluppo e sul rilancio dell'agricoltura; che occorre mobilitare ogni risorsa per creare le condizioni di tale rilancio. Tuttavia non bisogna dimenticare che la ripresa dell'agricoltura non è solamente legata alla trasformazione dell'ambiente agricolo (elemento che è essenziale), ma dipende anche da una politica di strutture, dalla certezza dei rapporti di produzione e sociali in agricoltura, dall'incoraggiamento dell'investimento privato, perché quello pubblico è comunque insufficiente, dalla creazione di nuovi organismi associativi e consortili capaci di gestire in un nuovo rapporto sociale la nuova azienda agricola.

La decadenza dell'agricoltura meridionale è soprattutto dovuta alla obsolescenza delle strutture, il che comporta un processo disgregativo, del quale si pagano così pesanti conseguenze in termini economici e sociali.

Come si può accusare di tutto questo solamente l'errata impostazione della politica meridionalistica e l'insufficienza dei suoi strumenti? È tutta una politica che si chiude con un pesante passivo, della quale portano anche gravi responsabilità coloro che non hanno saputo o voluto incoraggiare politiche differenti e alternative. Accanto all'agricoltura, bisogna sviluppare l'industria e il settore terziario, che sono elementi trainanti in una politica di sviluppo.

Questa idea di un Mezzogiorno che torna ai campi è veramente bislacca. Occorre quindi una politica di sviluppo basata su tutti gli elementi e i fattori propri di una politica di sviluppo, coerente con l'idea dello sviluppo stesso, idonea a mobilitare tutte le risorse e le energie, idonea a operare trasformazioni non solo produttive, ma nelle strutture più profonde della società. Una politica, quindi, assunta come modello che condiziona ogni altra scelta, una politica consapevolmente accettata nelle sue finalità dalle forze politiche, sindacali, dai corpi sociali. Solo così si potrà portare avanti una « strategia del riequilibrio » che investe ogni scelta e iniziativa di politica economica e le armonizza verso l'obiettivo globale della crescita economica di tutto il paese.

In questo contesto si può realmente parlare di politica per il Mezzogiorno, non contraddetta da politiche generali o particolari, da interventi speciali in aree esterne al Mezzogiorno, da iniziative di risanamento di vecchie strutture economiche, che nel momento in cui si consolidano agiscono da anticorpi rispetto a uno sviluppo equilibrato.

Il tempo a disposizione non ci consente di scendere nei dettagli di questa politica, ma vi è un aspetto che intendo sottolineare particolarmente, perché ci sta a cuore, ed è quello della coerenza della politica creditizia con la politica di sviluppo. L'utilizzazione degli strumenti creditizi ai fini dello sviluppo economico è essenziale: bisogna quindi chiedersi se finora questi strumenti siano stati bene adoperati, sia per il credito a breve sia per il credito agevolato, industriale, turistico, agrario.

Prima di parlare del problema degli incentivi, che non riguarda solamente la revisione dei criteri, occorre soffermarsi sul credito ordinario, che resta una struttura portante dell'attività economica. Non vi è bisogno di citare dati per concludere che questo credito è del tutto insufficiente, non soltanto per garantire lo sviluppo, ma per il mantenimento degli attuali livelli.

Bastano pochi dati, ricavati elaborando i vari indici: a parità di condizione economica, il credito a breve è nel Mezzogiorno di un 25 per cento in meno che nelle regioni settentrionali. Questo significa che un operatore economico meridionale trova maggiori difficoltà, impiega più tempo, deve offrire maggiori garanzie per ottenere uno scoperto di conto o un finanziamento alle scorte.

Vi è da aggiungere che a ogni stormir di fronde di controllo creditizio le restrizioni valgono immediatamente e, spesso, soprattutto

per gli operatori meridionali i quali vengono bruscamente invitati a « rientrare » senza tener conto degli squilibri che questo provoca nell'attività aziendale.

Il ricorso al credito a breve termine è indispensabile, a causa dei tempi lunghissimi necessari per impostare e condurre a termine una pratica di finanziamento agevolato. Vi sono contratti che scadono, forniture che non possono essere più consegnate, accordi che saltano; l'operatore intanto per mantenere gli impegni deve rivolgersi al credito a breve ed è già fortunato quando riesce ad ottenerlo ad un tasso che è sempre almeno di un punto superiore a quello concesso al suo collega lombardo o piemontese.

Ci rendiamo conto che l'attività bancaria nelle regioni settentrionali è largamente influenzata dagli istituti locali, popolari e cooperativi di settore, che svolgono una efficace assistenza in favore dei clienti. Ciò difficilmente avviene nel Mezzogiorno, dove la scarsa propensione associativa si riflette anche sulla insufficiente struttura degli istituti di credito popolari e cooperativi, che non riescono ad essere organismi di servizio finanziario del piccolo e medio imprenditore. Anche in questo campo molto vi è da fare, favorendo iniziative di associazionismo finanziario di settore e di categoria, capaci di superare lo sbarramento di una vecchia concezione bancaria, la quale tuttora oscilla fra la speculazione e il monte dei pegni.

Per quanto riguarda il credito agevolato, che pur tanta importanza ha avuto ed ha per lo sviluppo economico del Mezzogiorno — e non posso non ricordare a questo proposito le benemerite della siciliana IRFIS — sarebbe opportuno che il ministro disponesse una indagine intesa ad accertare il tempo medio necessario per il disbrigo di una pratica diretta ad ottenere un credito agevolato. Oggi per portare avanti una pratica di mutuo agevolato sono necessari quasi due anni, cioè un tempo esorbitante, tale da mettere in forse la realizzazione delle stesse iniziative. Si verificano anche casi di istruttorie che durano tre anni. Il fatto è che il credito agevolato, anche in casi di istituti che funzionano — come la siciliana IRFIS — soggiace a tutte le condizioni e a tutte le procedure del credito ordinario; anzi subisce maggiori ristrettezze, a causa di una più complessa istruttoria rispetto al credito ordinario, per l'attesa dei pareri di conformità — anche per iniziative di modesta efficacia — per le indagini tecniche sulla bontà dell'iniziativa, che diventa una indagine fiscale, invece di una

assistenza nella scelta degli indirizzi produttivi e nell'azione di mercato.

Potremmo completare tale documentazione riferendo sui tempi necessari ad opera ultimata per il collaudo e per la concessione del contributo finale. Anche in tal caso i tempi sono lunghissimi. Non vi sono piani aziendali, a meno che non si tratti di grossissime iniziative o di iniziative che si collocano nell'ambigua dimensione del sottobosco di enti pubblici o regionali e che possono resistere a questo tremendo logorio dei tempi lunghi. Anche se non vi fossero altri consistenti motivi bastano questi per chiarire le ragioni del mancato sviluppo della media e piccola industria, dell'assenza cioè di una diffusa struttura produttiva nel Mezzogiorno, struttura necessaria per impedire l'insorgere di nuovi squilibri territoriali, per esaltare le capacità produttive locali, e offrire ampie possibilità di occupazione. Le « cattedrali nel deserto » restano tali anche perché sono mancate le condizioni per creare un ambiente economico appropriato.

Potrei citare centinaia di casi, moltissimi che riguardano un'area economicamente sconnessa, come quella di Catania, dove tuttavia esisteva ed esiste la possibilità di operare una trasformazione dell'artigianato alla piccola industria, solo che si riesca a portare avanti una politica adeguata, che va dalla concessione delle aree nella zona industriale, servite da adeguate infrastrutture, dall'agevolazione, anzi dalla facilità del credito, all'assistenza tecnica.

Posso citare casi che riguardano le industrie dei materiali elettrici, del riscaldamento, dei mobili, della ristrutturazione di automezzi, della ricostruzione di pneumatici, di prodotti tipici alimentari; vi sono già ampie possibilità di mercato, si presentano buone prospettive per iniziative, che non riescono a decollare. Voglio citare un caso che oggi commuove l'opinione pubblica siciliana. Quello della COMIC di Catania, di cui la Cassa per il mezzogiorno è ampiamente informata per le ripetute sollecitazioni delle autorità locali catanesi e delle organizzazioni sindacali. Si tratta di una fiorente e avviata piccola industria metalmeccanica, che compete sul piano europeo nella costruzione di parti di impianti industriali e nella carpenteria metallica. L'azienda ha costruito parti di raffinerie per la Svezia, la Romania ed altri paesi e rappresenta una preziosa struttura di servizio per le aree industriali. Occupa duecento operai, tutti qualificati. Errori di gestione hanno provocato un dissesto di bilancio che ha portato al fallimento dell'azienda, perché non è stato possibile

ottenere alcun intervento creditizio, che sarebbe bastato a fare riprendere un'azienda viva e vitale, con ampie possibilità di mercato. Ora quei duecento operai sono sul lastrico e non possono trovare lavoro in aziende simili. Essi ci chiedono (senza ottenere sinora risposta) — e ci chiediamo — se la politica per l'industrializzazione del Mezzogiorno preveda anche la demolizione di industrie vitali, senza che alcuna GEPI intervenga, senza che si esamini la questione, senza che si imponga, come sarebbe facile, signor ministro, a chi chiede pareri di conformità per redditizie iniziative di intervenire anche per rimettere in sesto una azienda che ha soltanto lo svantaggio di essere localizzata a Catania: perché, se si trovasse in Lombardia o in Piemonte, tutti gli organismi amministrativi, politici e finanziari si sarebbero mossi sollecitamente per sanare una crisi che è di modeste proporzioni.

Questi accenni sono serviti per chiarire il mio punto di vista sugli incentivi e sulla riforma dei criteri per la concessione degli incentivi stessi.

Il primo essenziale incentivo è quello rappresentato dalla creazione di un ambiente economico, nel quale soprattutto la piccola e media impresa possa vivere e prosperare. Per questo sono necessarie strutture di servizio, infrastrutture, organismi di assistenza tecnica, istituti di partecipazione pubblica per il decollo di nuove iniziative o per il salvataggio di iniziative valide. Occorrono inoltre organismi consortili, sorretti dalla partecipazione pubblica, per la commercializzazione e gli interventi sul mercato.

Noi riteniamo che l'intervento pubblico in tutte queste attività dovrebbe avere come prevalente obiettivo la formazione di organismi collettivi di settore e di categoria a carattere consortile, per riuscire ad accrescere le capacità imprenditoriali, condizione indispensabile per il consolidamento di un processo di sviluppo.

In questo quadro appare indispensabile l'attuazione di tutte le norme ancora disattese della legge n. 853 del 1971, a partire dall'articolo 9, relativo alla costituzione della finanziaria meridionale.

Per quanto riguarda gli incentivi, l'esigenza di una riforma dei criteri è avvertita da tutti. Il provvedimento preannunciato dal ministro per il Mezzogiorno risponde quindi ad una sentita necessità di migliore qualificazione degli incentivi stessi, che giustamente devono essere anche commisurati alle prospettive di occupazione offerte da ogni inizia-

tiva, tenendo conto, a mio avviso, delle considerazioni seguenti.

Innanzitutto occorre tener presente la localizzazione, perché l'installazione di aziende in aree industriali già sature o comunque egregiamente servite e attrezzate non può essere incoraggiata alla pari di iniziative che si collocano invece in aree periferiche e possono contribuire all'arresto dei processi di disgregazione economica e quindi di spopolamento dei piccoli centri, specialmente dell'interno. In secondo luogo va tenuto presente il contenuto tecnologico dell'iniziativa, per non correre il rischio di avere aziende obsolete o comunque tecnologicamente scadenti, che vogliono sfruttare una particolare contingenza del mercato e sono poi destinate a sparire o a ridimensionarsi. Va inoltre valutata la capacità trainante dei nuovi investimenti rispetto ad altre iniziative e la possibilità di provocare occupazione indotta. Ancora, deve essere considerata l'essenzialità dell'impianto industriale e il suo carattere originale, nel senso che non si tratti della filiazione di altre iniziative e incorpori sul posto anche il « cervello » dell'iniziativa stessa, e cioè il centro studi e il centro commerciale.

In altri termini, bisogna incoraggiare iniziative che non abbiano un carattere di colonizzazione del Mezzogiorno.

Gli incentivi, come già ho sottolineato, devono essere realmente tali: devono cioè privilegiare l'insediamento nel Mezzogiorno rispetto alle possibilità offerte da altre aree. Caratteristica dell'incentivo deve essere la sua certezza, il facile computo, la non dipendenza dalla discrezionalità dell'amministrazione, l'agevole e tempestivo iter burocratico per ottenerne la concessione.

Giudicheremo appieno il provvedimento governativo quando esso ci sarà presentato. Ci limitiamo per ora a queste indicazioni alle quali va aggiunta l'osservazione che non possono essere previsti incentivi per la localizzazione di iniziative di base per le quali la scelta di una località meridionale faccia parte di una considerazione economica.

Questa considerazione vale in primo luogo per le raffinerie ed industrie inquinanti, che vengono nel Mezzogiorno perché respinte altrove. Accanto alla questione degli incentivi, va ricordata quella delle agevolazioni fiscali e della fiscalizzazione degli oneri sociali, che debbono essere mantenuti anche dopo l'attuazione della riforma tributaria, per modo che siano agevolate attività produttive nel Mezzogiorno.

Questo dibattito non credo che sia stato inutile: esso ci ha consentito un riesame delle esperienze, nonché la precisazione degli orientamenti in ordine ad una politica di sviluppo che costituisce un fatto nuovo nel nostro paese e che non ha modelli di riferimento, poiché i nostri insuccessi sono ambiziosi traguardi rispetto ad insuccessi altrui, non soltanto fra i paesi in via di sviluppo. Sotto questo aspetto, sono estremamente rudimentali le analisi che ancora si attardano sulle contrapposizioni di classe e sui confronti di sistema. Il fenomeno del sottosviluppo e dello sviluppo presenta elementi costanti, dei quali occorre tener conto, ed indica altresì vie obbligate, percorse le quali i sistemi risultano profondamente modificati. Ecco le resistenze da vincere, sotto ogni latitudine; resistenze di strutture burocratiche, oltre che di ordinamenti sociali.

Per poter percorrere queste vie, è d'uopo mobilitare tutte le forze interessate allo sviluppo, isolare e battere le forze che sono e si pongono in contraddizione con questi obiettivi. In questa politica, i repubblicani non costituiscono una sorta di condimento illuministico, come taluno ha detto, bensì un elemento trainante per chiarezza di idee e di impostazione, nonché per decisione politica; e questo è testimoniato dall'evidenza dei fatti.

Ci auguriamo che delle coerenze qui promesse, altre forze politiche sappiano fornire una convincente prova.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Antonino Tripodi. Ne ha facoltà.

TRIPODI ANTONINO. Signor Presidente, credo di non esagerare se dico che in un sistema democratico i grandi giornali non sono soltanto i canali dell'informazione pubblica, ma anche gli interpreti delle condizioni in cui vive il paese. È pertanto significativo che, proprio nel corso di questa settimana dedicata a un dibattito parlamentare sulla politica meridionalista del Governo, due grandi giornali si siano ampiamente occupati di essa e con tali giudizi da sembrare che su questi banchi di opposizione siedano i loro articolisti e non noi. Ci limitiamo a citare due brani, che definiscono in termini attuali lo sbocco negativo della politica svolta nel Mezzogiorno dai governi di centro e di centro-sinistra. *La Stampa* di Torino scrive, a firma di uno dei suoi più autorevoli e apprezzati collaboratori: « Nonostante i ventidue o ventitré mila miliardi che vi si sono spesi, il sud non è affatto sviluppato industrialmente; è

stato soltanto " colonizzato " dalle industrie del nord che vi sono calate coi loro dirigenti, coi loro tecnici, coi loro operai specializzati ». Il *Corriere della Sera* di Milano osserva a sua volta: « La leva che avrebbe dovuto sollevare il Mezzogiorno dalla sua secolare depressione, era costituita dagli incentivi per l'industrializzazione decisi nel 1957. In realtà gli incentivi dello Stato sono stati gli strumenti con cui si è fatto esattamente il contrario: si sono aumentate cioè la disoccupazione e l'emigrazione dal sud ».

Posti dinanzi alla depressione socio-economica meridionale e al pesante divario tra le massime possibilità della vita al nord e quelle minime al sud, i governi italiani, circa venti anni fa, hanno scelto lo strumento dell'industrializzazione, ritenendo che quella che Giustino Fortunato chiamava la « cura di ferro » potesse lievitare il tenore di vita delle popolazioni del Mezzogiorno e inserirle nel circuito unitario ed attivo del reddito nazionale. Ma che non abbiano imboccato mai la strada giusta lo dimostra l'alterna vicenda delle soluzioni da essi adottate attraverso un inseguirsi di leggi diverse e contraddittorie, nel 1957, nel 1962, nel 1965, nel 1967, nel 1971, e l'adozione di stratagemmi che andavano dal piano Saraceno a quello La Malfa, dai poli alle aree e ai nuclei di sviluppo, dai pacchetti ai progetti speciali, e adesso finalmente ai piani integrati.

Tutto fumo. Il suffragio delle cifre alle conclusioni tratte dai due citati giornali lo ha fornito lo stesso ministro Donat-Cattin, quando ha informato gli italiani che, nel decennio 1951-1960, l'occupazione industriale nel Mezzogiorno è passata da poco più di un milione e 350 mila a un milione e 750 mila unità, ma che, nel decennio successivo, dal 1961 al 1972, l'occupazione industriale del sud è rimasta, nonostante il maggior numero di miliardi investiti, al livello di partenza, cioè a un milione e 750 mila unità.

Dunque qualcosa, o tutto quanto, non ha funzionato. Il ministro ha ritenuto che l'errore sia stato nell'incentivare con finanziamenti massicci, e in misura che raggiungeva a volte il 90 per cento, il capitale investito, anziché la manodopera impiegata. Per ovviarvi, l'onorevole Donat-Cattin avrebbe già preparato uno schema di legge che costringerebbe il sistema degli interventi pubblici a puntare sull'unità occupazionale, anziché sul capitale. E non possiamo che esserne contenti noi, che da destra abbiamo sempre sostenuto altrettanto, sempreché, però, nel nuovo tessuto incentivante confluiscono anche misure che faccia-

no del sud il soggetto attivo della sua stessa economia, cioè misure che utilizzino il risparmio meridionale entro il capitale di rischio delle piccole e medie imprese maggiormente occupazionali; che creino una autonoma classe imprenditoriale del sud che si riscatti da quella del nord; che promuovano facilitazioni fiscali attraverso, soprattutto, la fiscalizzazione parziale, ma progressiva, degli oneri sociali, in rapporto al più alto numero di unità lavorative; che dirocchino coraggiosamente le « cattedrali nel deserto », per elevare al loro posto una fitta rete di industrie manifatturiere, turistiche, trasformatrici dei prodotti agricoli, sicché la civiltà delle macchine non sostituisca, ma integri la civiltà della terra.

A tal fine dobbiamo chiederci se l'ondata industrializzatrice del sud non porti sin dal suo nascere l'errore di distruggere quelle possibilità produttivistiche agricole che hanno primaria importanza per la sopravvivenza umana e che proprio il sud contiene ancora ad altissimo grado di sviluppo, e che da potenziali sarebbero divenute reali sol che, ormai da quasi venti anni, le migliaia di miliardi sperperate per incentivare il capitale industriale che calava dal nord fossero state, invece, spese per risollevarne l'agricoltura meridionale integrandola e ammodernandola. Allora sì che i processi industriali avrebbero potuto avere destinazioni e scelte congeniali al Mezzogiorno, mentre si sarebbero evitati i dinosauri degli impianti di base, come i centri siderurgici e i comprensori petrolchimici, e si sarebbero invece promosse piccole e medie industrie, che localmente avrebbero prodotto ciò di cui localmente avrebbero avuto bisogno, in senso crescente, le popolazioni meridionali, a mano a mano che l'accresciuto reddito agricolo ne avrebbe promosso e lievitato la domanda.

Ma vogliamo augurarci che il ministro, con codeste sue nuove leggi e idee, non si fermi ad azzerare il processo dell'industrializzazione meridionale, cioè non si limiti a dire che, se le cose finora sono andate male, da ora andranno bene, poiché dirette in altra maniera. Ci perdoni il ministro Donat-Cattin, ma assicurazioni analoghe le abbiamo già ricevute nel sud da tutti i suoi predecessori e sono rimaste vanificate dai risultati. C'è un solo modo, a nostro modesto parere, per riguadagnare credibilità, ed è quello di interrompere con coraggio, e subito, alcuni sbagliati processi industriali in corso, che, una volta portati a termine, renderanno im-

possibili le alternative che auspichiamo e che anche l'attuale ministro per il Mezzogiorno sembra auspicare.

Mi occuperò, in questo mio intervento, delle paradossali manchevolezze della promessa industrializzazione della Calabria, una regione che in sé compendia, più o meno aggravati, i mali di tutto il Mezzogiorno, per l'arretratezza della sua agricoltura, per la rarefazione industriale, per gli scompensi terziari, per il turismo solo potenziale, per il credito asfittico, per la fiscalità ossessiva, per l'alto divario con il reddito medio *pro capite* delle regioni settentrionali. Però non ci riesce facile seguire il ministro per il Mezzogiorno nella sua critica dei precedenti errori e nella convinta volontà di emendarli se poi lo stesso ministro consente che le passate dissenatezze siano portate a termine e proprio sotto la sua gestione.

Ci sono in Calabria due clamorosi esempi di quella che è stata definita una « industrializzazione senza sviluppo », e sono il quinto centro siderurgico di Gioia Tauro e l'insediamento petrolchimico della SIR a Sant'Eufemia Lamezia. Avremo modo di tornarci sopra più specificamente, ma intanto non possiamo non assumere quei due casi come cartine di tornasole della politica del ministro per il Mezzogiorno. Se l'onorevole Donat-Cattin denuncia la non economicità degli impianti di base per il decollo meridionale, ma poi lascia sorgere quei due mostruosi e dannosi insediamenti, proprio sul tipo di quelli di cui il nord è ben lieto di disfarsi; se l'onorevole Donat-Cattin dice che essi debbono essere fatti solo perché « Bruto è uomo d'onore », l'onorevole Donat-Cattin renderà sì un servizio agli onorandi governi, ma non alla buona causa risolutiva degli annosi problemi del Mezzogiorno e della Calabria in particolare. Noi preghiamo l'onorevole Donat-Cattin di non dimenticare una acuta osservazione fatta in proposito dal corrispondente del *Financial Times* dall'Italia: « Una classe politica che deve scegliere tra lo sperperare miliardi oppure perdere la propria credibilità è una classe politica che ha ben poca credibilità da perdere ».

Nel mese scorso, durante quattro lunghe e coscienziose riunioni congiunte delle Commissioni bilancio e industria della Camera, l'onorevole Donat-Cattin ci ha invitati a sottoporre a verifica i cosiddetti « pacchetti Colombo » per la Calabria e per la Sicilia. La verifica, condotta sulla sua dettagliata relazione, ha rivelato la superficialità delle decisioni e ha convinto che esse poggiavano più

su ragioni politiche (per giunta affette da grave miopia) anziché su scelte tecniche ed economiche. Perdurava in entrambi i pacchetti sia per la Calabria sia per la Sicilia quello spirito colonialista e quel clientelismo elettorale accennati all'inizio di questo mio intervento. Soprattutto il pacchetto riguardante la Calabria era, ed è, malato di tale pressappochismo, da scoprire l'interessata fretta con la quale fu concesso all'unico scopo di tacitare la rivolta divampata a Reggio Calabria e che si trascinava dietro la rabbia e le delusioni del Sud.

Il fallimento degli insediamenti decisi dal pacchetto per la Calabria nasce sostanzialmente dal fatto che, dopo non aver fatto nulla per anni ed anni (basti pensare che nel quinquennio 1963-69 gli investimenti industriali in Calabria scendono da 47 miliardi a 22 miliardi, e che dal 1951 al 1965 rappresentano solo il 2,05 per cento degli investimenti nel Mezzogiorno, mentre in Sicilia si ha il 27,68 per cento, in Campania il 25,94, in Puglia il 14,64, in Sardegna il 10,94, negli Abruzzi il 6,90, nella Basilicata il 2,77: la Calabria è in coda: il 2,05 per cento! Si è voluto, poi, di colpo, riparare il mal fatto e gettar polvere negli occhi, dando frettolosamente ad intendere che, con l'inizio degli anni settanta, la situazione cambiava, mediante la corrispondenza della celebre « cura di ferro » anche all'estrema regione della penisola.

E allora, quel che a noi oggi spetta, in questo dibattito in aula, è verificare se i meccanismi industriali predisposti per la Calabria debbono funzionare solo perché « Bruto è uomo d'onore » o perché sono veramente giovevoli al decollo calabrese. Diciamo subito che, se concluderemo che il « pacchetto » per la Calabria è inattendibile, è perché ce lo dimostrano le ben centocinquanta pagine della relazione consegnataci, dal ministro, poiché esse convalidano, col timbro del Ministero per il Mezzogiorno, le quotidiane esperienze che facciamo nella nostra regione. Da quelle pagine deduciamo innanzi tutto che in alcuni degli insediamenti destinati alla Calabria vi è più fantasia che progettazione. La stessa relazione ministeriale, infatti, osserva che « per alcune iniziative inserite nei pacchetti si deve osservare che si è trattato più di idee-proposte che non di veri e propri progetti ». In altri casi, i progetti, per quanto promessi, sono stati del tutto abbandonati, come per il programma dell'AMMI che avrebbe dovuto produrre bicromato e impiegare in provincia di Reggio 500 operai, ma, dice la relazione del ministro, « l'iniziativa è da considerare tra

quelle non più attuabili », data « la difficoltà di reperire le necessarie informazioni sul mercato del bicromato, caratterizzato da pochi operatori internazionali restii a collaborare ». È lecito, allora, chiedersi per quale fantasioso motivo il presidente Colombo e i suoi collaboratori hanno dunque incluso questo fantomatico stabilimento nel « pacchetto » per la Calabria.

In quasi tutti i casi, poi, i progetti sono slittati nel tempo. Persino i prodotti assegnati ad alcuni stabilimenti non si sa ancora se possono essere offerti al consumo, come quelli dell'agglomerato della Liquichimica Biosintesi di Saline Joniche, le cui produzioni, dice la relazione sulla verifica, si basano « su tecnologie ancora in fase di sperimentazione all'estero e perciò sono sottoposte alle previste autorizzazioni delle competenti autorità sanitarie per l'immissione sul mercato nazionale ». E ciò senza contare gli allarmanti interrogativi che la crisi internazionale crea adesso sui sottoprodotti petroliferi di questo stabilimento.

Ci sono, poi, i casi in cui i progetti iniziali del « pacchetto » sono stati costretti a « variazioni », che incidono pesantemente sulle loro caratteristiche, ridimensionandole fino a snaturarle. L'esempio più clamoroso è quello del quinto centro siderurgico, che è stato così « variato » dal disegno iniziale da doverci tutti onestamente chiedere come quell'ampollosa denominazione « siderurgica » possa spettare a quella che lo stesso ministro ha chiamato una « mezza ferriera ». L'insediamento di Gioia Tauro, infatti, non ha nulla a che vedere con i primi quattro centri siderurgici di Cornigliano, di Piombino, di Bagnoli e di Taranto, che sono effettivi produttori di acciaio a ciclo integrale. La mini-acciaiera predisposta per Gioia Tauro, a differenza del progetto iniziale, non produce più acciaio, ma lo importa, lo impacchetta e lo rispedisce. Qualcosa di analogo agli stabilimenti di Terni, che nessuno ha mai definito terzo, quarto o quinto centro siderurgico.

Dagli studi fatti sulle mini-acciaierie si apprende che il comitato per l'acciaio della Commissione economica per l'Europa dell'ONU ha emesso un documento « di intonazione piuttosto scettica » per esse, essendo condizionate dai prezzi del rottame e dell'energia elettrica, e non essendo possibile ricorrere alla ghisa quando il rottame è troppo caro. Queste piccole acciaierie esistono da tempo in Italia e sono prevalentemente localizzate nel bresciano, ma mai sono assunte alla boriosa presunzione di dirsi centri siderurgici e di potere rivoluzionare l'economia di una regione arre-

trata. Tanto più ci sembra precario questo variato progetto in quanto non risulta che in esso debba essere seguito il ciclo completo che rende attive le mini-acciaierie, e cioè l'impianto di riduzione diretta, la prossimità di una fabbrica di rottami, un cantiere di demolizioni navali e ferroviarie, l'acciaiera elettrica, l'impianto di colata continua e quindi il laminatoio a caldo e a freddo. Difettando questo ciclo, non si può che essere estremamente prudenti nel valutare le possibilità di un serio sfruttamento industriale del progettato stabilimento di Gioia Tauro, il quale rischia, dopo i danni che intanto avrà recato all'agricoltura e al turismo, di non essere nemmeno proficuo per la siderurgia italiana. Ciò nonostante, e sia pure nelle sue ridotte proporzioni, il progetto del sedicente Centro rimane lo stesso avventato, per la localizzazione in una zona nella quale, al momento della decisione ubicazionale, si ignoravano, del tutto, le caratteristiche geologiche e geosismiche. Si resta attoniti nel rilevare le perplessità della prima commissione del Ministero dei lavori pubblici sulla fattibilità di un porto, sia pure di ridotte proporzioni, sul litorale di Gioia Tauro. Le risultanze dei lavori hanno indotto la commissione stessa a evidenziare l'insufficienza delle indagini meteoceanografiche, tali da non consentire alcuna approfondita conoscenza del regime dei venti e delle correnti, nonché di acquisire, dice sempre la relazione ministeriale, quelle condizioni indispensabili per l'accertamento della frequenza e della morfologia delle onde di tempesta. Sicché le indagini geologiche e geosismiche, delle quali ancora oggi disponiamo, non rappresentano che indagini di massima da confermare ed approfondire con successive ricerche geotecniche. Allo stato, è ancora azzardato esprimere pareri di conformità, disporre finanziamenti, espropri o inizi di lavoro, perché ancora la costruzione del bacino portuale è condizionata dai dati medesimi dei fondali definiti molto alti per le opere foranee, fondali che la relazione del Ministero dei lavori pubblici qualifica « di carattere eccezionale, quali non si riscontrano attualmente in nessun porto italiano », al punto di implicare « gravi difficoltà esecutive con incisivi problemi di assestamento, lunghe durate di esecuzione e costi eccezionali ».

Come, con tutto questo, si sia potuto allegramente parlare della fattibilità del porto sul litorale di Eranova è cosa che fa strabiliare per l'avventatezza dei giudizi, poiché l'intero problema è ancora *sub iudice*, e deve esserlo specie dopo le responsabili dichiarazioni fatte

il 16 dello scorso ottobre dell'onorevole Medi di fronte alle Commissioni bilancio e industria circa la situazione sismica della zona compresa in una faglia che parte da Pachino e, attraverso lo stretto di Messina, coinvolge Gioia Tauro, sino a minacciare lo spacco di ogni struttura rigida e orizzontale come quella indispensabile per il ventilato porto di Eranova. Ma la cosa più strana è che le ulteriori indagini di secondo grado sulla fattibilità delle infrastrutture portuali siano state affidate alla società Estramed, che è poi la medesima alla quale il consorzio per l'area di sviluppo industriale di Reggio Calabria ha anche affidato la progettazione di massima del porto. Ed è cosa strana perché la Estramed è parte in causa e non può, perciò, essere anche giudice della possibilità di un lavoro che ha interesse a compiere.

Comunque, non uno solo dei problemi che condizionano la costruzione del centro siderurgico appare ancora risolto, avendo dichiarato la Finsider che l'avvio degli impianti è subordinato all'alimentazione elettrica, all'opera portuale che dovrà permettere la ricezione dei macchinari di stabilimento, e al terreno opportunamente sistemato. Il porto è ancora nella stratosfera, l'alimentazione elettrica nessuno l'ha garantita e tanto meno può garantirla con le drammatiche condizioni in corso, e, per quanto riguarda il terreno, la relazione Donat-Cattin ci fa sapere che « potrà essere avviato alla fase esecutiva solo dopo la conoscenza del posizionamento degli impianti aziendali ». Il tutto è quindi in sofferenza per i reciproci condizionamenti e tiene in alto mare questo principale cespite del « pacchetto Colombo » che non si sa quando, e se, potrà essere realizzato nonostante le decise variazioni riduttive, e nonostante i reiterati impegni governativi di volerlo a tutti i costi portare a termine, sia pure soltanto per una questione d'onore.

Il « pacchetto Colombo » non è però in bancarotta solo per il centro siderurgico. Lo è anche per le variazioni alle quali gli altri insediamenti sono stati costretti in conseguenza della leggerezza sbrigativa con la quale, tra il 1970 e il 1971, è stato annunciato e promesso l'« Eldorado » in Calabria. C'è da restare sconvolti quando si esaminano le localizzazioni delle diverse industrie, poiché esse risentono sempre di scelte che non hanno tenuto alcun conto dei fattori ubicazionali. Ce lo dice lo stesso ministro per il Mezzogiorno, quando afferma nella sua relazione « che molte iniziative furono assegnate a territori non adatti a ricevere taluni tipi di industrie », sic-

ché tanto la mole degli investimenti, quanto la scarsa attrezzatura dei territori « comportano sforzi ed impegni di infrastrutture di rilevanti dimensioni ».

Questo problema infrastrutturale è la freccia nel fianco degli insediamenti in Calabria. Noi potremmo anche concordare con l'onorevole Giacomo Mancini allorché replica alle critiche dell'onorevole Donat-Cattin sugli alti costi degli stabilimenti ubicati in autentici deserti infrastrutturali. Sostiene, l'onorevole Mancini, che le infrastrutture devono costituire un costo a parte, non incidente sul costo dell'insediamento, poiché discendono da un onere che lo Stato deve assolvere in tutti i casi verso le più depresse zone del Mezzogiorno. Ma ci consenta l'esponente socialista di mitigare la nostra adesione alla sua tesi sotto il profilo delle responsabilità dalle quali nemmeno lui — e tanto meno il suo partito — vanno immuni. Non ha tutti i torti, l'onorevole Donat-Cattin, quando replica che, in punto di deficienze infrastrutturali, egli non vuole rischiare col porto di Gioia Tauro quel che altri ha rischiato col porto di Sibari.

Un problema infrastrutturale non fu comunque nemmeno posto dai personaggi che diedero vita al « pacchetto », sicché oggi la Calabria ne sta pagando le spese con variazioni riduttive o rinvii indeterminati. Leggiamo nella relazione sulla verifica osservazioni allarmanti: « Nel settore delle infrastrutture l'investimento non sempre risulta bene individuato fin dall'inizio e particolarmente per le opere molto impegnative: in alcuni casi, ad esempio, si tratta di realizzare opere portuali gigantesche (Gioia Tauro, Mazara del Vallo) o comunque rilevanti (Sant'Eufemia Lamezia), perché si tratta quasi sempre di creare *ex novo* una situazione infrastrutturale tra le più progredite e complesse al servizio di industrie molto avanzate, in un sistema territoriale assolutamente privo e in molti casi non completamente adatto ». Questa carenza previsionale incide sulla determinazione dei costi, per cui è tuttora difficile sapere quale peso finanziario comporti la rete delle infrastrutture. Per esempio, quelle del centro siderurgico, che la Commissione lavori pubblici aveva fissato in una spesa di 98 miliardi, salgono invece, nelle previsioni del consorzio e della regione, a 183 miliardi. Sono sbalzi di temperatura finanziaria da far venire l'infarto.

La inadeguatezza dei territori è tale anche per l'aver assegnato agli stabilimenti localizzazioni in contrasto con la naturale destinazione agricola delle zone o con le loro pa-

lesi vocazioni turistiche. Questo contrasto tra l'agricoltura reale e l'industria potenziale rappresenta uno dei più polemicamente motivi dell'opinione pubblica calabrese contro il « pacchetto ». Hanno un bel dire i rappresentanti a ogni livello del partito della maggioranza e del partito comunista che le destinazioni agricole dei territori della piana di Gioia Tauro non riceveranno un danno dall'impianto siderurgico, tant'è che le popolazioni interessate lo reclamano a gran voce. È una frottola ed è una bugia. Chi come noi vive sul posto e ha personalmente visitato quelle popolazioni sa quale sdegno e quale esasperazione si verificheranno — e potranno anche tradursi in esplosioni incontrollate — quando le ruspe cominceranno il lavoro distruttivo delle case, degli agrumeti, degli oliveti. D'altra parte, nella relazione sulla verifica, in più di una pagina questi danni all'agricoltura sono adombrati, e non solo per la ristretta area dell'insediamento, ma anche per l'altra vastissima dell'intera fiorente piana di Gioia e di Rosarno.

Gli errori ubicazionali riguardano la Liquichimica Biosintesi di Saline Joniche, che ha già sradicato notevoli piantagioni di gelsomino e che insidia i circostanti bergamotteti. E riguarderanno maggiormente la Petrolchimica della SIR a Santa Eufemia Lamezia. È stato il *Corriere della Sera* a raccogliere proprio l'altro ieri questa dichiarazione di un operatore agricolo del posto: « Abbiamo impegnato una vita per trasformare questa terra in una delle più produttive del Mezzogiorno e adesso, con l'insediamento petrolchimico, tutto rischia di andare perduto; non solo i nostri investimenti, ma anche le decine di miliardi di lire che la Cassa per il mezzogiorno ha impiegato qui nell'agricoltura ». Alcune tra le migliori aziende agricole dell'intera Calabria non sorgono solo nella piana di Gioia, ma proliferano anche in quella del Lamentino, garantendo alle popolazioni locali un decollo economico che viene ora gravemente minacciato dagli stabilimenti chimici della SIR, finanziati, per alte percentuali a fondo perduto, dallo Stato italiano con fior di miliardi. Questi miliardi assurdamente distruggono quanto con altri miliardi il medesimo Stato aveva incentivato per il decollo dell'economia agricola calabrese.

Altrettanto possiamo dire per la negativa incidenza dei danni ecologici sugli insediamenti turistici già in corso o di previsione sicura. Non diamo giudizi nostri, ma citiamo un eloquente brano della relazione del ministro Donat-Cattin sull'impianto siderurgico:

« La Commissione lavori pubblici ha ritenuto che le iniziative turistiche già in atto nelle zone siano incompatibili con la situazione ambientale che il quinto centro determinerà. Ha quindi deciso di intervenire tramite il rappresentante della Cassa per il mezzogiorno presso gli enti interessati alle iniziative turistiche in questione perché si astengano dall'operare ulteriori investimenti nella zona ». È paradossale che, dopo una tale dichiarazione riportata in una pagina della relazione sulla verifica, in altra pagina si legga che è « in corso di progettazione la seconda fase di interventi » per il centro turistico di Nicotera, il quale resta invece immediatamente coinvolto nella spirale ecologica del centro siderurgico denunciata nelle pagine successive.

I ritardi nei tempi realizzativi sono poi all'ordine del giorno. Non c'è insediamento che abbia ancora portato a termine le costruzioni e tanto meno che abbia iniziato il ciclo produttivo a quasi tre anni dall'annuncio del « pacchetto ». La pagina 22 della relazione sulla verifica presenta un autentico cimitero di date scadute e sepolte e di montagne di nuvole per quanto riguarda le date future. Lo slittamento è generale. Persino gli stabilimenti i cui lavori sono stati iniziati non potranno essere terminati nei tempi previsti, ma scivoleranno, se tutto va bene, di due o tre anni. E intanto la Calabria attende e si dissangua di anno in anno di popolazione attiva residente.

C'è infine la piaga, la grande piaga dei ridotti impieghi di manodopera, tanto più dolente in quanto la regione dall'annunciato « pacchetto » null'altro aspettava fuorché nuove fonti di lavoro per i propri figli al fine di non mandarli più a morire nelle miniere svizzere e tedesche: anche perché c'è poi da chiedersi dove troveranno manodopera calabrese le industrie insediate in Calabria se intanto la regione continuerà a spopolarsi. Il « pacchetto » aveva annunciato 19.386 unità lavorative in Calabria. Scarsa cosa, di fronte alle valutazioni di nuovi posti di lavoro da creare nella regione, valutazioni contenute nello schema regionale di sviluppo della Calabria pubblicato nel dicembre 1969 dagli organi della programmazione regionale e che stabiliva in almeno 200 mila unità la cifra del fabbisogno occupazionale. In quel « libro dei sogni » si prevedeva l'abbattimento dell'esodo tra il 1975 e il 1981, sulla presunzione di investimenti industriali pari all'8 per cento degli investimenti previsti per il Mezzogiorno dal programma nazionale.

Invece il pacchetto ha offerto meno di 20 mila unità. E ci fossero almeno state. Lo stesso onorevole ministro ha avvertito che queste 20 mila unità sono possibili solo « ove vengano rimossi problemi infrastrutturali, ubicazionali e di mercato ». E infatti la cifra già si riduce. L'AMMI, considerata dalla relazione « tra quelle non più attuabili », fa saltare ben 500 posti di lavoro. La SIR rinvia a tempo indeterminato i suoi due o tre mila addetti. Il maggior colosso, il centro siderurgico, va gradualmente scendendo da un vecchio progetto che gli assegnava 9.600 addetti ai 7.500 sui quali oggi la Finsider insiste, ma che lei stesso, signor ministro, nello scorso settembre, ha messo in dubbio affermando che « con il nuovo impianto in formato ridotto non si riuscirà mai ad occupare 7.500 persone ». Ed infatti, a pagina 100 della sua relazione sulla verifica, leggiamo che « l'azienda ha successivamente ammesso una differenza in meno di circa 2 mila unità lavorative » rispetto al programma variato. Non stiamo ad osservare una cosa scontata, e cioè che i tre quarti di queste maestranze, poiché specializzate, non potranno che venire dal nord, giacché in Calabria manca del tutto qualsiasi preparazione siderurgica, ma non possiamo non chiederci, dato il quadro, con quale senso di responsabilità il professor Manuelli abbia insistito nel garantire i 7.500 posti in una lettera indirizzata al professor Petrilli nell'ottobre scorso e riportata, guarda caso, da un certo quotidiano calabrese molto interessato a sostenere la primogenitura socialista del centro e perciò il suo massimo assorbimento occupazionale.

PRESIDENTE. Onorevole Antonino Tripodi, le ricordo che il tempo a sua disposizione sta per scadere.

TRIPODI ANTONINO. Sto concludendo, signor Presidente. La ringrazio, ma non mi sembrava che il termine fosse così rigido, almeno per il nostro gruppo, che aveva chiesto la deroga dai limiti di tempo.

PRESIDENTE. Il suo gruppo, all'inizio della discussione, ha chiesto che non si applicassero i primi due commi dell'articolo 39. Il quarto comma di quell'articolo, però, dice che « la lettura di un discorso non può in alcun caso eccedere la durata di trenta minuti ».

TRIPODI ANTONINO. Va bene, onorevole Presidente, cercherò di concludere rapidamente.

Si aggiunga la negativa incidenza sull'occupazione dei ritardi di inizio e di completamento dei lavori, come per l'autoporto di Reggio Calabria, che è ancora alla fase di studio finanche per la localizzazione, sicché leggiamo nella relazione sulla verifica che, « dal momento del completamento degli aspetti statutari, occorre almeno un anno per definire la fattibilità esecutiva e la progettazione, e non meno di altri tre anni per la sua realizzazione ». L'EFIM intanto pare voglia sottrarsi all'impegno, sia limitando i capitali, sia rinunciando alla gestione del complesso. E sono anche qui altre 500 unità lavorative che slittano, contribuendo a ridurre sempre di più i promessi, ma ormai nemmeno più impacchettati, 20 mila posti di lavoro per la Calabria.

Mentre assistiamo alla beffa di queste riduzioni o scivolamenti occupazionali, le destinazioni agricole dei terreni prescelti per l'ubicazione dei complessi vengono distrutte o deperiscono. Nella zona dove grosso modo dovrebbe rientrare il centro siderurgico si negano anticipazioni bancarie ai coltivatori diretti. Nella piana di sant'Eufemia Lamezia lo sterminio delle aziende agricole che dovranno far posto ai 311 ettari dello stabilimento SIR abatterà coltivazioni avanzate, sottrarrà acqua ed aria pura a tutte le altre, comprimerà il reddito agricolo vietandogli successivi miglioramenti agrari e così vanificando i presunti vantaggi delle nuove industrie al reddito globale e all'assorbimento di manodopera. Nell'area della SIR rientrano per esempio alcuni allevamenti zootecnici modernamente attrezzati, con 220 capi di bestiame, costruiti anche con l'aiuto della Cassa, e che salteranno in aria. Qualcuno si è giustamente chiesto, nel caso in cui i 128 miliardi che lo Stato si è impegnato a passare alla SIR (dei quali oltre 25 a fondo perduto) fossero stati spesi a fini agricoli nella zona (dove, per esempio, la biculturalura è stata paralizzata), quali enormi benefici di reddito e di unità occupazionale la piana lametina avrebbe ricevuto. È stato calcolato che, con i 300 miliardi che la SIR dovrà spendere, si potrebbero trasformare 3 mila ettari di terreno e, con una spesa di 10 milioni di lire per addetto, dare occupazione a 18 mila lavoratori al posto dei 2 mila 500 che la SIR prevede per la fine degli anni settanta e con una spesa di 70 milioni per addetto.

Quest'ultima cifra richiama l'attenzione sul rapporto tra costo di manodopera e capitale impegnato, del tutto pretermesso quando furono decise per la Calabria le industrie

di base al posto di altre minori industrie che avrebbero potuto disporre di maggior unità lavorative e a minor costo. Per quanto riguarda il centro siderurgico, lo stesso ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno ha avuto occasione di denunciare nella scorsa estate l'aberrazione di un costo di 100 o 150 milioni per unità occupazionale, comportato da quel complesso, quando una più fitta rete di insediamenti turistici o di stabilimenti manifatturieri, utilizzando i mille miliardi che il centro finirà col costare, avrebbe potuto dare pane e lavoro a 100 mila unità, e forse anche di più, consentendo una vasta proliferazione di minori e sussidiarie entità produttive. Questo non avverrà né con la siderurgia né con la petrolchimica, così come risulta da un progetto elaborato per conto della comunità economica europea ed in rapporto allo sviluppo industriale del triangolo Bari-Taranto-Brindisi, e nel quale è detto che siderurgia e petrolchimica « non costituiscono unità motrici per un processo di sviluppo », tant'è che « attorno ai complessi siderurgici da lungo tempo in funzione nell'Italia centrale, come a Terni e a Piombino, nessun insieme di unità industriali si è formato ».

Si dice che quelle grandi industrie di base scaveranno in profondità nel tessuto sociale della regione. Chiacchiere e demagogia. Esse serviranno soltanto ad offrire al sindacalismo eversivo e alle sinistre, masse di manovra che, soprattutto importate dal Nord, radicalizzeranno l'impatto con la sana mentalità calabrese, accrescendo il disagio morale e materiale delle circostanti zone, ancorate a un sistema di vita morale e produttiva diametralmente diverso.

Ecco perché, contro l'avventura della localizzazione a Gioia Tauro del centro siderurgico o della Petrolchimica nella Piana di Sant'Eufemia, noi insistiamo nel chiedere l'impiego dei corrispondenti capitali in altri meccanismi industriali più idonei al decollo della Calabria. Chiediamo, cioè, che venga destinata alla regione una congrua aliquota di quelle industrie manifatturiere, meccaniche, elettromeccaniche ed elettroniche la cui installazione appare necessaria in base ai programmi già approvati e previsti per il riassetto di taluni servizi pubblici fondamentali, come ad esempio il piano per il riassetto ferroviario, il programma per il riassetto dei servizi postali e di telecomunicazione, il programma ENEL per l'ampliamento della produzione e distribuzione dell'energia elettrica. Chiediamo più impegnativi insediamenti per la ricettività turistica da rendere continuativa

nell'intero anno e da estendere dagli alberghi ai porti, dagli *sports* invernali alla viabilità turistica del litorale e della montagna. Chiediamo la promozione di industrie trasformatrici dei prodotti agricoli, e cioè impianti per la raffinazione dell'olio e per la qualificazione dei vini, impianti per i sottoprodotti oleari (saponifici, eccetera), industrie dei profumi mercè la utilizzazione degli olii essenziali (bergamotto, gelsomino, eccetera), industrie per la produzione di succhi di frutta e bevande gassate, e poi industrie conserviere e impianti per la produzione di contenitori per la commercializzazione dei prodotti agricoli.

Tenga presente il signor ministro che persino i gruppi politici più arroccati sul centro siderurgico non è che respingano queste soluzioni alternative. Il sottosegretario socialista alle partecipazioni statali ha detto nello scorso ottobre che i socialisti non sono « adoratori dell'acciaio » ad ogni costo. Lo ha detto anche il presidente della giunta della regione Calabria. Cominciano a ripeterlo un po' tutti, dopo che il signor ministro ha trovato modo di accennare più volte a siffatte soluzioni alternative che, ci consenta, per prima la nostra parte politica ha indicato nel corso dell'ultimo triennio. Però tutti chiedono, e anche noi chiediamo, che il ministro faccia delle proposte concrete e non si limiti alle frasi generiche che potrebbero sembrare anche elusive. Lo invitiamo a disporre rapidamente i relativi studi, in modo da evitare l'errore dei suoi predecessori, che è poi il tarlo di tutto il « pacchetto Colombo » per la Calabria, quello cioè di promettere prima, di fare studiare poi e di non realizzare mai. Ricordo l'autorevole richiamo che ci ha fatto in proposito uno scienziato come il professor Medi durante il dibattito in Commissione. Ricordo che anche il ministro ha denunciato che ricerche, studi, approfondimenti, anziché recedere, sono stati posposti alle decisioni, sicché l'inversione procedurale ha poi indotto a voler realizzare le opere con qualsiasi modalità e a qualunque costo. Così che oggi non riusciamo nemmeno a sapere quale sarà la spesa dell'insediamento più importante, poiché le cifre relative al centro siderurgico sono state date sempre nella maniera più contraddittoria, vagando esse tra i 600, gli 800, i 1.000, i 1.400 miliardi, secondo che ciascuno volesse porre la cifra a sostegno di una tesi, ma lasciando a tutt'oggi Parlamento e paese nella impossibilità di sapere esattamente quanto il contribuente italiano dovrà spremere per dare alla Calabria qualcosa che la Calabria non vuole; sarà così rovesciato quello che negli

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 DICEMBRE 1973

anni scorsi fu fatto con la legge speciale, allorché alla Calabria non fu dato quello che la Calabria voleva e che era stato riscosso in suo nome.

Persino il prospetto dei costi contenuto a pagina 113 della relazione sui pacchetti perde credibilità quando, nella prevista spesa globale di 1.182 miliardi, sono compresi non soltanto i miliardi del contributo in conto interessi, ma anche i 70 miliardi di contributo in conto capitale, mentre almeno questi andavano detratti dai 662 miliardi degli investimenti fissi e sui quali il contributo è contabilizzato.

In conclusione, la verifica del « pacchetto » industriale per la Calabria è desolante, e si faccia o no il centro siderurgico, toglie credibilità a questo come ai precedenti governi. Le promesse che erano state fatte sono state abbandonate a se stesse, le decisioni sono state prese prima degli studi che avrebbero dovuto legittimarle, sono stati decisi stabilimenti il cui prodotto non si sa ancora se sarà immesso sul mercato, non ci si è preoccupati delle condizioni ubicazionali, ci si accorge solo adesso del rapporto tra capitale e manodopera, non si sa nemmeno quanto costeranno gli insediamenti e si danno cifre « alla carlona ».

Crede il ministro Donat-Cattin di potere salvare dopo tutto questo « l'onore di Bruto » ? A noi non interessa siffatto onore, perduto da tempo. Ci interessa solo sapere se la Calabria, attraverso la politica del « pacchetto », potrà vedere accresciuto il reddito senza aspettare gli 800 anni preconizzati dall'onorevole Donat-Cattin per la riduzione del suo divario col nord. Non ci sembra che vi concorrano le iniziative impacchettate e che il signor ministro oggi ha fatto bene a porre sotto il puntolo della verifica, ma che fa male a non indicare ancora in maniera attendibile da quale programma più consono allo sviluppo organico e coordinato della Calabria saranno sostituite. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 23 novembre 1973, n. 741, concernente sanzioni per la inosservanza di divieti di circolazione nei giorni festivi (2532).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 23 no-

vembre 1973, n. 741, concernente sanzioni per la inosservanza dei divieti di circolazione nei giorni festivi (2532).

Come la Camera ricorda, nella seduta di ieri è stata chiusa la discussione sulle linee generali, e hanno avuto luogo le repliche del relatore e del Governo. Passiamo pertanto all'esame degli articoli.

MARZOTTO CAOTORTA, *Relatore per la maggioranza*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARZOTTO CAOTORTA, *Relatore per la maggioranza*. Signor Presidente, vorrei chiedere il rinvio della discussione alla seduta di domani, in modo da consentire al « Comitato dei 9 » di esaminare gli emendamenti presentati agli articoli del decreto-legge, ai sensi del quarto comma dell'articolo 86 del regolamento.

BAGHINO, *Relatore di minoranza*. Chiedo di parlare, signor Presidente.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BAGHINO, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, vorrei chiedere che il « Comitato dei 9 » sia convocato in via ufficiale, come non mi risulta sia stato fatto, perché sarebbe opportuno che anche la nostra parte politica potesse esaminare gli emendamenti.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Baghino. Prendo atto di tale richiesta.

Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che il seguito della discussione è rinviato alla seduta di domani.

(*Così rimane stabilito*).

Seguito della discussione del disegno di legge: Autorizzazione all'esercizio provvisorio del bilancio per l'anno finanziario 1974 (2574).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Autorizzazione all'esercizio provvisorio del bilancio per l'anno finanziario 1974.

Come la Camera ricorda, nella seduta di ieri è stata chiusa la discussione sulle linee generali, e hanno avuto luogo le repliche del relatore e del Governo.

Si dia lettura degli articoli del disegno di legge nei testi identici del Governo e della

Commissione, che, non essendo stati presentati emendamenti, porrò successivamente in votazione.

D'ALESSIO, *Segretario*, legge:

ART. 1.

« Il Governo è autorizzato ad esercitare provvisoriamente, fino a quando sia approvato per legge e non oltre il 28 febbraio 1974, il bilancio delle Amministrazioni dello Stato per l'anno finanziario 1974, secondo gli stati di previsione e con le disposizioni e modalità previste nel relativo disegno di legge e la successiva nota di variazioni, all'esame delle Assemblee legislative ».

(È approvato).

ART. 2.

« La presente legge entra in vigore il 1° gennaio 1974 ».

(È approvato).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare per dichiarazione di voto sul complesso del disegno di legge l'onorevole Serrentino. Ne ha facoltà.

SERRENTINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, la mia parte politica è stata assente nella discussione sulle linee generali del disegno di legge sull'autorizzazione all'esercizio provvisorio del bilancio per l'anno 1974, non perché sia insensibile ai problemi connessi al provvedimento, ma perché in sintesi, in questa mia dichiarazione di voto, è possibile evidenziare l'atteggiamento del gruppo liberale, e le conclusioni che ne derivano. Noi liberali dovremmo essere favorevoli al provvedimento, se confrontassimo i contenuti del presente disegno di legge con quelli del disegno di legge presentato l'anno scorso per la richiesta di esercizio provvisorio per l'anno 1973.

Il documento attuale dell'onorevole La Malfa, e il precedente dell'onorevole Malagodi sono ugualmente formulati. Persino le relazioni che accompagnano i due disegni di legge, salvo due particolari di cui più avanti parlerò, non si differenziano. L'onorevole La Malfa ha copiato integralmente la relazione dell'onorevole Malagodi e questo ci lascia assai perplessi, perché l'attuale ministro del tesoro ha sempre tenuto in modo particolare a differenziarsi dal suo predecessore. Evidentemente si è lasciato sfuggire tale occasione.

Le uniche differenze sono costituite da una omissione e da un'aggiunta. L'omissione è dovuta al fatto che l'onorevole La Malfa non ha potuto copiare la frase nella quale, nel precedente anno, si dichiarava che il progetto di bilancio è stato presentato entro il 31 luglio nella sua completezza e totalità, come viceversa aveva potuto scrivere il suo predecessore. Infatti, quest'anno il 31 luglio il Governo ha presentato una cartella vuota di documenti e di cifre, in quanto erano state indicate solamente le cifre globali delle entrate e delle uscite, senza alcun dettaglio e senza il solito fascicolo relativo alle tabelle. Infatti, queste tabelle sono state compilate successivamente e presentate al Senato con un ritardo, di quasi tre mesi, alla fine del mese di settembre. Non è giusto, quindi, sostenere che anche questo anno i due rami del Parlamento non sono riusciti a completare l'iter della discussione ed approvazione del bilancio preventivo entro il 31 dicembre per altri importanti impegni legislativi. Ci sarebbe stato spazio e tempo sufficiente; pertanto il Governo è il solo responsabile del ritardo e della mancata approvazione del bilancio nei termini utili. Se il Governo fosse stato compatto sulle decisioni da inserire nel documento, particolarmente per le connessioni che debbono esistere fra previsioni di spese e programma di governo, non si sarebbero verificati i ritardi già detti per la completa presentazione delle tabelle, indicazioni qualificanti per una nuova politica, come ci era stata promessa dall'onorevole Rumor.

La nuova svolta politica del centro-sinistra non la si intravede per il rilancio del nostro sviluppo, mentre si manifestano, sempre più, preoccupazioni di recessione economica e di arresto nel nostro progresso sociale. Ciò è da addebitarsi alla incapacità della maggioranza di governare il paese.

La difficile situazione politica è conseguente ai notevoli contrasti che da mesi si manifestano tra il ministro del tesoro e il ministro del bilancio, fra il partito socialista e gli altri partiti che compongono l'attuale maggioranza. A furia di rinvii, oggi si sono finalmente incontrati gli esponenti dei partiti che formano l'attuale Governo, per far presente a se stessi forse, che, in questo momento, una crisi governativa metterebbe in difficoltà anche l'amministrazione dello Stato proprio per la mancata approvazione del bilancio del 1974, e per concludere che, pur tra contrasti vecchi e nuovi, si deve, comunque, resistere con l'attuale Governo per non assumersi la responsabilità di paralizzare anche l'ordinaria am-

ministrazione della pubblica attività in un momento assai delicato della vita nazionale.

Per quanto riguarda il problema della stretta connessione tra il bilancio e la previsione programmatica, riteniamo che il ricercarla sarà impossibile. Questo è un Governo che nulla sa decidere, ed è come una altalena che si alterna fra soluzioni coerenti ad una economia libera, come quella che dovrebbe caratterizzare la nostra partecipazione alla CEE, e soluzioni coerenti con una economia di tipo socialista.

Un confronto diretto sulla discussione del bilancio in quest'aula fra Governo e opposizione avrebbe permesso, in questo momento, di evidenziare la ripetizione di vecchi errori commessi dai precedenti governi di centro-sinistra e l'impossibilità di tenere in piedi una maggioranza che è per nulla omogenea.

L'altra differenza fra i documenti, l'uno dell'onorevole Malagodi e l'altro dell'onorevole La Malfa, è in aggiunta: nella relazione che accompagna il provvedimento di quest'anno si fa cenno alle variazioni apportate dallo stesso Governo al bilancio presentato al Senato per aumentare gli stanziamenti a favore delle regioni sino alla concorrenza di 460 miliardi, secondo la legge sulla finanza regionale.

In sede di discussione del bilancio analizzeremo attentamente questa decisione del Governo di centro-sinistra, avallata dal regionalista onorevole La Malfa. Ci limitiamo a far rilevare che in questo momento particolarmente difficile per le finanze statali, per le entrate che si manifestano spesso al di sotto delle previsioni e per la notevole dilatazione della spesa corrente, l'aver preso per il 1974 questa decisione non sembra possa costituire elemento di equilibrio tra le necessità dei vari settori della finanza pubblica: dello Stato, delle regioni e degli enti locali.

Dobbiamo far rilevare che, durante il 1972, le regioni hanno avuto entrate per 998 miliardi, mentre le uscite sono state registrate in 349 miliardi, con un risparmio netto di 649 miliardi che sono andati ad alimentare i depositi bancari. Le regioni quindi riscuotono interessi su fondi non utilizzati, mentre lo Stato si indebita sempre più, e paga pesanti interessi per i prestiti, a breve e a lungo termine, che esso deve contrarre anche per normali spese di consumo.

Per questi motivi recentemente ho presentato una interrogazione proprio all'onorevole La Malfa per chiedere se vi sia un controllo diretto sugli introiti degli interessi dovuti per questi depositi. L'amministrazione dello Stato

è sottoposta al controllo immediato della Ragioneria, ciò che invece non è previsto nei confronti delle regioni e degli enti locali.

Per questi motivi il nostro voto a questo disegno di legge sarà negativo: ci riserveremo successivamente, in sede di discussione di bilancio, di documentare quali sono le nostre argomentazioni di carattere economico-finanziario, ma soprattutto politico, per cui deve esprimersi un atteggiamento non certo favorevole anche al bilancio.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Poli. Ne ha facoltà.

POLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, sarò telegrafico nel mio intervento per annunciare che i deputati socialdemocratici daranno il loro voto favorevole al disegno di legge n. 2574, con il quale si autorizza l'esercizio provvisorio del bilancio dello Stato per l'anno finanziario 1974.

Voteremo a favore perché se è fuori dubbio che il Parlamento non potrà procedere entro il 31 dicembre alla definitiva approvazione del bilancio di previsione per l'esercizio 1974, è altrettanto vero che tale circostanza non può né deve bloccare l'attività dello Stato.

Ad avviso della mia parte politica, pertanto, incombe al Parlamento l'obbligo di evitare la paralisi completa di tutta l'attività della pubblica amministrazione e di consentire al Governo l'erogazione delle spese e l'introito delle entrate in via provvisoria e fino all'approvazione definitiva del disegno di legge sul bilancio di previsione.

Per esperienza sappiamo che il Parlamento si trova nell'impossibilità di procedere alla approvazione del bilancio preventivo entro i termini stabiliti dalle vigenti norme di legge, ed è per questo che la Costituzione, all'articolo 81, secondo comma, prevede l'istituto dell'esercizio provvisorio del bilancio, che per altro non può essere concesso — così come definisce lo stesso articolo 81 — se non per legge e per periodi non superiori complessivamente a quattro mesi.

Il Governo, quindi, nel sottoporre al nostro esame e alla nostra approvazione il disegno di legge n. 2574, si è avvalso rettamente di una norma costituzionale, non utilizzando, per altro, neppure tutto il tempo di cui avrebbe potuto disporre in base alla norma stessa. Il Governo, infatti, con senso di apprezzabile sensibilità politica, richiamandosi all'articolo 51 della legge sulla contabilità dello Stato, ha

limitato a due mesi la richiesta di autorizzazione all'esercizio provvisorio del bilancio per l'esercizio 1974. Di ciò non possiamo non prendere atto con viva soddisfazione, augurandoci, ovviamente, che la Camera in questi due mesi riesca ad approvare in modo definitivo il bilancio di previsione per l'anno 1974.

Speravo che l'onorevole Serrentino rilevasse tale aspetto e facesse riferimento nel suo intervento alle differenze esistenti tra il passato esercizio e il corrente.

Mi sia consentito di rilevare il diverso e più corretto metodo seguito dal Governo in questa circostanza rispetto al passato, a conferma di una impostazione di principio — che era stata chiesta ed auspicata da più parti e che molto opportunamente il Governo ha deciso di adottare — che prevede il riferimento della richiesta di autorizzazione all'esercizio provvisorio non già al testo originario del disegno di legge di bilancio, bensì al testo del disegno di legge già approvato dal Senato, che com'è noto presenta una nota di variazione di 460 miliardi per il finanziamento dei programmi regionali di sviluppo.

È una conferma, questa, che il Governo intende portare avanti, pur nelle gravi difficoltà attuali, un programma di investimenti anche a livello regionale, che ci auguriamo possa contribuire a favorire la ripresa produttiva del paese e quindi a dare un nuovo slancio alla economia nazionale.

Per tutti questi motivi il gruppo parlamentare socialdemocratico decide di votare a favore.

PRESIDENTE. Il disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto in altra seduta.

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge:

Mosca ed altri: « Modifiche ed integrazioni alle leggi 24 maggio 1970, n. 336 e 9 ottobre 1971, n. 824, concernenti norme a favore dei dipendenti dello Stato e da enti pubblici ex combattenti ed assimilati » (2587).

Sarà stampata e distribuita.

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che i seguenti provvedimenti sono deferiti

alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

PERRONE e SINESIO: « Attribuzione della qualifica dirigenziale ai capi degli ispettorati provinciali del lavoro ed ai direttori degli uffici provinciali del lavoro » (2257) (con parere della V e della XIII Commissione);

alla II Commissione (Interni):

CASTELLUCCI: « Modifica alle norme sulla composizione dei consigli comunali di cui al testo unico approvato con decreto del Presidente della Repubblica 16 maggio 1960, numero 570 » (48) (con parere della I Commissione);

MARCHETTI ed altri: « Estensione delle disposizioni contenute nelle leggi 27 febbraio 1963, n. 225, e 23 gennaio 1968, n. 22, agli ufficiali, sottufficiali, appuntati e guardie di pubblica sicurezza provenienti dai combattenti della guerra di liberazione ed arruolati nel Corpo delle guardie di pubblica sicurezza » (2488) (con parere della I, della V e della VII Commissione);

alla IV Commissione (Giustizia):

Senatore DE LUCA: « Provvedimenti in favore dei ciechi » (approvato dal Senato) (2569) (con parere della X Commissione);

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

TREMAGLIA ed altri: « Pagamento anticipato della tredicesima mensilità o dei dodicesimi maturati » (2544) (con parere della I, della II, della XII e della XIII Commissione);

alla VIII Commissione (Istruzione):

CASTELLUCCI e MIOTTI CARLI AMALIA: « Incarichi nelle università degli studi e negli istituti di istruzione superiore a presidi e professori di ruolo degli istituti di istruzione secondaria in possesso del titolo di abilitazione alla libera docenza » (49) (con parere della I e della V Commissione);

IANNIELLO e PISICCHIO: « Trattamento del personale scolastico in aspettativa per motivi sindacali » (2526) (con parere della I Commissione);

TEDESCHI ed altri: « Modifiche ed integrazioni all'articolo 17 della legge 30 luglio 1973, n. 477, sullo stato giuridico del personale insegnante » (2551) (con parere della I e della V Commissione);

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 DICEMBRE 1973

alla IX Commissione (Lavori pubblici):

Senatori ZANON ed altri: « Norme per l'inclusione dei dottori agronomi e forestali nell'elenco dei tecnici abilitati di cui all'articolo 1 del regio decreto 16 novembre 1939, n. 2229, e di cui ai commi primo e secondo dell'articolo 2 della legge 5 novembre 1971, n. 1086 » (approvato dalla VIII Commissione del Senato) (2560) (con parere della VIII e della XI Commissione);

alla X Commissione (Trasporti):

CANESTRARI ed altri: « Disposizioni per l'inquadramento nella qualifica di "coadiutore tecnico" degli agenti delle ferrovie dello Stato ex ufficiali combattenti della guerra 1940-45; già inquadrati nella qualifica di "sorveglianti ai lavori" » (2518) (con parere della I e della V Commissione);

alla XII Commissione (Industria):

GARGANO ed altri: « Norme concernenti i contratti di assicurazione obbligatoria della responsabilità civile derivante dalla circolazione dei veicoli a motore e dei natanti, stipulati dalle società di mutuo soccorso a favore dei propri soci » (2469) (con parere della VI e della XIII Commissione);

alla XIII Commissione (Lavoro):

CASTELLUCCI: « Rispetto del riposo festivo » (17).

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

D'ALESSIO, *Segretario*, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

GALASSO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GALASSO. Signor Presidente, di fronte all'incredibile silenzio del Presidente del Consiglio dei ministri e del ministro dell'interno, sul rapimento di un alto funzionario della FIAT che ha turbato l'opinione pubblica a Torino e in Italia desidero rinnovare l'invito alla Presidenza della Camera affinché solleciti una risposta da parte del Governo alla nostra interrogazione in merito, in modo da tranquillizzare la pubblica opinione attonita e sgomenta in questo particolare momento per il ripetersi di eventi criminosi.

Lo sgomento è reso più vivo dalla notizia, appresa dai quotidiani, che movimenti legati alla stessa matrice sovversiva terranno domani una manifestazione con l'occupazione, sia pure simbolica, di Roma. Questi cortei forse vogliono significare la celebrazione di questo delitto.

Rivolgo un appello alla sensibilità della Presidenza della Camera perché venga ricordato al Governo che, se è necessario assidersi al tavolo del vertice economico, è altrettanto necessario preoccuparsi della salute morale di una nazione, sui cui apici soffia il vento della sovversione rossa.

PRESIDENTE. Onorevole Galasso, già ieri sera l'onorevole Baghino ha sollevato una eguale richiesta della quale la Presidenza ha preso l'impegno di rendersi interprete presso il Governo. Sono in grado di dirle che il ministro dell'interno si è riservato di rispondere a breve termine a questa interrogazione.

La Presidenza comunque rinoverà il suo sollecito. (*Proteste a destra*).

REGGIANI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

REGGIANI. A nome del mio gruppo desidero fare presente che anche da parte nostra è stata presentata al ministro dell'interno un'interrogazione sulla situazione dell'ordine pubblico nel nostro paese, con particolare riferimento ad episodi, quale quello di Torino, particolarmente preoccupanti.

Mi permetto quindi di sollecitare una pronta risposta da parte del ministro dell'interno.

PRESIDENTE. Ripeto anche a lei, onorevole Reggiani, quanto ho detto poc'anzi, e cioè che solleciterò il ministro dell'interno al fine di ottenere una pronta risposta alle interrogazioni presentate in materia di ordine pubblico.

REGGIANI. La ringrazio, signor Presidente.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Mercoledì 12 dicembre 1973, alle ore 11:

1. — *Seguito della discussione delle mozioni Almirante (1-00042); Berlinguer Enri-*

co (1-00043); Malagodi (1-00044); Mariotti (1-00045); Cariglia (1-00047); Piccoli (1-00048); Gunnella (1-00049) sulla situazione economico-sociale del Mezzogiorno.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 23 novembre 1973, n. 741, concernente sanzioni per la inosservanza di divieti di circolazione nei giorni festivi (2532);

— *Relatori:* Marzotto Caotorta, per la maggioranza; Baghino, e Galasso, di minoranza.

3. — *Votazione a scrutinio segreto del disegno di legge:*

Autorizzazione all'esercizio provvisorio del bilancio per l'anno finanziario 1974 (2574).

4. — *Domande di autorizzazione a procedere in giudizio:*

Contro il deputato Raffaelli, per il reato di cui all'articolo 113, quinto comma, del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773, e agli articoli 2 e 4 della legge 23 gennaio 1941, n. 166 (affissione di manifesti fuori degli spazi appositamente predisposti) e per il reato di cui all'articolo 336, primo comma, del codice penale (minaccia a pubblico ufficiale) (doc. IV, n. 24);

— *Relatore:* Padula;

Contro il deputato Almirante, per i reati di cui agli articoli 283 e 303 del codice penale (pubblica istigazione ad attentato contro la Costituzione dello Stato) e agli articoli 284 e 303 del codice penale (pubblica istigazione all'insurrezione armata contro i poteri dello Stato) (doc. IV, n. 9);

— *Relatore:* Musotto;

Contro il deputato Lauro, per il reato di cui agli articoli 81, capoverso, e 314 del codice penale (peculato continuato) (doc. IV, n. 86);

— *Relatore:* Padula;

Contro il deputato Lauro, per i reati di cui agli articoli 490, 476, 635, capoverso, n. 3, e 61, n. 9, del codice penale (distruzione di atti veri, danneggiamento continuato e falsità materiale in atti pubblici) (doc. IV, n. 90);

— *Relatore:* Padula;

Contro il deputato Lospinoso Severini, per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del

codice penale — in due reati di cui agli articoli 324 e 81, capoverso, del codice penale (interesse continuato privato in atti di ufficio) (doc. IV, n. 38);

— *Relatore:* Galloni;

Contro i deputati Cassano Michele, Ferrari Attilio, De Leonardis Donato, De Marzio Ernesto, Ferri Mauro, Giglia Luigi, La Loggia Giuseppe, Vicentini Rodolfo, per i seguenti reati: *a*) i primi due per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui agli articoli 81, capoverso, nn. 1 e 2, e 314 del codice penale (peculato continuato) e per il reato di cui agli articoli 81, capoverso, nn. 1 e 2, e 319, prima parte e capoverso, del codice penale (corruzione aggravata continuata per atti contrari ai doveri d'ufficio); *b*) gli altri per concorso — ai sensi dell'articolo 110 del codice penale — nel reato di cui all'articolo 314 del codice penale (peculato) (doc. IV, n. 93);

— *Relatore:* Galloni.

5. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 81, comma 4, del regolamento):*

MACALUSO EMANUELE ed altri: Trasformazione dei contratti di mezzadria, di colonia ed altri in contratto di affitto (467);

SALVATORE ed altri: Norme per la trasformazione della mezzadria, colonia parziaria e dei contratti atipici di concessione di fondi rustici in contratti di affitto (40);

SALVATORE ed altri: Norme per la riforma dei contratti agrari (948);

ALMIRANTE ed altri: Inchiesta parlamentare sulle « bande armate » e sulle organizzazioni paramilitari operanti in Italia (21);

TOZZI CONDIVI: Norme di applicazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione (243);

— *Relatore:* Mazzola;

ANDERLINI ed altri: Istituzione di una Commissione di indagine e di studio sui problemi dei codici militari, del regolamento di disciplina e sulla organizzazione della giustizia militare (473);

ANDERLINI ed altri: Norme sul commissario parlamentare alle forze armate (472);

TRIPODI ANTONINO ed altri: Istituzione della corte d'appello di Reggio Calabria (476);

RAFFAELLI ed altri: Modifiche alle norme relative all'imposta sui redditi di ricchezza mobile e all'imposta complementare pro-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 DICEMBRE 1973

gressiva sul reddito complessivo derivante da lavoro dipendente e da lavoro autonomo (1126);

— *Relatore*: Pandolfi;

RICCIO STEFANO: Disciplina giuridica delle associazioni sindacali, del contratto collettivo di lavoro, dello sciopero e della serrata (102);

— *Relatore*: Mazzola;

e delle proposte di legge costituzionali:

ALMIRANTE ed altri: Modifiche degli articoli 56 e 57 della Costituzione per l'elettorato passivo degli italiani all'estero (554);

— *Relatore*: Codacci-Pisanelli;

TRIPODI ANTONINO ed altri: Designazione con legge della Repubblica dei capoluoghi delle regioni a statuto ordinario (986);

— *Relatore*: Galloni.

6. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 107, comma 2, del regolamento):*

BOFFARDI INES: Estensione dell'indennità forestale spettante al personale del ruolo tecnico superiore forestale a tutto il personale delle carriere di concetto ed esecutiva dell'amministrazione del Corpo forestale dello Stato (*urgenza*) (118);

— *Relatore*: De Leonardis;

BOFFARDI INES e **CATTANEI**: Contributo annuo dello Stato alla fondazione Nave scuola redenzione Garaventa con sede in Genova (*urgenza*) (211).

Avverto che nella seduta di domani dalle ore 11 alle 17 circa si proseguirà nella discussione delle mozioni sul Mezzogiorno; poi si passerà ai successivi punti all'ordine del giorno.

La seduta termina alle 18,45.

**Trasformazione di un documento
del sindacato ispettivo.**

Il seguente documento è stato così trasformato su richiesta del presentatore: interrogazione con risposta scritta De Marzio n. 4-07957, del 10 dicembre 1973 in interrogazione con risposta orale n. 3-01920.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MARIO BOMMEZZADRI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. MANLIO ROSSI

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 DICEMBRE 1973

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE
ANNUNZIATE**

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

TOZZI CONDIVI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dei trasporti e aviazione civile, dei lavori pubblici e dell'interno.* — Per chiedere se non si ravvisi la urgente necessità di modificare gli orari fissati anche per gli autotreni i quali dovrebbero giungere ai depositi entro la mezzanotte del giorno precedente il festivo.

Tale norma virtualmente vieta l'uso degli autotreni nel giorno precedente il festivo perché nei lunghi percorsi che essi compiono sono necessarie oltre 24 ore — compresi i necessari riposi — per partire e tornare.

Si dovrebbe per essi lasciare la norma, che anche ora li vincola, autorizzandoli a tornare entro le ore 8 del mattino dei giorni festivi.

Il foglio di viaggio che hanno potrà attestare la lunghezza del viaggio effettuato e giustificare il loro rientro dopo la mezzanotte.

Il provvedimento è urgente.

Urgente è anche l'altro provvedimento richiesto dagli autotrasportatori che si vedono handicappati rispetto agli altri autotrasportatori della CEE che possono trasportare fino a 250 quintali sui loro autotreni articolati nel mentre i nostri possono trasportare soltanto 180-190 quintali. Il danno è grave perché gli stranieri possono effettuare viaggi di ritorno dal nostro paese portando i 250 quintali nel mentre i nostri possono soltanto portare un carico inferiore ed è evidente che il committente preferisce quelli a questi per l'evidente risparmio. (4-07961)

TOZZI CONDIVI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per chiedere se non ravvisi la necessità di ottenere l'autorizzazione per i fattorini addetti al recapito espressi e telegrammi di usare moto o motorette onde accelerarne il recapito e evitare una nuova giustificazione al disservizio.

Il provvedimento è urgente. (4-07962)

MANCA. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del bilancio e programmazione economica.* — Per sapere se risponde a verità la notizia che la Tecnomasio

Brown Boveri e la Franco Tosi, ditte incaricate rispettivamente dall'ENEL per la costruzione dei generatori e delle turbine della costruenda centrale termoelettrica di Porto Tolle, avrebbero ordinato ad aziende straniere i rotor e le casse necessarie.

In proposito, si fa rilevare che in Italia esiste una grande azienda produttrice di prodotti fucinati e fusi con capacità quantitative che la pongono all'avanguardia a livello internazionale, vale a dire la società Terni del gruppo IRI.

Tale azienda ha effettuato negli ultimi anni, e ha ancora in corso, investimenti di alcune decine di miliardi proprio per essere in grado di far fronte alle esigenze produttive imposte dai programmi di sviluppo della capacità energetica dell'ENEL. In questo settore delle lavorazioni speciali per l'industria elettrica la Terni occupa circa 2.000 addetti altamente specializzati, ed ha risentito in questi anni delle difficoltà di mercato provocate dalla mancata realizzazione delle centrali ENEL e quindi dalla necessità di esportare l'80 per cento delle sue produzioni destinate a questo settore.

L'interrogante chiede infine di conoscere come si concilia la decisione della Franco Tosi e della Tecnomasio Brown Boveri nei riguardi della Terni con la garanzia che queste aziende e tutte le altre del settore chiedono ed ottengono da parte dell'ENEL per l'esclusiva del mercato italiano di macchine elettriche. (4-07963)

BADINI CONFALONIERI. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per avere notizie in relazione all'ordine del giorno approvato all'unanimità dal consiglio comunale di Mondovì (Cuneo) nella seduta del 19 novembre 1973 e relativo agli accordi intervenuti tra il predetto consiglio e la società IB-Mec, che avrebbe dovuto insediare una nuova attività industriale nei locali della ex Richard-Ginori, stabilimento chiuso nel 1972 con il licenziamento di ben 260 lavoratori.

Assume la società suddetta di avere sospeso l'insediamento in Mondovì, località pur ritenuta tecnicamente opportuna, a seguito di pressioni politiche volte a dirottare l'iniziativa nel sud dell'Italia.

Pare all'interrogante che, pur riconoscendo ogni esigenza di riequilibrio territoriale, in essa rientrano anche le esigenze relative alle zone depresse del centro-nord, in specie in una zona come quella di Mondovì, larga-

mente colpita dalla crisi industriale, mentre per ragioni di inutile dispendio non è comprensibile la creazione al sud di un nuovo stabilimento, quando in Mondovì esistono locali già costruiti, liberi e disponibili e una mano d'opera idonea e disoccupata. (4-07964)

ASCARI RACCAGNI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere i motivi per i quali nella generale crisi del petrolio e derivati, che ha investito tutta l'Europa e quindi anche il nostro paese, essa si presenti in forme più accentuate nella regione emiliano-romagnola e, in particolare, per quanto riguarda soprattutto il gasolio, nel Riminese.

Poiché l'opinione pubblica è giustamente preoccupata di questo, l'interrogante chiede di conoscere se una tale situazione esista realmente, se fosse nota al Ministero competente e, in tal caso, quali provvedimenti si intendono adottare per migliorarla. (4-07965)

ALOI. — *Al Ministro dei lavori pubblici e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere se sono a conoscenza del disagio e dell'insoddisfazione in cui si trovano gli abitanti di San Giorgio Albanese (Cosenza), a causa del mancato accoglimento di una serie di legittime istanze, qui appresso elencate:

a) mancata costruzione dell'edificio delle scuole medie. Gli alunni sono costretti a frequentare le lezioni in aule dell'edificio scolastico delle elementari, che, tra l'altro, difettano degli essenziali servizi igienici;

b) sospensione dei lavori dell'Oleificio sociale, la cui realizzazione offrirà all'intera zona un servizio di prima necessità;

c) mancata costruzione di un campo sportivo;

Per sapere se non ritengano opportuno intervenire presso le competenti autorità al fine di avviare le legittime richieste della popolazione di San Giorgio Albanese. (4-07966)

ALOI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza dello stato di insoddisfazione, che induce gli alunni dell'istituto professionale per l'industria e l'artigianato di Tropea (Catanzaro) ad astenersi dalle lezioni.

Tra le diverse rivendicazioni degli alunni, che riguardano deficienze, relative al funzio-

namento interno della scuola, assume particolare rilievo il mancato sdoppiamento di una IV classe dello stesso istituto, malgrado sussistano le condizioni obiettive, previste dalle vigenti disposizioni.

Per sapere se non ritenga opportuno impartire disposizioni ai competenti organi affinché tale richiesta venga al più presto esaudita al fine di consentire, tra l'altro, agli studenti frequentanti di concludere nella loro città il ciclo di studi. (4-07967)

ALOI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è a conoscenza dei presunti brogli elettorali, che si sono verificati nelle recenti consultazioni elettorali amministrative, nell'ambito del seggio n. 3, ubicato nella frazione San Pantaleone del comune di San Lorenzo, in provincia di Reggio Calabria;

per sapere se è a conoscenza che da tali irregolarità verrebbe ad essere danneggiata la lista « Tre spighe », appartenente ad una formazione di centro-destra;

per sapere, infine, quali idonee iniziative intenda prendere affinché le competenti autorità locali accertino, con sollecitudine, eventuali responsabilità. (4-07968)

ROBERTI, CASSANO E DAL SASSO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se ritenga concepibile che il questore di Venezia abbia, a tre ore di distanza da una manifestazione sindacale regolarmente annunciata a Mestre con manifesti dell'unione provinciale CISONAL di Venezia, ritenuto di vietarla con il seguente motivo: « per non turbare il sereno svolgimento della concomitante visita a Venezia del Capo dello Stato del Gabon » (!!!).

Si aggiunge per precisione e lealtà che la visita del signor Bongo si svolgeva in forma privata e non in forma ufficiale. (4-07969)

ALOI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere i motivi per cui ad oggi non sono state definite le pratiche relative alla concessione dei benefici ai combattenti della guerra 1915-18 (onorificenza dell'ordine di Vittorio Veneto, medaglia ricordo e assegno vitalizio) riguardanti i signori:

1) Caridi Rocco, nato a Orli (Reggio Calabria) il 20 agosto 1895;

2) Vicari Francesco, nato il 10 febbraio 1890 a San Martino di Taurianova (Reggio Calabria) e residente in Palmi, via Virgilio, 1;

3) Pirrello Giuseppe, nato a Reggio Calabria il 30 maggio 1890 e residente a Pavigliana (Reggio Calabria), contrada San Vincenzo. 12;

4) Ferrisi Antonio, nato a Cotronei (Catanzaro) il 15 aprile 1891;

5) Ambesi Giuseppe, classe 1890 (pratica n. P 1143779);

6) Fulco Vincenzo, nato a Reggio Calabria il 2 dicembre 1899 e residente a Reggio Calabria, via Carso, 3;

7) Franco Santo, nato a Tunisi il 12 settembre 1888;

8) Iannolo Gaetano, nato a Catona (Reggio Calabria) l'8 aprile 1891 e residente a Catona, via Risorgimento, 16, traversa B (pratica n. H 26283);

per conoscere se non ritenga, data soprattutto l'età avanzata degli interessati, disporre, con sollecitudine, la definizione delle pratiche in questione. (4-07970)

URSO GIACINTO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere i motivi che non hanno consentito l'approvazione della delibera del consiglio di amministrazione dell'INPS n. 20 del 9 febbraio 1973, opportunamente diretta ad ovviare alle gravi carenze numeriche dell'organico dei sanitari di detto istituto e quindi consentire la chiamata di nuovi sanitari e una più razionale ristrutturazione della carriera del personale medico attualmente in servizio presso l'INPS.

L'interrogante chiede ancora di conoscere le ragioni che invece hanno consentito — in evidente dispregio alle prospettive di una valida riforma sanitaria — l'approvazione della delibera n. 137 del 31 luglio 1973, adottata a maggioranza dal consiglio di amministrazione dell'INPS, con la quale si prevede la stipulazione di convenzioni con enti ospedalieri per gli accertamenti sanitari dell'invalidità per i lavoratori assistiti dall'INPS, appesantendo così la precaria situazione ospedaliera e scomponendo pericolosamente l'unitarietà di giudizio medico-legale. (4-07971)

URSO GIACINTO e LAFORGIA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere:

l'importo annuo delle spese sopportate dall'amministrazione postale per avviare la corrispondenza sul territorio nazionale con mezzo aereo;

se detto mezzo consente realmente un recapito più pronto agli utenti oppure si limita ad accorciare soltanto i tempi di trasporto, che vengono poi a sua volta vanificati dai precari servizi a terra;

se — anche in omaggio al tema fissato per la « giornata del francobollo 1973 » — si intenda per caso di intensificare sul territorio nazionale il servizio postale aereo oppure se non sia il caso di investire le relative spese del settore in altri interventi diretti a dare più puntuale funzionalità ed efficienza ad una amministrazione quale quella postale in grave stato di crisi. (4-07972)

LOSPINOSO SEVERINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quali provvedimenti intendono adottare per venire incontro agli agricoltori e coltivatori diretti della zona del Melfese (Rapolla-Melfi, Barile, Rionero in Vulture, Atella, Venosa, Lavello, Maschito, Forenza, Montemilone, Palazzo San Gervasio, Banzi, Genzano di Lucania, Acerenza, Ginestra, Pescopagano, Rapone, San Fele, Ruvo del Monte, Filiano e Ripacandida, tutti in provincia di Potenza), per i gravissimi danni dagli stessi subiti in conseguenza e per effetto delle abbondanti nevicate abbattutesi sulla zona. Fa presente che i danni riguardano le colture arboree e specialmente gli oliveti e mandorleti.

Fa inoltre presente che il disastro verificatosi ha messo in crisi tutta l'economia agricola della zona sia per la perdita di quasi tutto il prodotto dell'anno corrente, sia per la sicura mancata produzione per gli anni avvenire. (4-07973)

DAL SASSO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se sono stati adeguatamente considerati i disagi conseguenti al fatto che nelle città con popolazione inferiore ai 40.000 abitanti — per questo motivo sprovviste di taxi — gli autonoleggiatori da rimessa non hanno la possibilità di svolgere il loro servizio fuori dal territorio comunale nei giorni festivi;

e per sapere se non ritenga opportuno dare urgenti e tempestive disposizioni in senso permissivo togliendo ogni limite territoriale di percorrenza a detti autonoleggiatori e ciò in considerazione del fatto che nei piccoli centri l'uso di tale servizio è quasi sempre diretto a spostamenti da città a città anziché nell'interno delle stesse. (4-07974)

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 DICEMBRE 1973

BASLINI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se, tenuta in evidenza l'importanza sul piano sociale del fenomeno comunemente noto come CB (*citizen's band*) ed altresì l'utilità sul piano pratico e di mutuo soccorso nei casi di calamità naturali, incidenti stradali, richieste urgenti di interventi medici, donazioni di sangue, incendi boschivi, solidarietà concreta e morale verso chi soffre e mille altri casi in cui sia necessario un rapido collegamento fra chi ha bisogno di aiuto e chi può o deve prestarlo, non ritenga di emanare un decreto, stante l'articolo 334 del testo unico al decreto del Presidente della Repubblica 29 marzo 1973, n. 156, nel quale sia previsto:

1) che la riserva di frequenza prevista comprenda la banda che va da 26,965 MHz a 27,255 MHz, suddivisa in 23 canali;

2) che sia consentita la potenza massima applicata allo stadio finale del trasmettitore (input) fino al limite di 5 watt, potenza adottata dalla quasi totalità degli apparati in commercio costruiti per la banda di frequenza sopraddetta e regolarmente importati in Italia;

3) che, tenuto conto della diffusione a livello di massa dell'uso di tale frequenza e del fatto che lo Stato non sarà gravato da oneri di nessuna specie, il canone per l'uso di apparati radioelettrici di cui all'articolo 334, sia ridotto ad un massimo di lire 5.000 anziché di lire 15.000 come previsto all'articolo 409 dello stesso testo unico. (4-07975)

TASSI E BUTTAFUOCO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'Agricoltura e foreste e del commercio con l'estero.* — Per conoscere:

quanti e chi siano gli importatori di bestiame vivo e morto dai paesi extra-comunitari;

quali siano gli incentivi comunque previsti e quali i controlli disposti dal Governo su tali attività;

quali incentivi siano previsti o intendano prevedere i Ministri interessati per la produzione zootecnica nazionale. (4-07976)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e dell'interno.* — Per sapere « quale fine » abbia fatto l'inchiesta che, prendendo l'avvio dai gravissimi episodi di guerriglia accaduti in Milano l'11 marzo 1972, doveva poi sfociare, con la morte dell'editore

Giangiaco Feltrinelli, avvenuta il 16 marzo dello stesso anno, mentre tentava di far saltare con dell'esplosivo un traliccio dell'ENEL a Segrate, in vicende di sensazionale portata se da quel giorno, fino a tutto l'agosto 1972, attraverso le prime pagine dei giornali, la televisione, la radio, gli italiani furono tenuti con il fiato sospeso, grazie al dinamismo e all'intraprendenza di un giudice, il sostituto procuratore della Repubblica di Milano Guido Viola che, senza alcun dubbio, lega il suo nome alla scoperta dell'organizzazione terroristica, « Brigate rosse »;

per sapere che cosa è restato degli arresti, tutti revocati, dell'avvocato Leopoldo Leon, di Giovanni Corradini, di Giovan Battista Lazagna, di Giuseppe Saba, di Carlo Fioroni e di altri; dell'assalto all'armeria di via Ravizza in Milano per cui furono rubate (come ebbe a dichiarare il giudice Viola) 84 pistole; degli ingenti documenti sequestrati, fra i quali (è sempre il giudice Viola che parla) liste di proscrizione per alti funzionari dello Stato, prefetti, magistrati, dirigenti di questure, ufficiali dei carabinieri; dell'esplosivo un po' dovunque ritrovato; dei vari covi che, in Milano e altrove, per dichiarazione del dottor Viola, erano vere e proprie basi operative per la guerriglia urbana e per i rapimenti, come quello, attribuito alle « Brigate rosse », dell'ingegner Macchierini della Siemens;

per sapere se è esatto che il dottor Viola, fin dall'inizio delle indagini a lui affidate, non ha avuto esitazioni e ha parlato, spesso andando al di là del riserbo che il segreto istruttorio avrebbe dovuto consigliare, « che la via del terrorismo rosso si snodava da Milano, per passare per Genova e Firenze, e che era stato un grave errore non autorizzare la perquisizione dell'abitazione dell'editore Feltrinelli, due giorni dopo la strage di piazza Fontana »;

per sapere se è esatto che il dottor Guido Viola non si limitò ad operare in Milano, ma volle occuparsi, personalmente, di quanto accadeva nelle campagne di Pisa, dove i carabinieri rinvenivano, in un cascinale di Montefoscoli (Pisa) (30 marzo 1972), un quintale di tritolo, altre sostanze esplodenti, moltissimi detonatori, 1.700 metri di miccia, il tutto appartenente al geometra Alessandro Corbara (detenuto per l'assassinio del giovane Persoglio avvenuto in Marina di Pisa mediante esplosivo), già appartenente al PCI e dipendente dell'amministrazione provinciale di Pisa dove, nel suo ufficio, i carabinieri, oltre a quantità di esplosivo, rinvenivano piani, del tutto simili a quelli trovati nei « covi » delle « Brigate rosse » in Milano, piani per far sal-

tare caserme, aeroporti, eliporti, questure ed altro;

se è esatto che, per quanto sopra descritto, il dottor Guido Viola procedeva, nella tarda sera del 2 aprile 1972, nella caserma dei carabinieri di Milano, ad interrogatorio di persona coinvolta nel ritrovamento di esplosivi nel pisano;

per sapere se è esatto che il dottor Guido Viola, onde far luce piena sulle attività terroristiche delle « Brigate rosse », sorvolò (12 aprile 1972) con l'elicottero ampie zone del territorio nazionale, per piombare, primo magistrato nella storia, dall'alto, sui covi dei terroristi, così come accadde a Vergato, nell'Appennino tosco-emiliano, per poi portarsi su quello ligure;

per sapere che ne è di tutto il materiale raccolto con mezzi così costosi, dei rapporti sull'esplosivo trovato in Liguria, delle deposizioni raccolte dalla viva voce del bandito Messina che, interrogato in carcere dal sostituto procuratore Ottavio Colato (il vice Viola) doveva dichiarare cose interessanti per la giustizia impegnata contro le « Brigate rosse », se lo stesso procuratore affermava che « le cose erano talmente grosse da non poterne parlare »;

per sapere se è esatto che il 27 aprile 1972, dinanzi ad altri clamorosi ritrovamenti di messaggi cifrati, per cui si viene a sapere che esistevano piani per rapire Gianni Agnelli, Roberto Gancia, Renato Altissimo, si assiste alla seguente testuale dichiarazione del dottor Guido Viola: « Evidentemente siamo in presenza di varie organizzazioni clandestine, autonome e indipendenti; è difficile mettere le mani sui capi di queste organizzazioni, in quanto agiscono con nomi di battaglia. In ogni caso erano e sono tutte collegate con le attività di Feltrinelli »;

per sapere se è esatto che il dottor Viola, dopo avere chiesto e ottenuto la collaborazione del SID e dell'Interpol, spedisce in Svizzera onde accertare *in loco* la consistenza delle « basi » feltrinelliane, il vicequestore Allegra; e se è altresì esatto che, in data 29 aprile, lo stesso dottor Viola dichiara che entro il 1° maggio tutta la documentazione sarà ultimata e consegnata al giudice istruttore;

per sapere se è esatto che lo stesso dottor Viola va in missione in territorio elvetico e, al ritorno, ne riporta la convinzione che Feltrinelli finanziasse, dalla Svizzera, guerriglieri italiani e stranieri, e se ne precisa la cifra: 21 miliardi di lire;

per sapere se è esatto che, malgrado questi innegabili successi del dottor Viola nella

sua inchiesta contro le « Brigate rosse », la sua grande giornata doveva ancora avvenire; e se è esatto che il colpo più fortunato, al fine delle indagini, lo stesso dottor Viola lo compie il 3 maggio 1972 quando, in Milano, alla testa di reparti di polizia e carabinieri, riesce a mettere le mani su due centrali e arsenali delle « Brigate rosse », uno in via Boiardo, l'altro in via Delfico. In via Boiardo vengono rinvenute: celle insonorizzate per prigionieri politici, esplosivo da far saltare un intero quartiere cittadino, armi in quantità, mitra, fucili, bombe, congegni a tempo, registratori da inserirsi nei telefoni, attrezzatissimi apparecchi telefonici, alcuni di essi perfettamente sintonizzati con quelli della polizia, schedari, documenti falsi, timbri della questura di Milano, della prefettura, bolli autostradali, « un impressionante numero di manette », liste di uomini politici da eliminare. In via Delfico: « in due cantine », scrivono i giornali, davanti agli occhi esterrefatti del dottor Viola, « compare la più grossa armeria degli ultimi anni, mine anticarro, tritolo in quantità definita pazzesca, fucili con cannocchiale, bombe, rivoltelle di ogni tipo, congegni a tempo, esplosivo capace di far saltare l'intera zona di corso Sempione »;

per conoscere i motivi per i quali da allora (maggio 1972) l'opinione pubblica italiana che, per tanti mesi era stata tenuta in stato di allarme, se non di angoscia, da notizie così preoccupanti e avallate dall'autorità di un magistrato, nulla più ha saputo dell'indagine aperta sulle attività terroristiche delle « Brigate rosse »; i motivi per cui l'inchiesta non è stata formalizzata, o addirittura accantonata; una indagine su fatti, si badi bene, definiti idonei (da un magistrato) a provocare il sovvertimento violento delle istituzioni;

per conoscere i motivi per i quali al giudice Guido Viola, quanto meno con cattivo gusto, è stato affidato altro incarico che, a diversità di quello sulle « Brigate rosse », trattandosi in questo caso di uomini della destra politica, è stato diligentemente e con sollecitudine portato a termine, con una cura davvero particolare, tanto da radicare il sospetto che il dottor Viola abbia voluto, in questa sua seconda versione, cancellare dalla memoria degli italiani quanto aveva fatto per illustrare i misfatti delle « Brigate rosse »;

per sapere cosa intendano fare, e non tanto a tutela della persona del giudice Viola, quanto a difesa della stessa magistratura, la fiducia nella quale, dalla « vicenda delle " Brigate rosse " », esce ulteriormente scossa.

(4-07977)

TASSI, TREMAGLIA E BORROMEO D'ADDA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere:

che cosa intendono fare per i commercianti ambulanti, bloccati nelle impossibilità di esercizio delle loro attività nei giorni festivi, causa il divieto di circolazione;

se anche costoro non debbano essere ricompresi nelle categorie di « lavoratori » cui debba essere concessa l'autorizzazione per la circolazione festiva. (4-07978)

JACAZZI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quando troverà definizione la pratica di liquidazione della pensione dell'insegnante Criscuolo Domenico, nato il 27 agosto 1907, residente in Aversa (Caserta) e per sapere quale intervento intenda operare in considerazione che il Criscuolo ha cessato il servizio sin dal 1° settembre 1972. (4-07979)

LAVAGNOLI. — *Ai Ministri della sanità, dei lavori pubblici e dell'agricoltura e foreste, al Ministro per l'ambiente e ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere se sono a conoscenza del malcontento e delle proteste dei cittadini, delle forze politiche, delle organizzazioni sindacali, nonché di molti amministratori comunali, in relazione al fatto che in località Villanova di San Bonifacio (Verona), senza la preventiva consultazione del consiglio comunale di San Bonifacio e degli altri consigli comunali limitrofi, si sta costruendo una grossa fonderia-acciaieria, a ridosso di un nucleo urbano e di un previsto nuovo quartiere residenziale, e al centro di una zona agricola contenente pregiati vigneti, la quale causerà inevitabili inquinamenti e rumori all'ambiente, determinando così nocive condizioni di vita per i cittadini e per le colture agricole.

L'interrogante fa presente che l'insediamento di tale fonderia potrebbe aver luogo a sud del territorio comunale, cioè in zona industriale.

L'interrogante chiede, infine, ai Ministri se non ritengano necessario intervenire a tutela degli interessi della collettività e per il rispetto delle norme legislative. (4-07980)

NICCOLAI CESARINO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere — premesso che delle circa 25 mila famiglie danneg-

giate dall'alluvione del 4 novembre 1966 nella sola provincia di Firenze, molte di esse, in base alle disposizioni di legge emanate, hanno ottenuto solo un acconto sul danno presunto, in genere assai distante dalle spese di riparazione agli immobili sopportate dagli alluvionati —:

a) quante sono ancora le pratiche di cui sopra che attendono una definizione;

b) quali motivi fanno sì che a distanza di circa sette anni non si sia provveduto a quanto le leggi dispongono;

c) se al controllo di tali compiti deve sovraintendere, tramite il Genio civile, il Ministero dei lavori pubblici oppure l'ente regione.

Per sapere inoltre cosa ritenga dover fare, di fronte al legittimo malcontento di tanti alluvionati che reclamano sia posta fine a questi eccessivi ritardi. (4-07981)

POLI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, delle poste e telecomunicazioni e dei trasporti e aviazione civile.* — Per conoscere quali urgenti provvedimenti intende adottare il Governo affinché sulle autostrade Livorno-Sestri Levante e Lucca-Viareggio venga finalmente messo in funzione — così come viene, giustamente, ma, purtroppo, inutilmente richiesto, da tempo, da numerosi enti e privati cittadini — l'impianto telefonico di emergenza. (4-07982)

CIAMPAGLIA. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere — in considerazione del fatto che il decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 1972, n. 748, sulla disciplina delle funzioni dirigenziali, ha collegato la possibilità di ingresso a tale carriera a due parametri: importanza dell'ufficio e circoscrizione a base almeno provinciale — quali siano le ragioni che hanno indotto il Ministero delle finanze ad interpretare la norma nel senso che la qualifica di dirigente superiore negli uffici periferici possa essere conferita solo ai primi dirigenti preposti alla direzione degli Ispettorati compartimentali e non anche a quelli preposti alla direzione degli uffici IVA più importanti che, come è noto, sono uffici a base provinciale; e per sapere se non ritenga che tale interpretazione provocherà situazioni abnormi, cagionando un ulteriore esodo di dirigenti superiori relativamente giovani, i quali certamente non accetteranno di spostarsi da Milano, Roma, Napoli ecc. per andare a dirigere Ispettorati compartimentali di scarsa importanza. (4-07983)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro per la ricerca scientifica.* — Per sapere:

se sono a conoscenza che, nonostante il regime di austerità proclamato dal Ministro del tesoro, il quale rispetto al 1973 ha già decurtato di ben 25 miliardi i fondi destinati alla ricerca scientifica del CNR per il 1974, e nonostante le note denunce di sperpero di pubblico danaro operato nel Consiglio nazionale delle ricerche ove vige un sistema clientelare di spartizione dei fondi, come riconosciuto dallo stesso Ministro per la ricerca scientifica e riportato da vari organi di Stato, il comitato di ingegneria ed architettura del CNR, nella riunione del 29 novembre 1973 per discutere sulla sorte del ben noto laboratorio di ingegneria dei sistemi applicati al volo, abbia accettata e fatta propria la proposta dell'attuale commissario straordinario professore Luigi Napolitano, di Napoli, di sciogliere il LISAV e creare contemporaneamente ben cinque unità di ricerca ed un nuovo laboratorio; la suddetta proposta è ora in attesa di ratifica da parte dei competenti organi del CNR;

se risulta che tutte queste unità, che dovrebbero sorgere dalle ceneri di un laboratorio il quale per ben cinque anni è costato svariate centinaia di milioni, compreso lo straordinario pagato indebitamente al personale, siano create unicamente per consentire ai vari commissari e direttori che negli ultimi tre anni si sono avvicinati alla direzione del LISAV, di attingere ai fondi del CNR per « svolgere » la ricerca presso le rispettive sedi di insegnamento universitario, ora che la legge impone loro di non potere più mettere mano sugli organi del CNR;

se risulta che almeno due di questi commissari, per i quali verrebbero rispettivamente create unità di ricerche a Napoli ed a Padova, hanno avuto ed hanno a che fare con la giustizia; uno ha subito una condanna per plagio ed è in corso per lui procedimento giudiziario per favoritismi in pubblici concorsi; l'altro, il quale è sempre presente nel comitato di ingegneria, per nomina governativa, ha ricevuto mesi addietro avviso di procedimento per reati commessi proprio durante la sua gestione commissariale al LISAV;

se sono a conoscenza che la soluzione proposta sia stata preventivamente concordata fra i suddetti professori interessati, che a turno hanno fatto tirocinio commissariale o direzionale al LISAV, al fine di poter meglio porre in comitato la propria candidatura all'« arraffo », e la parte del personale del la-

boratorio iscritto alla CGIL, che, per motivi politici ed ideologici, ha impedito il funzionamento del laboratorio ed ha preteso l'estromissione dei ricercatori e tecnici con essa politicamente e sindacalmente non allineati;

se corrisponda a verità che dal nuovo laboratorio, la cui creazione è stata pretesa dalla CGIL, debbano essere esclusi, con una procedura che riflette una soluzione *ad hoc* proprio i ricercatori ed i tecnici la cui estromissione da tempo invocata, verrebbe così attuata. (4-07984)

SANZA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno, dei lavori pubblici, dell'agricoltura e foreste e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per conoscere — premesso che la presenza *in loco* nei giorni della eccezionale nevicata verificatasi su gran parte del territorio della Basilicata ha consentito di constatare due ordini di problemi: il primo riguarda la mancanza di un piano di emergenza per intervenire a soccorrere le popolazioni vittime dell'evento meteorologico eccezionale; il secondo riguarda il danno alle colture ed alle attività industriali, turistiche ed artigiane.

Sul primo problema va notato che a seguito della mancanza di carburante dovuto anche al fatto che i centri di produzione sono ubicati in altre regioni limitrofe e che a seguito della deficienza di automezzi spartineve (alcuni sono di costruzione ultraventennale), della mancanza presso l'ANAS di personale specializzato al quale si ricorre solo in periodo invernale utilizzandolo come avventizio e che a seguito della deficienza delle grandi linee elettriche e delle apparecchiature telefoniche le popolazioni sono rimaste isolate, senza riscaldamento, senza energia elettrica, senza viveri per molti giorni e le famiglie viventi in campagna per oltre una settimana. A soccorrere ammalati, partorienti o dispersi nelle campagne hanno dovuto sopperire nei limiti dei mezzi a disposizione gli uomini delle stazioni dei carabinieri ai quali va dato atto di grande spirito di sacrificio e di assoluta dedizione al proprio dovere — se intendano:

1) predisporre i sopralluoghi alle aziende agricole danneggiate, ai laboratori artigiani, alle industrie, agli alberghi ed ai locali di attività terziarie per accertare i danni e predisporre i relativi mezzi finanziari per indennizzare i danneggiati;

2) disporre il rinvio ai nuclei operativi dell'ANAS di moderni automezzi a turbina idonei alle necessità della vita civile;

3) disporre l'assunzione da parte dell'ANAS per l'intero anno del personale avventizio attualmente utilizzato sugli automezzi in maniera precaria;

4) corrispondere agli uomini delle stazioni dei carabinieri e delle pattuglie operative della polizia stradale una indennità straordinaria per lo sforzo fisico sopportato, per il rischio corso e per lo spirito di abnegazione dimostrato in tante occasioni;

5) disporre l'accantonamento presso i centri di distribuzione di carburante di adeguati quantitativi da utilizzare solo in caso di emergenza;

6) disporre una autorizzazione preventiva ai comandanti delle stazioni dei carabinieri ad intervenire, in caso di completo isolamento, a mobilitare e requisire mezzi pubblici e privati e scorte di carburante.

(4-07985)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere quale esito ha avuto l'istanza presentata da Scialpi Immaco-

lata vedova Murri (abitante a Taranto Via Crispi 104), il cui marito Umberto Murri, dipendente dell'Arsenale militare di Taranto, cessò dal servizio nel periodo 1950-1959; la istanza è presentata in ordine alla legge 31 marzo 1971, n. 214. (4-07986)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro dell'interno, al Ministro per l'ambiente e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere se è esatto che il Consorzio acquedotti elbano sta per indire una gara per la costruzione delle nuove fognature di Portoferraio (Livorno), i cui liquami, se pure trattati, verranno scaricati in un tratto di spiaggia che è uno dei più belli dell'isola d'Elba;

per sapere se è esatto che lo stesso presidente dell'ente valorizzazione Elba, dottor Mario Palmieri, ha definito tale iniziativa come una iniziativa « folle ». (4-07987)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere quali urgenti e decisi provvedimenti il Governo intenda prendere di fronte ai ripetuti e temerari sequestri di persona che rendono sempre più insicura la vita e la libertà dei cittadini italiani, adesso culminati nel rapimento di un alto funzionario della FIAT a Torino e le cui circostanze indicano chiaramente le radici politiche del crimine e le responsabilità delle formazioni rosse nella premeditata consumazione di esso.

« Gli interroganti chiedono altresì di conoscere in quale fase istruttoria ristagnino i procedimenti penali in corso a carico di bande o di singoli elementi di sinistra per altri analoghi atti di violenza o di terrorismo che, con l'ultimo avvenuto a Torino, determinano il persistere di una trama eversiva intesa a sconvolgere la società italiana e a sovvertire le istituzioni repubblicane.

(3-01920) « DE MARZIO, ABELLI, GALASSO, PAZZAGLIA, TRIPODI ANTONINO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri del tesoro e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere a che cosa debba essere attribuito il fatto che — avendo il Ministro del lavoro e della previdenza sociale richiesto un parere alla Presidenza del Consiglio dei ministri ed al Ministro del tesoro, nel novembre 1973, sulla interpretazione da dare all'articolo 1 della legge n. 336 del 1970 ed avendo la Presidenza del Consiglio a mezzo del sottosegretario di Stato, sollecitato il Ministro del tesoro, nell'aprile del 1973, ad esprimere il proprio avviso in merito al quesito posto dal Ministero del lavoro e della previdenza sociale — fino ad oggi non si sia riusciti ad avere alcuna risposta da parte del dicastero cui il quesito era stato rivolto, dicastero nel quale un funzionario avrebbe affermato agli autoferrotranvieri che la pratica sarebbe stata smarrita.

(3-01921) « POCETTI, FIORIELLO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della marina mercantile per sapere quali ragioni stiano alla base della avvenuta

soppressione della linea Genova-Olbia-Arbatax, il che ha provocato le legittime proteste delle popolazioni interessate.

« Per sapere altresì se il Ministro non ritenga di dover predisporre il ripristino della linea in questione con ogni possibile urgenza la cui soppressione ha riportato a condizioni di totale isolamento una zona, l'Ogliastra, già di per sé legata al resto dell'isola ed agli altri porti da una rete stradale insufficiente, antiquata, dispendiosa.

(3-01922)

« TOCCO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e della sanità, per sapere se siano informati e come intendono provvedere in ordine alla gravissima situazione economico-finanziaria nella quale versa l'ospedale civile Santissima Annunziata di Taranto. Tale importante nosocomio ha assunto onerosi debiti con il proprio tesoriere, per anticipazioni ordinarie e straordinarie di cassa, pari a circa 5 miliardi e mezzo di lire, a fronte dei quali vanta crediti rilevanti verso tutti i maggiori enti mutualistici (INAM, ENPAS, INAIL, ENPDEDP, INADEL, cassa mutua commercianti, cassa mutua artigiani, cassa mutua coldiretti, ecc.), quasi pari all'importo dei debiti.

« L'interrogante fa presente che se, in apparenza, il disavanzo non è preoccupante, grazie all'oculatezza dell'amministrazione dell'ospedale che è riuscita a contenere il debito entro limiti modesti, di fatto la situazione rischia di diventare insostenibile a breve termine, poiché manca totalmente la riscossione dei crediti verso le mutue, mentre il tesoriere non autorizza altre anticipazioni straordinarie ed i fornitori di generi di prima necessità non intendono dare ulteriormente a credito.

« In tale situazione, l'interrogante chiede se i Ministri non ravvisino l'urgenza d'intervenire affinché gli enti assicurativi provvedano al pagamento dei propri debiti verso l'ospedale, nel rispetto della misura delle rette regolarmente approvate dai consigli di amministrazione e dagli organi di controllo.

« L'interrogante è consapevole che la drammaticità della situazione dell'ospedale di Taranto è comune a quella di altri ospedali e che, se il nosocomio tarantino rischia, a breve scadenza, la completa paralisi, per altri ospedali le prospettive non sono dissimili, stante la gravissima insolvenza degli enti mutualistici. Pertanto chiede altresì ai Ministri se

non ritengano d'intervenire, per quanto è in loro potere, affinché siano accelerati i tempi della più volte annunciata riforma sanitaria, diretta a rinnovare il sistema mutualistico e a dare sicurezza di mezzi e di funzionamento alle strutture ospedaliere, nell'interesse generale delle popolazioni.

(3-01923)

« ZURLO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti intenda oltre adottare in relazione al rapimento del dirigente della FIAT di Torino da parte delle cosiddette "Brigate rosse"; e se non ritenga necessario aprire una approfondita indagine per chiarire se nel dilagante succedersi di questi atti delittuosi esistano rapporti tra la delinquenza comune e quella politica.

(3-01924)

« GIOMO, ALPINO, CAPELLA ».

INTERPELLANZE

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'interno, dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale per conoscere, in relazione al rapimento del capo del personale della FIAT, dottor Amerio, quali urgenti e straordinari provvedimenti il Governo intenda prendere — nell'adempimento dei suoi doveri di istituto — per garantire la incolumità di tutto il personale addetto agli stabilimenti industriali e per stroncare e punire la crescente e vile attività del teppismo rosso, che va esercitandosi specie nelle fabbriche a danno di dirigenti e lavoratori, e che trae evidente incoraggiamento e facilitazione dalla impunità di cui gode e dalla compiacente azione di sistematico scagionamento da parte degli organi di informazione anche di Stato e delle forze politiche di sinistra.

« A tal proposito, gli interpellanti osservano che l'ultimo rapimento del capo del personale della FIAT — che segue a meno di un mese quello dell'industriale Luigi Rossi di Montelera e che ripete, nelle modalità e nella proclamazione degli esecutori, l'analogo sequestro del sindacalista della CISNAL e dipendente della FIAT Bruno Labate, tuttora rimasto senza identificazione dei rapitori — viene a determinare una situazione di pericolo non più sostenibile e che rischia di risolversi nel fallimento dell'organizzazione statutale e nella conseguente necessità per i cittadini e specie per i lavoratori, di provvedere autonomamente alla propria incolumità e difesa.

(2-00436)

« ROBERTI, CASSANO, DE VIDOVICH, TREMAGLIA, BORROMEO D'ADDA ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare i Ministri dei lavori pubblici e del lavoro e previdenza sociale per conoscere — in previsione della scadenza dei termini previsti dal decreto delegato che in attuazione della legge n. 865 del 1971 statuisce la soppressione degli enti operanti nel settore dell'edilizia economica e popolare ed in particolare, della GESCAL, dell'INCIS, dell'ISES — quali provvedimenti intendano adottare per il trasferimento del personale di detti enti garantendo allo stesso le condizioni previste dalla legge n. 865.

« Per sapere in qual modo ai dipendenti degli enti citati vengono riconosciuti i diritti acquisiti nell'ente di provenienza sia in ordine alle funzioni espletate e sia in ordine al trattamento economico sotto il duplice aspetto della retribuzione in corso di servizio e della quiescenza, nonché al mantenimento della sede.

(2-00437)

« GUARRA, ROBERTI, PALUMBO, PETRONIO, TRIPODI ANTONINO, ALOI, DE VIDOVICH, TREMAGLIA, CASSANO ».